sommario

n. 7/8

l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81 - 65.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 18-5-1966 — Direttore responsabile Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 68.84.251 — Stampa Ormagrafica s.r.l. Roma Spedizione in abbonamento postale gruppo III (70%) — Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 100-500 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige — **La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.**

QUESTO NUMERO E' STATO CHIUSO IN TIPOGRAFIA IL 20-9-72

Centro sinistra si e no

in galleria: andreotti, forlani, la malfa, lombardi

di Ferruccio Parri

La Democrazia Cristiana ha la prima e diretta responsabilità dell'accumularsi di difficoltà e pericoli che rendono così incerta ed amara la congiuntura politica sociale ed economica i cui problemi non hanno tutti ed obbligatoriamente una soluzione democristiana. Una approfondita e responsabile valutazione della libertà di mosse di cui il suo policentrismo ha bisogno avrebbe senz'altro sconsigliato lo scioglimento delle Camere e le elezioni.

Evidenti gli impacci e gli inciampi e le problematiche prospettive che avrebbero comunque imbarazzato il Governo, evidenti la gravità di scelte come il divorzio. Ma ritardi, rinvii, inerzia significavano con altrettanta evidenza recessione e sempre più diffuse situazioni di crisi. La scelta non doveva esser determinata dal calcolo fallace del recupero elettorale. Il Governo Colombo era l'ultima partenza dalla quale poteva cominciare un'azione, utile se continuativa, di ripresa. Ora Andreotti ricomincia da capo, con un anno di ritardo che ha accumulato una sull'altra la spinta in su dei prezzi, crescente disoccupazione in coincidenza con i timori contrattuali, in un quadro di incertezza, di sfiducia, di assenteismo dell'amministrazione dello Stato.

Il successo elettorale pagato con centrismo e con la risoluzione destrorsa ha già dato e darà frutti negativi, anche per il partito. Non una condizione di necessità ma una precisa volontà politica ha deciso l'alleanza con i liberali, contestata da una larga parte del suo partito e dei socialdemocratici perciò cristallizzando una formazione governativa chiusa a sviluppi non velleitari verso un centro-sinistra, e quindi una base precaria, troppo tentata, per quanti scongiuri si facciano, di trovar appoggi sottobanco nel Msi.

La campagna elettorale democristiana aveva rivelato una ostilità contro il partito socialista insospettata per la sua diffusione ed asprezza. Ma passate le elezioni « gabbato lo santo ». E le inattese difficoltà per formare il governo e salvarne l'avvenire hanno mutato gli acriminiosi sensi in amorosi sensi, ma a mezza bocca, e tali da non poter certo commuovere gli avversari.

Nelle recise dichiarazioni di guerra subito pronunciate dalla opposizione di sinistra non mancavano sottofondi di aspirazioni ad una pronta pace co la Dc, dovendosi peraltro esigere condizioni inaccettabili, almeno di sconfessione aperta del centrismo. La incompatibilità dei socialisti con i liberali in una stessa associazione di governo, confermata dal Psi come insuperabile principio di bandiera, richiedeva una crisi che in un momento così difficile per il partito terrorizzava la Democrazia Cristiana.

Ma il timore che prolungar la vita del Governo prolungasse, forse anche senza scadenze, il danno di una direzione del paese legata a interessi e posizioni di destra non consentiva, almeno formalmente, armistizi. La situazione di emergenza aveva richiesto la costituzione del Governo imponendo al partito e ad Andreotti di subire la condizioni di necessità, di cui avevano la responsabilità, della sua formazione. Ma i suoi piani d'intervento non andavano oltre l'emergenza senza legame con programmi definiti e concreti al di là della ripresa, di sviluppi sociali e civili; era legittima la duplice previsione che la resistenza di destra bloccasse il necessario dirigismo e che la forte zavorra rimasta nella Dc di portatori di un indirizzo autoritario legata alle correnti parallele che operano nei poteri e corpi separata consolidasse il coperchio soffocatore delle spinte di progresso.

E' apparso chiaro peraltro che l'attacco più pericoloso all'on. Andreotti è venuto dall'interno del suo partito, non tanto dalla insurrezione dell'onorevole Donat Cattin quanto dalla precisa e ferma presa di posizione dell'on. Moro in rappresentanza più ampia del suo gruppo, e dalla inattesa sortita dell'on. De Mita. Senza partecipazione socialista senza una rappresentanza politica meno monca, nessuna possibilità di governo stabile, di programma di lavoro a lunga scadenza. Merita interesse e attenzione l'intervento difensivo di Forlani, degno di un terzino come Rosetta dei miei tempi (antichi) quando di forza liberava il campo. Non credo che a provocarlo sia stata necessaria la richiesta irritata di Andreotti, tanto impegnata e calcolata è parsa la sua presa di posizione.

Questo è l'unico governo che la Democrazia Cristiana poteva combinare. Tutti i componenti hanno una funzione che è di rappresentanza e di equi-

librio politico, sociale ed economico, compreso il Pli, del quale Forlani ha calorosamente difeso i precedenti e l'autonomia, che è interesse nazionale non lasciare isolato per essere poi sommerso dal Msi. Egli si rende ben conto che senza i socialisti è un equilibrio politico imperfetto. Ma una nuova alleanza deve essere ben meditata. Dirà il Congresso socialista se sarà possibile.

Ed il « sarà » l'on. Forlani lo ha proiettato in un futuro incertamente prossimo, apparentemente fermo nel punto che il Governo Andreotti abbia tempo e tranquillità sufficienti a compiere il suo corso. Forlani non dice, e probabilmente non pensa, che Dio abbia predestinato a questo governo roseo avvenire e lunga durata. E' naturale pensi che la situazione creata dalle elezioni non possa durare a lungo. Ma è anche naturale pensi che una svolta così brusca, contraria alla impostazione delle elezioni, della quale egli ha grande responsabilità, tale da portare alla estromissione dei liberali e ad un nuovo o rinnovato centro-sinistra, non possa esser decisa se non da un congresso nazionale.

Può essere, anzi è abbastanza probabile che Andreotti riesca a superare la maretta che lo ha investito e a durare se riesce a mantener compatta la minima maggioranza di cui dispone al Senato, se La Malfa non è spinto a tradurre le sue riserve in motivi di rottura, se altri capricci o improvvise tempeste non intervengono a turbare questo tempo già così burrascoso. L'aggravamento della situazione economica, agitazioni, malessere sociale potrebbero invero rendere urgente un mutamento di rotta e di governo, dando motivo, o pretesto, alla rapida nascita di un centro-sinistra, diciamo così di emergenza, coetaneo di Gesù Bambino.

Per ora la carta più valida di sopravvivenza di questo governo, che ha insufficiente autorità in proprio per dominare le tempeste, sembra essere la difficoltà di individuare e preparare la soluzione sostitutiva. Le speranze dei patiti del centro-sinistra appaiono contraddette dalle perplessità sollevate dalla divisione intervenuta nella maggioranza del Psi e dalle incertezze sulla decisione congressuale. Non si può certo dire che i portavoce della Democrazia Cristiana cerchino di facilitare l'intesa tanto è l'insistenza sul profondo riesame che si chiede al Psi, e tanto scortesi gli inviti all'autocritica, alle rimeditazioni ed agli approfondimenti. Tanto è stata violenta, sconsiderata e dozzinale la polemica contro i famigerati « equilibri più avanzati » da quasi subordinare il biglietto d'ingresso al governo ad una dichiarazione di pentimento, quasi si trattasse di una ciurma ribelle da castigare. Una ciurma però necessaria.

I responsabili del partito sono naturalmente più cauti. Ma come giudizio d'insieme nei ranghi minori della Dc sembra prevalere il malanimo per una associazione col Psi; ai livelli più elevati si vorrebbe per un accordo non precario e litigioso un partito socialista immune da influenze comuniste, sufficientemente moderato e ragionevole nelle cose economiche e nei rapporti sindacali, che si dedicasse a tutt'uomo ai superiori ideali europeisti.

Dunque lenta maturazione, che fa gioco ai supposti piani di Forlani. Un Congresso nazionale difficile, se non problematico, come quello prossimo ha invero bisogno di alcuni mesi della attenta preparazione necessaria per poterlo guidare. Sorgeranno senza dubbio complicazioni e sul piano del partito — per ora c'è quella del quorum con le sue insufficienze per i giochi di potere — già si discute vivamente del referendum. Per ora si resta a livello di supposizioni, la più lineare delle quali potrebbe far pensare ad un governo Andreotti tranquillo sino a primavera avanzata.

Non sarà tranquillo. E' il pentapartito la formula che può assicurare al centralismo di Forlani il maggior coefficiente di equilibrio e quindi di relativa tranquillità. Ha provato a proporlo Andreotti, ma senza convinzione. Lo riprende Forlani, il cui pragmatismo può dare al centralismo secondo la congiuntura tutti i colori dell'arcobaleno, dal centro-destra al centrismo oscillante, alla mezza-sinistra, al centro-sinistra, sempre riservando alla Dc quella posizione centrale di mediazione e di equilibrio che assicuri al partito il controllo del potere. Ora il pentapartito potrebbe avere il colore e la giustificazione dell'emergenza.

→

Si rifà a questa anche Ugo La Malfa: ci sono così poche cose serie e concrete da fare che non si vorrebbe ricordare, intestarci sugli schematismi politici tradizionali. Vale la pena di ricordare l'interessante intervista ch'egli ha dato a *Panorama.* E devo dire che con tanto fastidio di vertici, verifiche, manovre e giostre di notabili le molte interviste e dichiarazioni, buona parte delle quali impegnate, e non generiche ed evasive, rese da uomini politici delle varie parti hanno costituito una interessante novità, utile ad orientare l'opinione pubblica ed a migliorare il livello della coscienza politica.

E' parso quasi disperato il rammarico di La Malfa per la sordità imperturbabile dei partiti e degli uomini di governo ai due principi fondamentali che secondo la sua esperienza e l'ostinata predicazione soli possono regolare un ordinato e progressivo sviluppo anche sociale in uno stato moderno: una politica dei redditi nel quadro di una programmazione rigorosamente osservata. Ci si sbriga facilmente di questo teorema con poche battute facili. Quale sarà l'imparziale e superiore potere che regolerà la distribuzione dei redditi? Sarà un governo fiduciario di forze conservatrici come quello appoggiato dall'on. La Malfa? Nessuna massa lavoratrice può accettare che le sue condizioni siano determinate fuori della propria diretta partecipazione. Tuttavia può essere opportuna qualche osservazione aggiuntiva sui criteri e limiti di una politica economica socialista praticabile nell'attuale sistema.

Se un partito socialista (o comunista) ha rinunciato *pro tempore,* almeno in questa fase storica, alla eversione integrale del sistema capitalista e delle sue connessioni politiche e sociali, e si pone come conseguente obiettivo una parziale ma organica riforma strutturale, il punto primo del negoziato con le forze conservatrici del sistema dovrebbe essere logicamente la determinazione del quadro politico di base che fissi le avanzate sociali relative cioè, alla condizione ed al potere decisionale delle classi lavoratrici e delle loro rappresentanze sindacali; che fissi i criteri, le forme ed i limiti dell'intervento pubblico nell'attuale apparato economico, in luogo della disordinata empiria centralista, risolutamente contraria ad adottare direttive di principio ed alle scelte conseguenti; che infine programmi esecutivamente l'integrale rispetto dei diritti di libertà del cittadino. Sono in realtà funzioni del quadro di base tanto la programmazione della politica economica, che preordina le scelte riformatrici secondo la scala e le direttive sociali fissate da esso, quanto una politica distributrice dei redditi. Dovrebbe essere oggetto di negoziato rispetto a queste funzioni la misura del potere decisionale riservato ai lavoratori dipendenti o autonomi che non è effettivo se non partecipa alla determinazione sia della scelta, tipo ed obiettivi degli investimenti, sia della scelta e tipo dei consumi.

Quali i limiti? Riconoscimento sia della produttività, per lo meno non decrescente, del sistema produttore del reddito lordo nazionale; riconoscimento del diritto alla remunerazione del capitale, sia dell'imprenditore privato, sia dello stato (o della sua burocrazia). Sono le condizioni elementari di compatibilità col sistema capitalista di partenza di una prima solida riforma di base in senso socialista.

Riconosco che gli eventuali lettori di queste annotazioni teoriche potranno considerarle una elencazione di sogni e di illusioni. In realtà è il programma per una politica di sinistra, che resta la speranza di un risolutivo raggruppamento delle forze di sinistra. Ancor lontana speranza, amici, separata da questo presente da prove, forse urti e rotture, forse esperienze non prevedibili, legate a condizioni internazionali.

Ora sono i socialisti di fronte a decisioni gravi, di decisiva e non transitoria importanza per l'avvenire del paese, meno difficili se potesse ancor intervenire prima del Congresso o durante il Congresso, una valutazione comune, spersonalizzata quanto più sia possibile, del reale interesse nazionale, soprattutto nei riguardi dei lavoratori, e delle condizioni minime concrete e non eludibili di un'alleanza con la Dc.

Supposto che sia sempre respinta una adesione all'attuale centrismo di Folrani, dove si vedono uomini intelligenti come Malagodi e Bozzi scegliere a portavoce ufficiale in Parlamento l'on. Bignardi, resterà da portare a conclusione la lunga e vessatissima

disputa sul nuovo centro-sinistra. Il partito, i suoi dirigenti e parlamentari hanno fatto diretta, personale e non breve esperienza delle difficoltà e delusioni della passata convivenza governativa, particolarmente per quanto riguarda le traversie delle riforme. Possono immaginare di poter ora trattare con un contraente più arrendevole? Un contraente ancor fresco del clamore elettorale della sua svolta a destra? Ancor più illusorio, anzi insensato, immaginare una Dc trascinata nel suo complesso entro breve tempo a sinistra. Non ci riuscirebbe neppure Moro, segretario del partito o Presidente del Consiglio.

Nessuno nella maggioranza socialista pare disposto ad accettare il ritorno ad un centro-sinistra sostanzialmente rinunciatario. Anche la corrente che considera più favorevolmente il ritorno socialista a responsabilità di governo pone la esigenza di un profondo rinnovamento della impostazione di un nuovo quadripartito e precisi impegni operativi. E' facile immaginare quali possano essere le obiezioni dei critici.

Le definisce con una precisione che a me pare persuasiva la dichiarazione della sinistra, motivata da una visuale aperta e moderna, cioè non dottrinaria, della funzione di guida in un paese di lavoratori di un forte ed autonomo partito socialista. Lombardi ritorna alla posizione storica che aveva assunto dieci anni addietro quando poneva le poche riforme di struttura decisive per qualificare un nuovo indirizzo che intendeva definirsi di centro-sinistra. Ora insiste perché la eventuale decisione partecipazionista della maggioranza del partito non sia motivata da lunghi e complessi capitoli, destinati a restare lettera morta, solo per i litigi non per l'esecuzione, ma sia limitata ad alcuni impegni precisamente definiti e fondamentali di politica interna, economica ed internazionale. E Lombardi indica quali potrebbero essere nuovi indirizzi riformatori sciolti dalla perenne, deludente rincorsa prezzi-salari.

Supposto superato l'attuale irrigidimento che trascina verso destra l'aureo e volubile centralismo, e supposto ancora che il disagio parlamentare e politico faccia maturare nella Democrazia Cristiana l'idea dell'inevitabile centro-sinistra, non sarà verosimilmente la limitativa e previdente tesi della sinistra la base di un accordo. La situazione generale è così oscura che se il Governo Andreotti dura ancora, anche da parte comunista non si può non vedere con favore la maggior garanzia politica che la presenza socialista al Governo può dare.

Ecco un sostanziale « equilibrio avanzato » che può fare in certo modo le vendette di Bertoldi. Ed ecco il viso dell'armi e i rinnovati esorcismi degli strenui difensori della pura e verace fede democristiana. Ed ecco una prospettiva se non terrorizzante certo preoccupante per i dirigenti del partito.

L'on. Andreotti, per conto suo, intende restare a lungo alla testa del governo: l'attività legislativa è notevole ed ininterrotta, coi limiti indicati, con un abuso di decreti-legge al quale speriamo si ponga termini, con efficacia probabilmente limitata e ritardata, ma non inesistente. Pare conti di travasare nel suo governo le risorse del suo empirismo per superare o scavalcare o accantonare i grossi problemi sul tappeto. Gli si potrebbe forse consigliare qualche poco di sordina all'ostentata baldanza dei suoi discorsi. E si resta un poco di stucco quando annuncia il suo programma di viaggi alla Nixon, dopo i quali non dovrebbe mancare anche un discorso alla Nixon sul panorama della sua politica mondiale. Sicuro dell'appoggio della Divina Provvidenza, non pone dunque scadenze alla sua missione presidenziale. Avevo un certo *penchant* per Andreotti uomo e polemista, e non vorrei esser troppo cattivo con lui, ma non vorrei lo movesse una inconscia spinta a fare il Pompidou italiano.

Ma quando si dovesse venire al dunque, anche a seguito di nuovi imperativi della emergenza, sarà una stretta dura, assai ingrata in prima linea se deve portare al licenziamento dei liberali, che sono stati per Andreotti una scelta dichiaratamente congeniale (non altrettanto si dovrebbe dire per i repubblicani). Ma se l'inflazione diventa galoppante e le agitazioni operaie dilaganti, combinare un governo efficiente sarà impresa dura. E se è una Democrazia Cristiana ritardataria autoritaria padronale e sanfedista che orienterà il Congresso ci scappa fuori lo scioglimento delle Camere e nuove elezioni. E la nostra classe politica avrà finito di mandar l'Italia in malora.

F. P. ■

Il programma comune della sinistra francese

di Riccardo Lombardi

Com'era da attendersi, il programma comune di governo, concluso fra il Partito Comunista francese e il Partito Socialista, è il frutto di un compromesso e, aggiungo, di un compromesso la cui faticosità non ha mancato di lasciare tracce profonde e visibili nel documento.

Il fatto che su molte e significative questioni si sia arrivato a conclusioni di « fifty and fifty » come nel caso del numero delle grandi nazionalizzazioni o ad assommare puramente e semplicemente esigenze assai diverse come nel caso dello scioglimento parlamentare (richiesto da una parte quale sbocco di una crisi e accettato dall'altra quale sbocco di... due crisi), testimonia di questa innegabile realtà: la quale peraltro appare perfino in materie che per il loro carattere di ispirazione ideologica generale mal vi si prestavano, come l'avere risolto la richiesta comunista di « migliorare la vita » e quella socialista di « cambiare la vita » col sommare l'una con l'altra, due indirizzi certo formalmente non incompatibili, ma profondamente contraddittori nelle loro motivazioni profonde.

Ciò malgrado non sembra giusto parlare di un « compromesso marcio » come taluno ha fatto. Malgrado le visibili contraddizioni e i faticosi contorcimenti di certe formulazioni e la carica di ambiguità di molte altre, l'insieme degli impegni, se realizzati anche in parte, è capace di imprimere una svolta profonda e positiva alla società francese e non soltanto alla sua rappresentanza parlamentare e al suo governo: basterebbe elencare le riforme, non soltanto politiche, ma sociali, per dimostrarlo.

Una proposta di obiettivi comuni

Ma non è questo il vero problema; esso è quello della risposta da dare alla domanda: ha un simile programma, con la sua carica innovatrice, possibilità di essere realizzato? E' evidente che questa domanda non si può identificare con l'altra: può la coalizione delle sinistre, comunisti e socialisti francesi, vincere le elezioni? Il vero problema è appunto se nel caso, realisticamente non impossibile, di una vittoria elettorale, un programma di tale ampiezza e profondità possa essere realizzato.

E' in ciò, e non nella inevitabile oscurità o contraddizione di alcuni contenuti che va ricercato il motivo di talune perplessità.

Prima di tutto, mentre il documento è molto meticoloso nella elencazione delle riforme, esso non lo è abbastanza, o meglio non lo è affatto, per ciò che riguarda il metodo, la strategia, i tempi, le priorità con cui realizzarle, sulle difficoltà di carattere interno e soprattutto esterno da superare, sui sabotaggi di carattere finanziario soprattutto (anche questa volta interno ed esterno) da sconfiggere.

Penso bene che né Mitterand né Marchais abbiano nutrito o nutrano alcuna illusione sulla reazione degli interessi offesi o minacciati dalla loro proposta; e del resto è impossibile che non abbia pesato sulle loro decisioni il ricordo del come naufragò la grande stagione del fronte popolare del 1936.

Formulare un programma senza proporre una strategia per realizzarlo e una individuazione degli ostacoli da rimuovere o da abbattere, non è fare politica, come non è fare politica ignorare il problema delle compatibilità (o meglio della incompatibilità) fra le riforme e il sistema economico e finanziario francese, nonché di alcune riforme fra di loro. E' impossibile supporre che ciò sia frutto di agnosticismo: è più realistico supporre che il programma sia soltanto un punto di partenza e nello stesso tempo una proposta di obiettivi comuni e un impegno di azione comune per realizzarli e che i modi, le forme e i tempi di questa azione comune siano tutti da precisare e probabilmente da scoprire o da inventare. Però da inventare insieme ed è questo quello che conta e quello che può volgere in positivo tutte le diffidenze o scetticismi che il semplice esame dell'accordo abbondantemente giustifica. Ma esiste un altro aspetto fondamentale che elemento negativo oggi potrebbe essere rovesciato in positivo domani.

E' innegabile che l'accordo sul programma è nato nella quasi totale indifferenza delle masse e che tale indifferenza non sia stata scossa neppure dalla sua conclusione. Si è trattato, riconosciamolo francamen-

te, di un accordo di vertici nel vuoto di partecipazione popolare.

Ma questa situazione di isolamento in una atmosfera rarefatta che oggi dà all'accordo un respiro asfittico, potrebbe essere rovesciata se nel corso di questi mesi la volontà unitaria dei due partiti, l'aperta indicazione degli ostacoli da rimuovere e da combattere e della difficoltà del successo, ma anche della sua importanza, riuscissero a rendere credibile cioè realizzabile la proposta che in tal modo passerebbe di mano, diventando « cosa propria » del movimento popolare, risultandone arricchita, rinvigorita e dotata di forza moltiplicante e trascinatrice.

Un rapporto di fiducia tra i partiti e le masse

Abbiamo ben fatto in Italia l'esperienza di quanto essenziale sia, per il successo di un programma riformatore, il fatto che esso integri il suo carattere illuministico di indicazione dall'alto penetrando nella coscienza e nella volontà combattiva delle masse. Senza questo rapporto di identificazione, qualunque programma anche il più razionale e coerente resta esterno al movimento reale e non acquista la carica necessaria per vincere la resistenza degli interessi minacciati e dei poteri reali accampati nella società e non soltanto nel governo.

E' questa, mi pare, la speranza che è lecito formulare: che il programma passi di mano e susciti un movimento di fiducia e una volontà di combattimento che colmi le sue lacune, risolva le sue contraddizioni, inventi i modi di superare gli ostacoli. Senza cioè una formidabile tensione ideale e politica nella società, il programma comune potrebbe essere condannato a rimanere quello che oggi esso è: una proposta essenzialmente elettorale, importante sì, perché importante è sconfiggere sul terreno parlamentare la coalizione di interessi che il sistema di governo rappresenta, ma ancora senza prospettiva di una reale profonda e durevole incidenza sui rapporti di classe e sull'assetto sociale.

Il problema è sempre lo stesso per una politica di sinistra che punti ad un successo maggioritario di governo: vincere, agire e durare. Soprattutto durare. E tutti i tentativi precedenti, anche quando hanno vinto ed hanno realizzato, tuttavia non sono durati.

Durare in un sistema democratico, rispettando la regola del gioco, significa avere una strategia per creare, nel primissimo periodo (i « 100 giorni! ») una situazione nella quale la regola del gioco sia cambiata almeno per alcuni essenziali centri di potere, fra i quali, primissimo, i centri di informazione in mano dello Stato, in modo che essi non giochino più automaticamente a presidio della conservazione. Significa dimostrare di essere capaci di una mobilitazione di massa, tale da scoraggiare ogni velleità eversiva. E' dalla possibilità della creazione di tale rapporto fra i partiti e le masse che dipende un meditato giudizio finale sull'accordo. ■

Ferragosto a colori

di Luigi Anderlini

L'altro Ferragosto, quello del '71, ci trovò alle prese con la tempesta del dollaro, scatenata da Nixon con una decisione improvvisa di cui paghiamo ancora le conseguenze. Il Ferragosto '72 ci ha riservato una « bagarre » più casalinga ma non per questo meno significativa ed inquietante: quella della televisione a colori. L'impennata repubblicana contro le decisioni del governo ha dato, per qualche giorno, la sensazione di voler mettere addirittura in crisi la fragile maggioranza su cui si regge Andreotti; i più paludati organi di stampa hanno titolato a piena pagina sull'argomento e si sono messi a giocare a rimpiattino tra PAL e SECAM; la DC si è scomposta nelle sue varie correnti mentre i socialdemocratici non hanno perduto l'occasione di presentarsi come i primi della classe a sostegno delle tesi più vicine agli USA e a quelle dei grandi trust internazionali costruiti sull'eurodollaro. Penso che ne avremo ancora per un pezzo e che la questione sia di quelle destinate a lasciare tracce significative nella vicenda politica italiana dei prossimi mesi anche se — sbollita la fase ferragostana in cui i nostri quotidiani si avventano facilmente sulla notizia che fa sensazione e a meno di impennate più serie di quelle di La Malfa — c'è da prevedere che tutto finisca nel solito pasticcio all'italiana.

La questione della TV a colori ha i suoi precedenti che solo alcuni giornalisti si sono premurati di ricordare in un paese in cui anche la grande stampa di informazione ama avere la memoria corta. Il primo dibattito si ebbe in sede di approvazione del piano quinquennale 1967-71. L'estensore di questa nota propose allora un emendamento, che poi il PSI fece in parte suo, col quale si sanciva (per legge) il divieto della messa in atto della TV a colori entro i limiti di applicazione del piano. Il piano come si sa è scaduto: un nuovo piano non esiste se non nel limbo delle buone intenzioni ma si potrebbe ragionevolmente sostenere che solo una esplicita autorizzazione presa responsabilmente dal parlamento in sede di approvazione del piano, possa consentire all'esecutivo di assumere decisioni in materia.

Che la questione vada ricondotta a una visione generale dei problemi della nostra situazione economica (congiunturale e strutturale) pare indubbio: nessuno dei personaggi che si è agitato in queste settimane sulla scena della TVC sembra metterlo — teoricamente — in dubbio anche se poi, ciascuno per la propria parte, ha fatto e continuerà a fare tutto il possibile a sostegno della propria scelta, anche se settoriale, corporativa, e magari inquinata da spinte e sollecitazioni che niente hanno a che vedere con l'interesse nazionale.

La manovra alla quale abbiamo assistito in queste settimane, con la « cauta, bivalente sperimentazione » dei due sistemi, in vista di un avvenimento da larga risonanza come le Olimpiadi di Monaco, e dopo i colloqui toscani con Pompidou, è di stampo tipicamente andreottiano e si colloca con una chiarezza perfino esemplare nel quadro della politica di centrodestra che il nuovo governo ha inaugurato: no agli emendamenti del senato sulle pensioni (che avrebbero tonificato la domanda globale al livello dei consumi di base), sì alla Gepi (cioè agli appetiti degli industriali dissestati), sì alla cassa integrazione salari (un contentino agli operai perché accettino di essere « ristrutturati », sì agli alti burocrati anche contro il parere della Corte dei Conti, sì all'aumento delle tariffe telefoniche, sì alla TV a colori (cioè a un consumo non necessario che tra l'altro — come vedremo — non aumenterà sensibilmente i livelli di occupazione) e di conseguenza tutta una serie di no ai consumi sociali, dalla scuola, agli ospedali, al meridione, alla agricoltura. Il governo Andreotti-Malagodi ha in realtà dettato, in queste settimane, in maniera non equivoca, la tavola delle sue scelte prioritarie, e non c'è barba di corsivista del «Popolo» che possa smentirci. C'è invece da dare atto al governo della chiarezza con cui lo ha fatto e del profilo dell'Italia degli anni '70 che si vorrebbe così configurare: una Italia in cui la vecchia formula del « panem et circenses » o quella un po' più (poliziescamente) aggiornata del « bastone e della carota » si ricollegano a una concezione clericale e curiale che in definitiva considera il popolo oggetto e non protagonista della vita politica e che va alla ricerca dei consensi negli spazi più moderati e mortificati, meno consapevoli e più disposti alla corruzione, della nostra vita nazionale.

Ma quanto costerà questa TVC? Cinque o sei anni fa, nel vivo della discussione dell'emendamento al piano quinquennale, fui accusato di aver messo

in circolazione cifre tendenziose dato che avevo parlato di 2.000 miliardi nel quinquennio. Oggi, gira e rigira, la cifra è sotto gli occhi di tutti. In un paese come il nostro dove l'incidenza di quello che gli studiosi chiamano il « gradiente psicologico » (se il mio vicino ha la TVC perché non dovrei averla io?) è assai rilevante, dove esistono già 11 milioni di apparecchi in bianco e nero, pare evidente che — quando il meccanismo si metterà realmente in moto — avremo il 10% annuo degli attuali utenti televisivi che si lascerà tentare dal colore. Un milione (e più) apparecchi TVC costa 400 miliardi: in cinque anni siamo ai 2.000 miliardi di cui si parlava senza tenere conto delle spese rilevanti per gli impianti di trasmissione. Certo, molto dipenderà dal tipo e dalla durata delle trasmissioni ma chi conosce i metodi di manipolazione del mercato che i grandi monopoli sono capaci di realizzare e la « permeabilità » delle nostre strutture statali ai loro desideri, non può ragionevolmente pensare che le cose si discosteranno di molto dalla nostra ipotesi di partenza. Tanto per fare un esempio: si può pensare che esista una precisa e incrollabile volontà politica da parte di una qualsiasi delle maggioranze oggi «possibili» in Italia, di fare del canale TVC una trasmissione a carattere *esclusivamente* culturale e scientifico? Una risposta affermativa a questo interrogativo o è una mistificazione o è frutto di una totale ignoranza del modo con cui si pongono, oggi in Italia, i problemi del potere. In realtà l'introduzione della TVC è niente altro che una ulteriore distorsione dei consumi, già così abbondantemente distorti, una nuova forma di « circenses » in un paese che avrebbe bisogno di ben altro.

Ma la polemica sulla TVC, mentre la « sperimentazione di massa » si è già iniziata nel tentativo di mettere il parlamento di fronte al fatto compiuto, si è particolarmente acuminata per i conflitti, scoppiati all'interno della maggioranza, tra i sostenitori del PAL e del SECAM. S'è detto che si tratta di una situazione manovrata dall'esterno e sono corse voci di « ristorni » nell'ordine di alcuni miliardi che i sostenitori stranieri dell'uno o dell'altro sistema sarebbero disposti a fare o avrebbero già fatto. Siamo in una situazione insostenibile. Qualcuno ha ricordato, non senza un preciso riferimento geografico, che vi fu un'epoca (che credevamo molto lontana) in cui la politica italiana era costruita attorno all'adagio: « Vinca Francia, vinca Alemagna, purché se magna ».

La questione della scelta del sistema è dunque precipitata in una sorta di melma in cui è difficile distinguere tra aspetti politici e pressioni che con la politica hanno ben poco a che vedere. La Malfa ha comunque proclamato le sue ragioni « politiche e storiche » che Orlandi si è poi fatto carico di chiarire. Secondo i socialdemocratici dunque si tratterebbe addirittura di una scelta di civiltà, tra l'occidente compatto dietro l'America, la Germania, la Tel and Tel, la Telefunken, i grandi trust internazionali anglo-olandesi-tedeschi e — dall'altra parte — l'irenismo atlantico alla De Gaulle collegato con l'URSS e i paesi dell'est-europeo. Secondo Orlandi saremmo addirittura in presenza di un tentativo conciliare armeggiato tra fanfaniani e comunisti per imporre il SECAM patrocinato da Pompidou. Le farneticazioni hanno di solito origine non politica ed è probabile che tali siano le dichiarazioni di Orlandi. Vale ad ogni modo la pena di dire che anche l'altro argomento, apparentemente più serio, dei sostenitori del PAL secondo il quale l'adozione di quel sistema ci aprirebbe un mercato di 67 milioni di utenti non regge nemmeno alla più superficiale delle critiche. In realtà quel mercato è già dominato da grandi formazioni produttrici e adottando il PAL niente altro faremmo che aprire il nostro mercato alla loro volontà di impadronirsene. Si parla di almeno mezzo milione di televisori dell'uno o dell'altro sistema già pronto a varcare le Alpi. E non a caso la proposta, che pure fu presa alcuni anni fa in seria considerazione, di affidare ad una nostra azienda a partecipazione statale la progettazione di una fabbrica capace di produrre le parti più importanti e sofisticate dei televisori a colori, è rimasta sulla carta. Tutt'al più occuperemmo qualche migliaio di operai a montare in Italia le apparecchiature prodotte altrove, il che potremmo fare in ogni caso per tutti, adottando sia l'uno, sia l'altro sistema.

Ma Orlandi che nella sua dichiarazione ha anche →

confuso fra il SECAM francese e la variante (SIR) in funzione nell'URSS ha soprattutto ignorato che il SECAM è stato adottato anche da molti paesi dell'Africa mediterranea e che gli unici tre che non lo hanno ancora fatto ufficialmente sono per il SECAM e forse aspettano la decisione italiana. E' vero che con i francesi non ci troveremmo meglio che con i tedeschi, ma come possiamo ignorare, noi piantati nel cuore del Mediterraneo, che sull'altra sponda c' sono molte decine di milioni di arabi che hanno già fatto una loro scelta? Può il nostro europeismo spingerci fino al punto di ignorare questa realtà? Dobbiamo, ad esempio, ignorare che a Tunisi la nostra attuale TV è ricevuta regolarmente e che sono migliaia i giovani che imparano l'italiano seguendo le gesta dei nostri calciatori o le vicende dei nostri festival di musica leggera? Non sarebbe corretto bilanciare la spinta alla nord-europeizzazione che viene dall'ingresso della Gran Bretagna nel MEC con una più attenta politica mediterranea? Vogliamo veramente inserire un altro cuneo tra Nord e Sud dell'Italia a rischio di vedere Milano sempre più vicina a Francoforte e Palermo come una appendice fastidiosa del nostro sistema e della nostra stessa politica estera?

Si dice che il nostro ministero degli esteri abbia esperito una indagine sulle ripercussioni che la scelta tra PAL e SECAM avrebbe sulla nostra politica estera. Non vale la pena di conoscerne i risultati per dare maggiore concretezza al dibattito?

L'unica proposta ragionevole che mi pare si possa trarre dall'esame della situazione, è che — riportata la questione nel suo alveo naturale che è quello del parlamento — si decida, anche se nel frattempo i partiti della maggioranza avranno trovato un compromesso, di rinviare di almeno cinque anni l'adozione della televisione a colori. Cinque anni che dovrebbero essere bene spesi per darci le attrezzature industriali capaci di produrre in Italia i nostri televisori, per trovare per la nostra industria gli sbocchi di mercato che nel frattempo saranno venuti a maturazione, per adottare, al tempo opportuno e tenendo presenti gli interessi generali del paese, il sistema più adeguato.

Cinque anni in cui i 2.000 miliardi e più che dovremmo spendere per vedere sul video dei brutti colori, meglio potrebbero essere impiegati nella direzione di quei consumi sociali che saranno poi gli unici a fare dell'Italia un paese un po' più moderno e un po' più civile. **L. A.** ■

Offensiva fascista e ragion di Stato

di Ferruccio Parri/Alessandro Coletti/Giuseppe De Lutiis

Il caso Valpreda e la crisi della giustizia

La emissione del mandato di cattura a carico di Freda e Ventura da parte del giudice D'Ambrosio ha segnato un momento critico nella storia sconcertante del processo Valpreda, ed una svolta non soltanto sul piano giudiziario ma anche sul piano politico e psicologico, nel senso che ha precipitato un mutamento di opinione pubblica, resa già perplessa dall'accumularsi quotidiano di prove di un terrorismo nero così organizzato e di tanta efficacia cospirativa.

Gli sforzi falsificatori e mistificatori che da destra si tentano per mescolare le carte e confonderle nel quadro di un solo diabolico terrorismo eversivo di sinistra, che il necessario governo forte dovrà schiacciare con i lacrimogeni e le sentenze di assise, non reggono di fronte al pauroso curriculum di attentati che sono vanto del gruppo veneto; se hanno questa origine i piani eversivi non possono esserne gli esecutori Valpreda e Pinelli. E' una constatazione che ha suonato come un campanello di allarme. Lo hanno raccolto i grandi giornali borghesi di opinione, più sensibili a certe necessità di comportamento della classe dominante, che avvertono perciò l'opportunità politica di rompere in tempo il cristallizzarsi di una spaccatura nazionale su un tema di giustizia e di umanità. E' l'intervento, tardivo ma pur sempre sensato, di chi ritiene pericoloso per un paese creare dei nuovi casi Dreyfus.

E si pongono ora in tutta la loro chiarezza due problemi di moralità giuridica e di riforma giudiziaria, la cui soluzione gioverebbe a diradare la pesante incertezza delle bilance della giustizia italiana. Non convertirebbe certo le caste baronali, non fermerebbe la polizia e quei magistrati che la secondano con così zelante persecuzione dei delitti di opinione e degli operai in lotta. Ma sarebbe già una scossa, un richiamo, ed una messa in guardia.

La protesta ha raggiunto i collaboratori del *Corriere della Sera* e della *Stampa* quando le nuove indagini hanno messo in dubbio la fondatezza degli indizi a carico di Valpreda e dei coimputati, creando una condizione giudiziaria che, secondo un principio basilare di giustizia, oltre che secondo il buon senso, dovrebbe comportare la non carcerazione, tanto più quando la celebrazione del processo sembra ormai rimessa a calende diventate doppiamente greche con una amministrazione della giustizia degna dei colonnelli.

Peraltro la libertà provvisoria è prevista secondo la legge solo nella fase istruttoria, mentre è intervenuta, ormai da tempo, una sentenza di rinvio a giudizio, incompatibile, inoltre, con un riconoscimento *a posteriori* di insufficienza di indizi. E ancora, la concessione di libertà provvisoria è esclusa in linea di principio per gravi delitti, come quello gentilmente addebitato a Valpreda, che richiederebbe, se riconosciuto, la pena dell'ergastolo. Se e quando sarà attuata a lontane calende la riforma del Codice di procedura penale, verrà soppressa la correlazione tra libertà provvisoria e mandati di cattura obbligatori, in accoglimento — speriamo — dei voti del Parlamento preoccupato degli umori punitivi di certa magistratura italiana nei riguardi delle ribellioni dei contestatori e degli operai.

Ma per ora i ringhiosi compilatori del Codice hanno limitato la possibilità della scarcerazione solo alla fase istruttoria del giudizio. E la rinnovata istanza dei difensori urterà contro questo muro. La violazione di un principio elementare di diritto è così patente da far ritenere che insorgendo nuovi fatti, ragioni giuridiche e ragioni morali imporrebbero di applicare la possibilità di scarcerazione anche ed almeno nella fase degli atti preliminari al giudizio, come è quella, di imprevedibile durata, nella quale si trova il processo Valpreda.

In questo senso si è appunto espresso il professor Conso sulla *Stampa*. Ma i giudici si riconosceranno questa libertà di interpretazione della legge, pur sulla linea di una logicamente incontestabile assimilazione delle situazioni giudiziarie? E' facile la loro risposta.

Provveda il Parlamento, e non scarichi sulla magistratura responsabilità (che essa non ama soprattutto a certi livelli) non sue. Basta un emendamento alla legge: i giudici sono solo tenuti ad applicarne puntualmente tutti i dispositivi (anche se non è necessario che li applichino ad occhi bendati). E quanto a lentezze e distrazioni non è il Parlamento che può dar lezioni.

→

offensiva fascista e ragion di stato

Potrebbero intervenire, ed a questo mirano le nostre e altrui insistenze, le autorità che nelle alte gerarchie della magistratura, nel Consiglio superiore, nel Governo sovraintendono alla amministrazione della giustizia, cosa ben diversa dalla indipendenza dei magistrati. Potrebbe intervenire una sentenza interpretativa del Codice della Corte di Cassazione.

Occorre risolvere senza ritardo questo nodo di effettiva ingiustizia che dà tanto alimento a giustificate proteste e ribellioni. A meno che sia desiderato alimento ad una strumentalizzata situazione di disordine pubblico.

Comunque dovrà il Parlamento, purtroppo immobilizzato così spiacevolmente dalle ferie, varare appena possibile il provvedimento legislativo necessario a superare le autonomie della legge.

Ma il Parlamento dovrà tener conto della profonda impressione negativa che ormai non più solo tra i contestatori e gli oppositori di questo regime, ma nell'ambito di una più ampia e generica opinione pubblica provoca l'inestricabile groviglio giudiziario creatosi in generale intorno al processo Valpreda, ed in particolare la condotta a senso unico della istruttoria Valpreda e le indagini sul terrorismo di destra che ha preceduto le bombe di Milano, che vi è connesso e che lo ha seguito verosimilmente sino ad oggi. La fiducia che si deve avere in funzionari coscienziosi ed in magistrati integri è contraddetta da complicità, pigrizie e deviazioni che ne annullano o limitano la efficacia. Troppe ombre oscurano la credibilità della giustizia politica in Italia.

E troppo discredito, ben dannoso al regime, viene all'apparato giudiziario specialmente dalle vicende giudiziarie del procedimento Valpreda. Il funzionamento del meccanismo procedurale è ridotto ad un variabile rebus. Val la pena di ricordare queste tappe giudiziarie. Stupore e sospetto aveva già destato l'inopinata dichiarazione di incompetenza della Corte di Roma, ed il conseguente trasferimento a quella di Milano, dopo che gli organi giudiziari responsabili di Roma avevano dichiarato la competenza propria, formalmente escludendo quella di Milano. Prima aveva prodotto qualche malevolo sospetto la assegnazione a Roma, poi ha destato stupore il rinvio a Milano che ha trovato la giustificazione di un provvedimento così grave in un sofisma di disinvolta inconsistenza, ed ora il Procuratore generale di quella Corte di Appello trova che anche Milano non va bene: legittima suspicione. Deciderà la Cassazione.

Saranno i difensori a dire quello che pensano della prudenza del questore Allitto, e se Bari o L'Aquila siano sedi confacenti a questo processo. Diranno anche che gli imputati non sono palle da ping-pong. Dovevano essere processati ormai da un anno. Quando troveranno i nuovi giudici? Ed i nuovi giudici come faranno a giudicare se ignorano i risultati della istruttoria del processo parallelo Freda?

Quanti anni occorreranno prima che sia pronunciata la sentenza su Valpreda ed i suoi coaccusati? Quattro, cinque o magari sette-otto. Se non interverrà un provvedimento che permetta la scarcerazione gli imputati si godranno quattro anni di galera almeno, cioè sin quando scadranno i termini della detenzione preventiva, cioè sino alla fine del 1973, come è avvenuto per i mafiosi del processo di Bari liberati senza sentenza grazie ai colpevoli misteri della procedura.

Se la procedura ha gli occhi bendati, i magistrati non si degnano di abbassare i loro sulla vita nelle celle. Qualche esperienza della galera fascista molti anni addietro mi aveva suggerito l'idea che la prima riforma del regime penitenziario in un sognato dopo-Mussolini avrebbe dovuto essere un semestre di prigione come tirocinio obbligatorio per i magistrati. Quante illusioni!

Ma fa grave danno, almeno a certi livelli di opinione pubblica, l'indifferenza di certi giudici sulla sorte degli imputati reclusi ed in attesa di giudizio, quasi come sacerdoti che operino nell'atmosfera rarefatta di un sacro recinto sottratto al controllo ed alla indebita curiosità dei non addetti al tempio. Ma i non addetti devono stupirsi che due procedimenti penali che hanno per oggetto gli stessi fatti possano svolgersi separatamente, senza alcuna connessione o comunicazione, ignorando quale contributo di verità i risultati del secondo procedimento potranno arrecare al primo. Il Codice di procedura proibisce la riunione di procedimenti che siano in diversa fase di sviluppo, ma se si preoccupa di garantire la regolarità formale dello sviluppo autonomo di ogni procedimento giudiziario non dovrebbe mai impedire la piena e razionale aderenza del giudizio alla realtà che ne è oggetto.

L'abnormità spettacolare di questa congiuntura giudiziaria, che speriamo sia tenuta presente dalla riforma del Codice di procedura sulle linee della legge delegata approvata dal Parlamento, conduce a considerazioni più generali sulla condizione della Magistratura come corpo e potere autonomo nella vita del paese. I magistrati hanno sempre difeso quanto hanno potuto la sua condizione di corpo rigidamente separato, e le recenti elezioni al Consiglio superiore hanno confermato o accresciuto questo indirizzo.

Ora la indipendenza non sindacabile del giudicante è su un piano diverso della partecipazione alle condizioni sociali politiche economiche del paese, sempre affermate ed illustrate dalle relazioni annuali dei procuratori generali, ma estranee alle particolari responsabilità che sul piano dell'interesse nazionale competono anche a questo corpo sedicente separato.

Le anomalie, le disfunzioni del servizio e della amministrazione della giustizia riguardano anche Governo e Parlamento, ma in prima istanza colpiscono la Magistratura. Lo scandaloso pasticcio rappresentato dal caso Valpreda e dalle sue connessioni è un atto di accusa contro di essa.

Un corpo di tanta importanza nazionale e delicatezza di funzioni se non prende la iniziativa e non riesce esso stesso a trovare i correttivi dei propri difetti e delle proprie carenze segna non solo la propria decadenza morale e civile ma contribuisce a quella della società di cui dovrebbe e deve essere organo vitale.

Ferrucio Parri

SCARCERARE VALPREDA

Al momento della stesura dell'articolo inserito in questo fascicolo sul processo Valpreda e le sue vicissitudini non erano ancora note le motivazioni con le quali il Procuratore del Tribunale di Milano De Peppo propone la remissione del processo ad altra sede ed il Procuratore generale della Corte d'Appello concorde nel giudizio trasmette la richiesta per la decisione alla Corte di Cassazione. Due impressioni: la prima sul testo, che sembra redatto da chi sia schierato per la strumentalizzazione politica della strategia della tensione; la seconda che comunque questo processo non si debba fare. Prospettiva delittuosa se della scarcerazione di Valpreda e compagni. Contro significa prolungamento senza fine prevedibile questa prospettiva insorge un appello, che sta raccogliendo adesioni anche a Roma, perché i presidenti della Corte di Assise e del Tribunale di Milano ordinino la scarcerazione immediata per il rispetto che si deve alla Costituzione ed ai principi elementari dei diritti di libertà. Crediamo che se l'accoglimento mancasse l'agitazione della stampa, dei giuristi e magistrati, della pubblica opinione debba insistere cercando le vie più efficaci di pressione. ■

La verità giudiziaria di Stato: cadono le piste false emergono le piste vere

Con l'incriminazione di Freda e Ventura ed il conseguente convergere degli inquirenti sulla cellula eversiva veneta, la magistratura ha infine ritenuto attendibili gli elementi di prova, via via più schiaccianti in questi ultimi mesi, che ora incanalano le indagini per l'attentato di piazza Fontana lungo l'accidentato percorso della « pista nera », essendo ormai sufficientemente noti gli aspetti principali della complessa vicenda. Giova piuttosto considerare più attentamente, alla luce di quest'ultima svolta delle indagini, alcuni punti nodali del « caso » quelli soprattutto che meglio concorrono a mettere a fuoco il globale attacco alla democrazia condotto dal neofascismo in Italia dal 1969 ad oggi, nel quale le bombe di Milano si collocano come macroscopico elemento emblematico. Anche gli inquirenti se ne stanno ora rendendo conto. E sembrano decisi ad accantonare la metodologia di Occorsio e Cudillo che, trascurando del tutto la scena politica in cui si erano mossi i principali protagonisti del dramma, non prendendo in alcuna considerazione le denunce relative alle responsabilità degli squadristi e dei loro mandanti, rinviavano a giudizio Valpreda e compagni quali ideatori-esecutori della strage. « Occorre ricordare — ha dichiarato l'avvocato Calvi, uno dei difensori del ballerino — che il dott. Occorsio volle e poté incriminare Pietro Valpreda perché escluse tassativamente l'esistenza di ogni mandante ».

Pretendere, come è stato fatto fin'ora, di spoliticizzare la matrice di quei tragici avvenimenti, come pure limitarsi ad inquisire solo su questi, equivarrebbe a privare le indagini stesse dei loro risvolti più significativi. Consapevole dunque della necessità di estendere la propria inchiesta a tutti i settori del mondo neofascista, subito dopo la incriminazione di Freda e Ventura il giudice D'Ambrosio ha preso ad occuparsi, ad esempio, dei campi paramilitari, in particolare quello organizzato in Piemonte dall'esponente di Ordine Nuovo Salvatore Francia, dove avrebbe soggiornato Giancarlo Cartocci, un ras dello squadrismo romano implicato nell' attentato milanese. Un elemento di indagine tra i tanti, che permette interessanti collegamenti anzitutto con le Sam, le Squadre d'Azione Mussolini, particolarmente attive nell'allestire i campeggi dove ci si addestra all'uso degli esplosivi. Delle Sam milanesi fa parte Nestore Crocesi, il missino arrestato per terrorismo nel maggio scorso, somigliante come una goccia d'acqua all'identi-kit del giovane visto dopo lo scoppio in piazza Fontana a bordo della famosa Giulietta rossa. Le Sam a loro volta tirano in ballo Ordine Nuovo ed il Fronte Nazionale di Valerio Borghese: vale a dire la violenza squadrista organizzata, il fallito golpe, la rivolta di Reggio Calabria. Ma anche Pino Rauti in contatto con la cellula veneta e la riunione del Fronte Nazionale in cui si decise di andare a Milano « per buttare tutto in aria ». Da qualunque sentiero ci si immetta nella « pista nera », piazza Fontana appare dunque l'episodio più drammatico di quella strategia della violenza portata avanti dal neofascismo nell'ambito di un più generale e multiforme disegno eversivo.

Impostare correttamente le indagini fin dall'inizio avrebbe significato con tutta probabilità se non fermare le mani dei responsabili, smascherare almeno per tempo le trame reazionarie e forse evitare molti degli episodi di squadrismo avutisi negli ultimi tre anni, che fanno capo, direttamente o indirettamente, a quegli stessi ambienti ora così pesantemente sotto accusa. Ma l'obiettivo della costituzione di un « governo forte » da opporre alle rivendicazioni popolari ed all'avanzata dei partiti democratici, appare anche il sogno di troppi settori della vita pubblica nazionale se vogliamo trovare, almeno in buona parte, la spiegazione dell'atteggiamento assunto nelle indagini sulla « strage di Stato ». Stando alle conclusioni immediate di questori e magistrati Valpreda marci- →

rebbe già all'ergastolo, Freda e Ventura e compagnia continuerebbero ad essere considerate « brave persone » calunniate.

Questo uno degli aspetti più sconcertanti e scandalosi dell'intera vicenda: sintomatico della mentalità con cui troppe autorità superiori hanno affrontato il problema del neofascismo, tale da porre direttamente in questione i rapporti tra l'istituzione giudiziario-poliziesca e la vita democratica nazionale.

Subito impostata contro gli ambienti anarchici e di estrema sinistra l'istruttoria sull'attentato alla Banca dell'agricoltura servì unicamente a ribadire la convinzione di colpevolezza maturata a priori negli uffici politici della questura, per lunga consuetudine avvezzi a condizionare l'iter del magistrato. Già il processo agli anarchici per l'attentato alla fiera di Milano del 25 aprile 1969, pur concludendosi con l'assoluzione degli imputati, era stato allarmante conferma di tale procedura. Tutte le incoerenze e forzatura di quella istruttoria nascono dal suo passivo adeguarsi alle tesi della questura; tanto che, nel redigere la sentenza di rinvio a giudizio per Braschi, Faccioli, Della Savia e compagni, il giudice Amati non terrà conto del rapporto, rivelatosi poi di fondamentale importanza, sulle responsabilità di ben definiti ambienti reazionari italiani in combutta con emissari del regime greco. « L'atroce meccanismo poliziesco — avrebbe dichiarato più tardi a commento l'avvocato Spazzali — è stato coperto e difeso ad oltranza dalla Corte che lo ha per così dire legalizzato, autorizzato una volta di più, difeso come giusto equo insostituibile ».

Un meccanismo che tornerà a scattare puntualmente qualche mese dopo contro gli anarchici del circolo « 22 marzo », mettendo di nuovo in moto il suo ingranaggio di prevaricazioni nel tentativo di murare definitivamente in carcere Valpreda. Che non sia azzardato parlare di trucchi polizieschi e connivenze della magistratura troppe prove ce lo confermano. Anche per i più prudenti che non se la sentono di giudicare su innocenze e colpevolezze, alcuni fatti indicano come Valpreda ed i ragazzi del «22 marzo» fin da prima l'attentato, fossero capri espiatori predestinati. Come non collegare, ad esempio, tra loro i due fatti che 1) tra gli anarchici del «22 marzo» si era infiltrato un agente provocatore, spia della questura, e che 2) dopo la strage, a solo due ore dall'attentato il commissario Calabresi si affannava a ripetere: « Questa non è opera dei fascisti, vi si riconosce una sicura matrice anarchica » specificando addirittura che il colpevole era probabilmente « quel pazzo feroce di Valpreda »? Come non ricordare che questa « sicura matrice anarchica » ha segnato anche la tragica fine di Pinelli?

Poste così le basi per l'istruttoria a senso unico, questa era quasi esclusivamente suffragata dalle dichiarazioni del tassista Rolandi. Ma la testimonianza del « superteste », ora proceduralmente invalidata », ad un più approfondito esame è risultata inficiata da numerose contraddizioni, soprattutto in merito agli orari. Tanto importanti dichiarazioni andavano vagliate con la massima attenzione e severità come, è doveroso renderne atto, tentò di fare a Milano il procuratore Paolillo, quando l'inchiesta era ancora nelle sue mani. Chiese infatti insistentemente di poter mettere Rolandi a confronto con la zia di Valpreda, ma la questura rispose sistematicamente che il teste era irreperibile. Irreperibile ma sotto la sua protezione! Più tardi, in una lettera ai giudici romani, lo stesso Paolillo avrebbe confermato che polizia e carabinieri fecero di tutto perché non fosse approfondita l'indagine su Rolandi.

E poiché a Milano, la città in cui prenderà tra poco avvio la inchiesta sul neofascismo, le indagini rischiano di essere condotte con eccessiva pignoleria, l'istruttoria viene forzatamente trasportata a Roma, dove il *milieu* giudiziario è assai più sicuro. Contro ogni logica evidenza si impone così la competenza territoriale della capitale, ma in maniera talmente smaccata da determinare in un secondo momento la sospensione del processo ed il suo nuovo trasferimento a Milano. Una precisa volontà politica dispone la consegna dell'istruttoria nelle mani del pubblico ministero Occorsio e del giudice istruttore Cudillo, che all'unisono con gli uffici politici della questura affermano la colpevolezza degli anarchici. Ed anche quando giunge da Treviso parte del dossier sulla cellula veneta, Cudillo dichiara prive di interesse le testimonianze rese al giudice Stiz sulla responsabilità di Ventura e definisce quest'ultimo una brava persona. Sulle basi di una sentenza istruttoria che ricalca pedissequamente le prime dichiarazioni della questura prende così l'avvio il processo Valpreda.

Nei giorni precedenti, l'« Associazione giuristi democratici » ne aveva sintetizzato efficacemente le caratteristiche: « Il processo poggia interamente su indagini svolte a senso unico ed in violazione delle più elementari norme poste a garanzia dei diritti dell'uomo. L'Associazione denuncia che nel corso dell'istruttoria si sono prima creati i colpevoli, poi costruite le presunte prove con le quali si è tentato in tutti i modi di convincere l'opinione pubblica della loro fondatezza, contesta la mancata applicazione dei principi procedurali previsti a tutela dei diritti della difesa; rileva l'assurdità della pretesa che sia l'imputato a fornire le prove della propria innocenza e ciò in stridente contrasto con il basilare principio costituzionale ».

Ma altre gravi scorrettezze della magistratura verranno ad aggiungersi tra poco. Dall'inchiesta sul neofascismo italiano che sta conducendo a Milano, il giudice Mario Corbetta stralcia alcuni atti, ritenendoli strettamente attinenti con il procedimento romano. Ma a Roma il presidente Falco ne rifiuta l'acquisizione, in quanto atti coperti da segreto istruttorio. Meglio dire, piuttosto, che da quegli atti emergono chiarissime le responsabilità di alcuni ambienti fascisti: elemento che è in netto contrasto con quanto affermato dalla sentenza istruttoria.

Contro le indagini collaterali che pongono in dub-

bio le risultanze di questa, intervengono poi interferenze politiche di destra, come pressioni, tentativi di boicottaggio, indagini spionistiche sul giudice Stiz, che a Treviso sta ultimando le indagini che inchioderanno i terroristi neri. Più utile sarebbe stato indagare sulle circostanze della morte «accidentale» o della inspiegabile scomparsa di tutti coloro che sulle responsabilità fasciste, ed in genere sui retroscena della « strage di Stato » sapevano fin troppo. Il giudice Vittozzi ci ha provato ma, dopo l'articolo dello *Specchio* che lo accusava di rendersi strumento delle tesi degli estremisti rossi, si è visto immediatamente avocare l'istruttoria che stava conducendo sulla morte di Armando Calzolari. E' di qualche settimana fa la notizia che il caso è stato definitivamente archiviato: la morte fu accidentale! Non è archiviato il dubbio sulla causa reale della morte. Dinanzi alla « pista nera », oramai delineatasi con evidenza, si è preferito prestar ascolto più alla voce dei missini irritati che a quella della giustizia, quasi che ogni ricerca indirizzata verso gli ambienti fascisti intimidisse, polizia e magistratura, lasciando quindi in ombra, finché è stato possibile, tutta una serie di personaggi ben degni del sospetto degli inquirenti.

Proprio per questo il processo Valpreda è stato così lungamente rinviato dalla preoccupazione degli accusatori, consapevoli dell'inconsistenza delle prove raccolte. Per questo, ancor oggi, l'imminente verità sul caso fa paura ed induce a temporeggiare ulteriormente: rischia infatti di portare clamorosamente in luce, in tutta la sua ampiezza, l'indiretta ma egualmente colpevole connivenza di questura e magistratura con l'offensiva reazionaria.

Dopo il trauma dell'« anno degli studenti » e dell'autunno caldo, un centrosinistra che non esclude « equilibri più avanzati » aperti a graduali inserimenti del Pci nell'area governativa, non poteva che provocare le più aspre reazioni delle forze conservatrici e la strategia della tensione, materialmente attuata dal rinascente squadrismo fascista. In un momento di vuoto politico, mentre sono in corso le consultazioni per la formazione di un nuovo governo, la « strage di Stato » trova la sua più efficace collocazione. Il disegno eversivo di Freda e Ventura, ha affermato il giudice Stiz nella sentenza che rimetteva alla competenza di Milano gli atti della sua inchiesta, « si proponeva il rovesciamento dell'ordine statuale, preceduto da una graduale attività terroristica tale da provocare disorientamento nelle masse ed il diffondersi di una mentalità favorevole alla restaurazione dell'ordine ed all'avvento di strutture centralizzate e gerarchiche ».

E' una prassi che nella storia politica d'Italia trova frequenti applicazioni sin dagli ultimi decenni del secolo XIX. Dopo l'avvento della « sinistra storica » al potere, con le forze conservatrici del paese che premono per un ristrutturazione della formula di governo in senso autoritario, si moltiplicano gli attentati « anarchici », di chiara origine provocatoria, con condimento di speculazioni poliziesche e montature giudiziarie. Metodo perfezionato negli anni della svolta crispina. Nell'Italia del tempo, osserva Saverio Merlino, uno dei più acuti scrittori politici di allora, spicca « una polizia più incline a commettere che a prevenire delitti, una magistratura docile ad ogni evenienza e rassegnata ad ogni invadenza del potere esecutivo. Ogni occasione è buona perché il procuratore del re e il pretore prendano parola d'ordine dall'autorità politica, prefetto, delegato di polizia, maresciallo dei carabinieri: insieme preparano gli arresti ed architettano i processi di tendenza ». Maturata a puntino nell'età giolittiana, fu durante il fascismo che la strategia antisovversiva messa in atto da questura e magistratura giunse ai suoi più alti fastigi. In un momento politico dei più delicati, con il vecchio Stato liberale posto in crisi dal crescente fermento delle rivendicazioni popolari, non sfuggiva agli uomini d'ordine l'importanza strategica di un'ondata di sdegno nazionale contro la sovversione, da strumentalizzare poi contro tutta quanta la sinistra in generale, che tra il 1919 ed il 1921 aveva compiuto pericolosi passi in avanti. In una crociata del genere i fascisti rappresentano il pugno di ferro degli organi del potere costituito: la polizia, esistono ormai precise documentazioni, fu spesso e volentieri connivente con le operazioni squadriste; la magistratura, da parte sua, offrì valida protezione e lo testimoniano i tanti episodi giudiziari del periodo.

Ed ancor oggi se il disegno reazionario può dirsi fallito, quanto all'obbiettivo principale, resta pur vero che la sterzata a destra nella politica nazionale, come rivelava recentemente una nota della commissione giustizia del Psi, « trova negli uffici giudiziari, e particolarmente nelle procure delle città dove le tensioni sociali sono più acute, gli esecutori ideali, coperti dal mito dell'autonomia ed indipendenza dell'ordine giudiziario ». Nessun dubbio comunque che le effettive responsabilità delle storture fino ad ora rilevate nell'affare Valpreda stiano più a monte del singolo questore o procuratore della repubblica. E se indagini troppo approfondite sui legami che corrono tra ambienti conservatori ed attività neofascista possono smascherare complicità e connivenze, anche ad alto livello, si preferisce l'atteggiamento lassista, se non — il caso Valpreda insegna — ambiguamente indifferente, pur dinanzi a precise indicazioni di responsabilità. Significativa a proposito l'interrogazione presentata ultimamente dal senatore Zuccalà (Psi) al ministro Rumor, relativa al rapporto riservato che nel giugno del 1969 il capo della squadra mobile di Padova Juliano inviava al ministro dell'Interno sull'attività della cellula veneta facente capo Freda e Ventura. Con notevole eufemismo l'interrogazione chiede per quali motivi Juliano « non venne incoraggiato a proseguire nelle indagini ». Si sa come venne « scoraggiato » dal proseguire le sue indagini il commissario severamente punito per le sue indiscrete indagini sulla destra cittadina. Come non parlare allora di responsabilità politiche superiori?

→

offensiva fascista e ragion di stato

C'è ora da chiedersi quali saranno i prossimi prevedibili sviluppi della vicenda, giunta oggi alla sua svolta decisiva. Non mancheranno certo manovre con le quali, da un lato la destra tenterà di attutire le sue responsabilità, dall'altro i conservatori cercheranno di minimizzare i vincoli che li legano agli ambienti incriminati. Magari col ribadire solennemente la tesi degli « opposti estremisti ». Operazione in via di sviluppo fin da quando cominciò a correre insistente la voce sulla colpevolezza di Freda e Ventura. Non per nulla l'arresto di Pino Rauti, che poneva sotto accusa un alto esponente del Msi e coinvolgeva l'industriale Monti per la faccenda dei finanziamenti, coincise con la misteriosa morte del « dinamitardo » Feltrinelli e con la martellante serie di notizie sull'attività terroristica delle Brigate Rosse, da contrapporre alle indagini in corso sulla cellula veneta e sui suoi addentellati. Sulla linea di questa stessa operazione si ribattezza Ventura come esponente della sinistra extraparlamentare, ed anzi emissario ed agente segreto di un fantomatico Stato dell'Est.

Come logico sbocco, l'eventuale celebrazione in un un unico contesto dei due processi — non da escludersi sul piano strettamente giuridico — vedrebbe all'attacco i sostenitori del collegamento tra il circolo « 22 marzo » e la cellula eversiva veneta. L'intersecarsi dei rapporti dei personaggi coinvolti e la effettiva ambiguità della posizione politica di molti di loro permetterebbe di graduare una gerarchia delle responsabilità: Freda e Ventura ideatori e mandanti dell'attentato, Valpreda e gli altri anarchici esecutori materiali. Tanto più che Mario Merlino, così intercambiabile nel ruolo di anarchico e neofascista, ben si presta a fungere da anello di congiunzione nella catena che si vuol far correre tra Freda-Ventura, Delle Chiaie, Merlino stesso e Valpreda. « Non escludo che si possa arrivare ad una connessione tra i personaggi delle due vicende giudiziarie » dichiarava del resto alla fine del mese scorso il procuratore capo della repubblica di Milano De Peppo. Negli stessi giorni i quotidiani indipendenti avvertivano che « la pista nera e la pista rossa probabilmente si intersecano ». Lascia però sperare una affermazione recente del giudice D'Ambrosio: « Se i mandanti sono di destra, se sono cioè Freda e Ventura, è difficile pensare che gli anarchici c'entrino ».

La verità sta tuttavia facendosi strada e non si può negare che la vigilanza democratica ha per lo meno smascherato e bloccato in tempo il meccanismo giudiziario che si era mosso secondo gli schemi consueti. Rispetto alla tradizione del passato, un miglioramento c'è stato se nel 1878 Cesare Batacchi, il Valpreda dell'epoca, doveva aspettare 20 anni all'ergastolo di Volterra prima di esser riconosciuto vittima di una macchinazione per molti versi simile a quella che trattiene ancora in carcere Pietro Valpreda.

Alessandro Coletti ■

Almirante all'assalto: il manganello si sposta al Nord

Non era ancora finito agosto, l'aria delle vacanze non si era ancora diradata e già alcune squadre di fascisti ci davano un saggio di quello che sarà la loro tattica nel corso dell'autunno contrattuale ormai alle porte. Massa, Parma, Sesto San Giovanni, queste le prime tappe di un giro d'Italia della violenza e della provocazione che quando questo numero di *Astrolabio* sarà in edicola si sarà probabilmente arricchito di altri episodi, di altri capitoli.

La tattica è chiaramente di attacco, e ci vuole poco a capire che tende a colpire al cuore, non solo in senso proprio come nel caso del povero Mariano Lupo, ma anche e soprattutto nel senso che le zone scelte per le incursioni sono tra quelle dove l'antifascismo è più sentito e gli operai più politicizzati e maturi. Una scelta politica, dunque, a cui poco o nulla toglie il fatto che l'assassino o il picchiatore di turno sia stato espulso tre giorni prima dal Msi.

E' una scelta che indica indubbiamente molta fiducia in se stessi e nelle proprie risorse. Se era abbastanza facile mobilitare il sottoproletariato reggino facendo leva su un certo campanilismo « tra-

dito » e su risentimenti di varia origine, non è altrettanto semplice volgere verso lidi qualunquisti gli operai del nord. Ma con ogni probabilità questa scelta non è dettata dall'assurda speranza di far proseliti, quanto piuttosto da quella di seminare il terrore nelle zone che presumibilmente saranno protagoniste delle prossime lotte, nella speranza che la paura paralizzi una parte, la più possibile cospicua, di lavoratori in occasione delle prevedibili manifestazioni di piazza. Naturalmente tradotta in termini politici più generali questa tattica ha chiaramente lo scopo di dare una mano al governo: quanto più tranquilla sarà la traversata d'autunno tanto più ne uscirà rafforzata la compagine centrista. Scopi « parlamentaristici », dunque, anche se gli sprovveduti giovanotti che si presentano, manganello alla mano, davanti alle sedi dei partiti di sinistra non lo immaginano certo.

Ma cerchiamo di comprendere meglio quali possono essere gli scopi di Almirante. E' evidente anzitutto che se la tensione nel paese dovesse crescere a livelli molto elevati l'eventuale ricostituzione del centro-sinistra diventerebbe praticamente impossibile o comunque si allontanerebbe talmente nel tempo che automaticamente il centrismo si stabilizzerebbe e si rafforzerebbe. A questo punto si inserisce un sottile gioco all'interno delle forze di centro-destra tra chi tende a stabilizzare il centrismo e chi come Almirante tenta ovviamente di spostare ancora più a destra l'asse politico. Lo scopo dei centristi è di dimostrare che un governo di questo tipo può affrontare un autunno contrattuale meglio del centro-sinistra. Se in questo frangente Almirante dà loro una mano, essi ne sono ben felici. Almirante questa mano, o meglio questo manganello lo dà ben volentieri, perché conosce l'intrinseca debolezza del centrismo e sa che può sempre chiedere che gli venga pagato « il disturbo ». Nei disegni del *leader* fascista ovviamente il conto che il governo dovrebbe pagare è salato: si tratterebbe in pratica di instaurare un centro-destra di fatto, un governo costretto sempre più spesso a ricorrere al suo aiuto determinante. A quel punto si stabilirebbe una spirale dove il gioco sarebbe sempre in mano ad Almirante, che potrebbe così esigere prezzi sempre più alti

Queste ci sembrano le mire almirantiane; d'altro canto il *leader* missino sa bene che non ha molta scelta: in questo momento il nemico mortale del suo partito è l'inerzia, che lo porterebbe inevitabilmente fuori dal gioco. Il Msi diventerebbe insomma un soggetto passivo del centrismo, il quale avrebbe modo di riprendere credito magari instaurando una doppia linea dura, a destra e a sinistra E forse sono proprio questi i disegni di Andreotti e Fanfani. Ma sono realistici? Una strategia del genere avrebbe possibilità di riuscita solo se i fascisti fossero in fase di riflusso. E' proprio per dimostrare che la realtà è ben diversa che Almirante scatena la piazza. In ogni caso egli sa che la violenza gli rende; se ancora ce n'era bisogno ne abbiamo avuto conferma nelle ultime elezioni a Reggio Calabria. Almirante gioca quindi la sua carta sapendo che comunque non ci rimette.

Torniamo ora alle conseguenze di questa ondata di violenze. Ma prima sarà forse utile un raffronto col 1969. Anche allora, è superfluo ricordarlo, fu organizzata una provocazione di vaste proporzioni: vediamo cosa è cambiato. Rispetto a quei giorni i fascisti hanno il grosso svantaggio che ora sono costretti a lavorare allo scoperto. Se tre anni fa c'era ancora qualcuno disposto ad accreditare la fiaba del Msi partito legalitario e lealista che alla sua destra ha sì gruppetti di estremisti ma in fondo capaci solo di qualche bravata goliardica, ora questa immagine è a pezzi. I rapporti dei servizi segreti greci, i viaggi-premio ad Atene, i campeggi paramilitari, i mille fili della trama nera che tuttora legano il Msi al sottobosco neonazista italiano e questo ai più loschi esponenti del fascismo greco, sono ormai una realtà anche per la magistratura e per i giornali più o meno indipendenti, che si sono finalmente decisi a informarne i propri lettori.

I fascisti sono dunque tallonati da un'opinione pubblica resa ormai guardinga, ma questo fatto cambia molto i termini del problema? Sì e no, diremmo,perché se da un lato sarà molto più difficile per loro continuare a cercare lo « scontro fisico » e mantenere la parvenza di rispettabilità che Michelini aveva così pazientemente costruito, dall'altro bisogna pur dire che se la trama nera è ormai una →

offensiva fascista e ragion di stato

realtà anche giudiziaria lo dobbiamo solo ad un pugno di pubblicisti prima e a un numero ancora più ristretto di magistrati dopo. Le forze che sono o dovrebbero essere delegate alla difesa dello Stato mantengono intatti i loro legami e a volte vere e proprie complicità con i peggiori elementi, sia a livello, come suol dirsi, « di base » che ai vertici. Qualunque sia la strategia che i fascisti adotteranno essi sanno dunque di poter contare su una polizia che li considera dalla « loro » parte e su una magistratura dove la tattica di avocare le inchieste più scottanti per poi insabbiarle è ancora largamente diffusa specie nei processi che li interessano.

In questa situazione si può sperare che le violenze fasciste passate e future abbiano, a livello giudiziario e a livello di opinione pubblica la sanzione che si meritano? Ci sembra utopistico sperarlo. Del piano giudiziario abbiamo detto; quanto all'informazione, la stampa, si sa, non è da meno. I precedenti in materia non autorizzano nessun ottimismo: quando a Catanzaro i fascisti gettarono una bomba sulla folla e assassinarono Giuseppe Malacaria *Il Messaggero* uscì in doppia edizione, una con un articolo di fondo nettamente antifascista destinata alle edizioni regionali, e una con un fondo « equilibrista » nella forma e decisamente equivoco nella sostanza da ammannire ai lettori di Roma e provincia.

Ma c'è un'altro aspetto inquietante che forse non è sempre tenuto nel dovuto conto: che tipo di reazione può provocare all'interno dei corpi armati e specie tra i semplici agenti e carabinieri una atmosfera di tensione del tipo di quella che si va profilando? E' inutile illudersi: per quanto chiara sia l'origine della violenza, all'interno delle caserme giungerà un messaggio di segno diametralmente contrario. Dagli « opposti estremismi » alla « reazione dei giovani anticomunisti troppo a lungo provocati » il passo è breve, e così la situazione sarà capovolta, e quanto più le azioni teppistiche aumenteranno, tanto maggiore sarà l'insofferenza tra gli agenti per tutto ciò che somiglia anche lontanamente al rosso.

D'altro canto chi ha precisi interessi in questo senso non se ne è stato con le mani in mano. E' di qualche settimana fa la notizia che in molte sedi dei carabinieri era stato distribuito un opuscolo dal titolo: « L'attività terroristica in Italia connessa al caso Feltrinelli ». Quaranta pagine dattiloscritte, oltre a una serie di fotocopie, per spiegare che il PCI è il responsabile morale degli atti di terrorismo avvenuti in Italia negli ultimi anni. In un guazzabuglio piuttosto sconclusionato si parte da Feltrinelli e si arriva al Partito Comunista attraverso Lazagna, Vittorio Togliatti e... Camilla Cederna. L'ultimo sprovveduto ne sorriderebbe ma in caserma questa pubblicistica trova lettori attenti; ci pensano i superiori ad imporla se l'agente non è già ben disposto per suo conto.

Nel 1969 il compito di tenere sulla corda polizia e carabinieri era stato affidato alle bombe. 145 attentati, fra grandi e piccoli, nell'arco di un anno; e lo scopo — bisogna dire — fu raggiunto egregiamente, non solo per quanto riguarda gli agenti ma anche nell'opinione pubblica. Se ora quest'ultima è più avveduta, la situazione nelle caserme non ci pare cambiata. Chi avrà interesse a creare tensione nell'ambiente della polizia non avrà che da ricordare quei giorni, preconizzando per i prossimi mesi gli stessi turni massacranti, gli stessi pericoli, le stesse frustranti azioni di piazza.

Tra i tanti problemi sollevati dall'ondata di violenza fascista questo, anche se è solo un riflesso è uno dei più complessi. Problema di vertici, ovviamente, non di base. Sia perché a livelli elevati le connivenze acquistano il sapore di vere e proprie complicità, sia perché se venisse a mancare l'addottrinamento da parte dei superiori il problema si risolverebbe in gran parte da sé. Si torna quindi al punto di partenza, alle « affinità elettive » tra fascisti e alti gradi dell'apparato statale. Privati delle loro alte protezioni i fascisti sarebbero costretti a rivedere tutta la loro strategia: chi andrebbe in giro aggredendo e pugnalando la gente se sapesse che l'attendono un arresto immediato e una esemplare condanna?

Ma sappiamo che purtroppo non è così, che i teppisti godono di una sorta di « immunità manganellare » che dà loro quel famoso « coraggio » tanto pubblicizzato nei manifesti elettorali. A questo punto che può accadere? C'è obbiettivamente il pericolo che a sinistra, specie fra le frange più impazienti ci si lasci coinvolgere in una spirale di reazioni e controreazioni che è in fondo lo scopo ultimo dei fascisti. D'altro canto di fronte ai manganelli e ai pugnali bisogna pur difendersi e in certe situazioni non è facile stare a misurare le proprie reazioni.

Una cosa è certa, che la sinistra dovrà superare una prova difficile, che non potrà consistere né nella politica dell'« occhio per occhio » né nell'evangelica offerta dell'altra guancia. La responsabilità maggiore per quello che potrà accadere o potrà non accadere è comunque del governo. Dopo l'assassinio di Mariano Lupo il vicequestore di Parma Glarizia si è lasciato sfuggire una frase di cui forse lui stesso non ha misurato la gravità. A chi gli chiedeva come mai non ci si fosse mossi prima per isolare gli organizzatori della violenza fascista ha risposto: « Un intervento del genere deve essere deciso a livello politico, che cosa possiamo farci noi? ». Stretti tra le complicità politiche di certi colleghi e dei superiori e il timore di invischiarsi in un gioco troppo rischioso, anche quegli elementi della polizia che sarebbero servitori leali dello Stato e dello spirito della Costituzione, preferiscono rintanarsi. A parte l'esempio bruciante di Juliano essi conoscono bene quanto valga l'antifascismo di facciata dei nostri governanti di fronte a 25 anni di conduzione « politica » della tutela dell'ordine pubblico. E qui sta forse il segno più tangibile del dramma che stiamo vivendo.

Giuseppe De Lutiis ■

L'inflazione e la ripresa produttiva

di Paolo Sylos Labini

L'inflazione, lo sappiamo bene, è un problema internazionale. Ecco alcuni dati, relativi all'Italia e ad altri paesi industrializzati (saggi percentuali di variazione):

	Italia	Francia	Germania O.	R. Unito	St. Uniti	Giappone
	(prezzi all'ingrosso)					
1968	0,4	1,4	—	3,9	2,5	0,8
1969	3,9	8,6	2,2	3,1	4,0	2,3
1970	7,3	8,9	5,9	7,5	3,6	3,6
1971	3,4	2,7	4,6	8,8	3,3	—0,7
1972*	3,4	4,8	2,2	4,5	3,9	
	(prezzi al consumo)					
1968	1,4	4,6	1,8	4,7	4,2	5,4
1969	2,6	6,4	2,7	5,7	5,5	5,4
1970	4,9	5,5	3,8	6,4	5,8	7,7
1971	4,9	5,6	5,1	9,4	4,3	6,2
1972*	5,5	5,6	4,3	9,7	2,9	

Fonti: OCSE e ISTAT - * Giugno 1972/giugno 1971

Nelle economie contemporanee l'inflazione è un fenomeno ineliminabile: il potere di mercato sui prezzi acquisito dalle grandi imprese in molti importanti rami produttivi e il potere contrattuale acquisito dai sindacati, i quali riescono a far crescere i salari ad un saggio almeno eguale e spesso superiore alla produttività, hanno reso rigidi i prezzi verso il basso ed anzi tendono a spingerli verso l'alto. Nell'agricoltura, i prezzi sono sostenuti, per motivi politici, dall'autorità pubblica. L'obiettivo più ambizioso che ci si può proporre è quello di ottenere una relativa stabilità dei prezzi all'ingrosso, con un aumento annuale del 2-2,5% dei prezzi al consumo. Oggi, anzi, nei paesi industrializzati, neppure questo obiettivo può essere raggiunto. Il fatto che l'inflazione è un fenomeno che, sia pure in misure diverse, colpisce tutti i paesi non è un motivo di grande consolazione: è vero, la competitività delle nostre merci non è danneggiata, se i prezzi aumentano nella stessa misura o anche di più negli altri paesi; ma questo è vero *in media* e non per tutti i singoli prodotti da noi esportati. Inoltre, in quanto l'inflazione si traduce in un aumento dei prezzi al consumo, essa alimenta gravi tensioni, economiche e sociali.

Dai dati risulta che non è l'Italia il paese che ha la febbre più alta: l'Inghilterra la supera e la Francia si trova in condizioni simili. Ma in Italia le conseguenze dell'inflazione — specialmente di quella relativa ai prezzi al consumo — rischiano di essere più gravi che in altri paesi, a causa della precaria situazione politica e dei prossimi rinnovi contrattuali.

In tutti i paesi, ma particolarmente in Italia, l'inflazione è in primo luogo il risultato di conflitti sociali e di pressioni di diversi gruppi, pressioni che si riflettono variamente e spesso in modo contraddittorio sulle linee di politica economica. Non sussiste solo l'evidente conflitto tra operai ed impiegati privati e padroni, e fra impiegati pubblici e governo, ma ci sono anche le pressioni esercitate sui prezzi dai contadini e dai piccoli commercianti. Il sostegno dei prezzi agricoli risponde all'obiettivo politico di proteggere tanti e tanti piccoli produttori, anche se esso va principalmente a vantaggio dei produttori più grandi e più efficienti; e nonostante l'esodo agrario, il nostro paese ha ancora un'elevata percentuale di persone occupate in agricoltura. La stessa polverizzazione della produzione agraria rende difficile la standardizzazione dei prodotti e lo sviluppo di cooperative e di organismi commerciali da parte degli agricoltori, con la conseguente graduale eliminazione dell'intermediazione parassitaria. La difesa del piccolo commercio è, ovviamente, una scelta politica (per la verità, non peculiare della destra economica: i 2 milioni di commercianti sono corteggiati da tutti). Il risultato è la perpetuazione della grave inefficienza del commercio al minuto, specialmente nell'ampio settore dei prodotti alimentari. L'ulteriore conseguenza è che il divario fra prezzi al produttore e prezzi al consumo è, in generale, più elevato che negli altri paesi europei e tende a crescere proprio nei periodi in cui il processo inflazionistico si accelera. Pare chiaro, oramai, che nella difesa degli interessi dei piccoli agricoltori e dei piccoli commercianti si sia andati troppo oltre: non solo i costi economici ma anche i costi politici di quella difesa sono diventati così elevati da imporre una radicale riconsiderazione del problema, dal mo- →

mento che l'inflazione rende sempre più acute le tensioni sociali.

Che si può fare per contrastare l'aumento dei prezzi? Diciamo subito che nei prossimi mesi è vano proporsi di contenere l'aumento dei prezzi al consumo sensibilmente sotto il 5-5,5%, poiché troppo forti sono le spinte da fronteggiare: l'aumento dei prezzi internazionali dei prodotti finiti e delle materie prime — aumento aggravato dal funzionamento precario e sussultorio del sistema monetario internazionale e dalle recenti svalutazioni, palesi o larvate, di certe importanti monete — e l'aumento del costo del lavoro sono due delle spinte principali (per non considerare gli effetti probabili, che in parte — ma solo in parte — sono stati già scontati, dell'introduzione dell'IVA).

Che si può fare, dunque, per contenere entro quei limiti il processo inflazionistico?

Scartato il calmiere, la via più seria è quella d'individuare alcuni dei principali focolai e su questi concentrare gli interventi. Conviene intervenire, in modo particolare, sulle carni e sui prodotti zootecnici. Si tratta di compiere un'indagine approfondita, *anello per anello,* sui diversi passaggi delle carni, particolarmente delle carni importate: i grossi importatori sono pochi, è agevole individuarli; ci sono poi altri passaggi all'ingrosso (magazzini generali); infine, ci sono i dettaglianti. Pare che i prezzi internazionali all'ingrosso delle carni siano variati poco negli ultimi tempi: perché invece i prezzi al minuto galoppano? Occorre intervenire sui principali nodi della grande intermediazione, anche con la concessione di permessi d'importazione a cooperative e più in generale, con una più liberale politica d'importazione. In sede comunitaria occorre andare preparati per proporre misure straordinarie, capaci di frenare l'ascesa dei prezzi all'ingrosso dei più importanti prodotti zootecnici — burro, formaggi e simili. Un altro focolaio diretto e indiretto è costituito dai fitti delle abitazioni, particolarmente di quelle nuove e di quelle che si liberano; e qui ricompare la nota dolente dell'edilizia popolare, su cui tornerò in breve.

Se si riuscirà ad accelerare la ripresa economica — oggi estremamente stentata — si potrà avere l'accelerazione delle spinte verso l'aumento dei prezzi, ma solo di certi prezzi, specialmente quelli dei generi alimentari di ordine superiore (come i prodotti zootecnici), per i quali possono avere efficacia misure del tipo di quelle ricordate dianzi. In generale, tuttavia, considerato l'elevato grado di capacità inutilizzata e di disoccupazione, un'accelerazione della ripresa potrà avere limitati effetti sui prezzi; in ogni modo, gli effetti positivi sul reddito e sull'occupazione sarebbero tali da compensare largamente gli effetti negativi.

Come può essere accelerata la ripresa?

Ritengo che occorra un gruppo organico di misure, concepito in base al criterio di non ricreare la spaccatura fra azione congiunturale e azione di lungo periodo.

A mio parere le misure da adottare sono le seguenti:

1) una cospicua fiscalizzazione degli oneri sociali nell'industria;

2) misure per l'edilizia sovvenzionata e convenzionata;

3) un programma straordinario, da attuare con strumenti straordinari e comunque nuovi, per la costruzione di ospedali e scuole;

4) un programma straordinario per lo sviluppo del reddito e dell'occupazione industriale nel Mezzogiorno.

Le prime due misure possono avere effetti immediati; la terza e la quarta dovrebbero essere avviate subito, anche se avrebbero effetti solo a medio e lungo termine.

Cominciamo con la fiscalizzazione a beneficio delle imprese industriali.

I profitti, nell'industria, hanno subito ripetute e cospicue flessioni negli ultimi anni; anzi, nel 1971 la maggior parte delle maggiori imprese non hanno potuto effettuare ammortamenti ed hanno subito perdite. Il profitto è il motore del sistema capitalistico; se non si vuole o non si è in grado di rovesciare il sistema, nel breve termine, occorre fare in modo che il profitto aumenti: è una verità lapalissiana, che molti, nella sinistra, stentano a riconoscere. Un modo per fare crescere rapidamente i profitti è un repentino aumento dei prezzi all'ingrosso dei prodotti industriali: un tale risultato potrebbe essere raggiunto con la svalutazione della moneta (elevazione autoritaria dei cambi esteri); ma è un rimedio peggiore del male, perché una tale misura provocherebbe un'accelerazione anche dei prezzi al consumo, col conseguente aggravamento delle tensioni economiche e sociali interne. Scartata, recisamente, la svalutazione, non resta nel breve periodo che una rilevante fiscalizzazione degli oneri sociali (non meno di 1000 miliardi, per la sola industria, che è il settore trainante dell'economia).

A mio parere, la fiscalizzazione dovrebbe essere usata dal governo come elemento di manovra nelle trattative per i rinnovi contrattuali. La possibilità che i sindacati alzino le richieste perché il governo è disposto a fiscalizzare una cospicua quota degli oneri sociali sono insussistenti, perché le piattaforme sono note da tempo. Esiste invece il rischio che i sindacati s'irrigidiscano proprio perché sanno che c'è quella misura in vista. Tuttavia, i sindacati già hanno proclamato la loro intransigenza; e tutto fa credere che tale intransigenza permarrebbe anche senza la possibilità di una fiscalizzazione. D'altra parte, gl'industriali non sono obiettivamente in grado di accogliere né in tutto né in buona parte quelle rivendicazioni, eccetto che nel caso che di uno scaglionamento nel tempo. Ora, proprio su questo punto è intervenuto un fatto nuovo, che io ritengo rilevante: il vice-presidente della Confindustria ha fatto (sull'*Espresso*) la proposta di un accoglimento globale delle richieste dei sindacati, a due condizioni: che l'accoglimento, recepito nei contratti, avvenga

gradualmente; e che il governo approvi la fiscalizzazione di una quota degli oneri sociali. Penso che i sindacati farebbero male a rifiutare una tale proposta, che può sbloccare la situazione ed evitare scioperi lunghi e dolorosi non solo per gl'industriali ma anche per gli operai. Nelle attuali circostanze il costo di siffatti scioperi non consisterebbe solo in una minor produzione, ma, a causa delle interruzioni e della conseguente disorganizzazione, anche in una grave remora alla ripresa della produttività, *che costituisce il mezzo principale per frenare l'aumento dei prezzi.* E' interesse pubblico fare il possibile per scongiurare scontri sociali, che oggi, nelle attuali condizioni economiche e con un risorgente pericolo fascista o cripto-fascista, sarebbero deleteri. Una fiscalizzazione, anche cospicua, è un prezzo che può e che deve essere pagato. Come mi ha fatto osservare Francesco Forte, lo sgravio per le imprese di 1000 miliardi non richiederebbe la copertura di una somma eguale, ma sensibilmente inferiore, poiché con l'aumento dei salari aumentano gli oneri sociali, e quest'aumento non andrebbe finanziato; inoltre, almeno in un primo tempo, una cospicua parte della somma occorrente potrebbe essere finanziata in deficit.

Per rilanciare gl'investimenti industriali, non basta un'azione sui profitti; occorre, contemporaneamente, una rapida azione che ravvivi la domanda. La spinta della domanda deve avvenire tuttavia non attraverso i beni di consumo ma attraverso beni di investimento o beni di consumo molto durevole, come le case: l'edilizia ha rilevanti effetti moltiplicativi e collaterali non solo sui consumi, ma anche sugli investimenti industriali. L'unica via di un'azione rapida è offerta dall'edilizia convenzionata e/o da quella sovvenzionata. A tal fine, si possono utilizzare gli articoli 35 e 75 della nuova legge sulla casa.

Questa sarebbe solo una misura di emergenza. E' ben noto che, per rilanciare sul serio l'edilizia economica e popolare, occorre affrontare il nodo gordiano del reperimento dei suoli. A tal fine occorre por mano urgentemente ad una legge-quadro urbanistica, che metta ordine e fornisca strumenti anche alle Regioni. Le macerie dei passati tentativi non debbono scoraggiare.

Sempre contestualmente, occorre mettere allo studio due programmi straordinari, uno per la costruzione di ospedali, l'altro per la costruzione di scuole. E' oramai ovvio che la burocrazia tradizionale non sarebbe in grado di attuare siffatti programmi; e sarebbe praticamente impossibile riformarla in un periodo relativamente breve, anche se (miracolo!) sussistesse la volontà politica. Se dunque si vuole rovesciare il *trend* dell'accumulazione dei residui riguardanti, in buona parte, gl'investimenti pubblici, non resta che pensare a radicali innovazioni nei meccanismi amministrativi, Alternativamente, o congiuntamente, sono da studiare i seguenti sistemi: 1) ricorso al metodo del *leasing,* 2) impiego delle partecipazioni statali per investimenti pubblici, 3) costituzione di organismi centrali (che prefigurino le « agenzie »), capaci di unificare le diverse competenze ed i molteplici controlli. Sarebbe necessario fare in modo che il sistema o i sistemi prescelti possano servire da ausilio delle regioni, che oggi si trovano nella delicata fase della prima organizzazione e che, se fossero lasciate a se stesse, potrebbero diventare un ulteriore elemento di paralisi. Particolare attenzione, ai fini dell'urgenza, merita il primo sistema, quello del *leasing,* ossia dell'affitto con la clausola di riscatto, di edifici che verrebbero costruiti da imprese pubbliche o private nella certezza giuridica di poterle poi cedere a organismi pubblici: un tale sistema consentirebbe di evitare tutte le lunghissime e defatiganti procedure degli appalti, ma richiederebbe una legge (molto concisa) che fissasse i criteri per determinare i canoni e per regolare i rapporti fra organismi pubblici e imprese. A chi considerasse eterodosso un tale sistema, ricordo che molti comuni — e dopo la leggina Ferrari Aggradi molte Università — già praticano un sistema del genere, prendendo in fitto da privati locali da adibire a scuole e a istituti universitari; ma poiché non sono previsti né i criteri per determinare i canoni né altre garanzie, l'ente che prende in fitto, attanagliato dall'urgenza del bisogno, deve spesso subire condizioni esose; inoltre, quasi sempre si tratta di locali *già esistenti.* La nuova legge dovrebbe fissare le norme occorrenti per evitare abusi speculativi e per indurre un elevato numero di imprese a costruire locali nuovi, progettati *ad hoc.* La concessione di contributi statali al pagamento dei fitti e delle quote di riscatto andrebbe subordinata alla condizione che gli enti interessati, che richiedono questi contributi abbiano la disponibilità dei suoli.

Infine, il programma straordinario per accelerare lo sviluppo industriale del Mezzogiorno andrebbe collegato in modo organico con i due programmi straordinari per la costruzione di ospedali e di scuole. Questi investimenti, infatti, richiederebbero in via complementare lo sviluppo di numerosi prodotti industriali: arredamenti, mobili, attrezzature ospedaliere e scolastiche, apparecchi speciali, macchine e strumenti della meccanica di precisione, video cassette, calcolatori leggeri, e così via. Il nucleo dinamico di questo programma andrebbe affidato a imprese a partecipazione statale, senza escludere, ed anzi favorendo, l'intervento di imprese private, italiane e straniere, sfruttando anche le possibilità offerte dal MEC.

Il programma per accelerare lo sviluppo industriale del Mezzogiorno non è uno strumento addizionale, eventualmente eliminabile, per una ripresa economica che non sia effimera: sia pure in un periodo non breve, si tratta di una via obbligata: se negli anni 70 lo sviluppo industriale non verrà →

l'inflazione e la ripresa produttiva

localizzato in misura crescente nelle regioni meridionali, lo sviluppo economico italiano diventerà, necessariamente, sempre più debole e sempre più dominato da tensioni economiche e sociali.

In effetti l'emigrazione dal Sud al Nord ha raggiunto, e in gran parte mantenuto, almeno nei periodi di congiuntura favorevole, livelli patologici dal punto di vista dell'economia sociale e, alla lunga, anche per le economie aziendali delle zone sviluppate: i costi sociali d'insediamento, che contribuiscono potentemente al dissesto finanziario degli enti locali e alle tensioni economiche delle zone sviluppate, sono diventati sempre più onerosi nel tempo stesso in cui le infrastrutture delle zone meridionali sono sottoutilizzate. L'emigrazione accelera il peggioramento delle zone agrarie meridionali suscettibili di sviluppo, là dove uno sviluppo industriale locale consentirebbe quella integrazione fra città e campagna che ha sostenuto e sostiene l'agricoltura di tante zone agrarie settentrionali: anche questo è un costo sociale dell'emigrazione Sud-Nord che va messo nel conto. La crescente congestione di diverse zone industriali spinge in alto i fitti e, più in generale, il costo della vita nelle regioni settentrionali, contribuendo, oltre che alla pressione inflazionistica, alle tensioni salariali, tensioni che poi si diffondono in tutta Italia, dal momento che vivono in gran parte nel Nord quei lavoratori dell'industria moderna che « guidano » le rivendicazioni sindacali e salariali. Non solo, ma la congestione di diverse zone industriali del Nord, accompagnata dall'inadeguato sviluppo delle infrastrutture civili (case, ospedali, trasporti, scuole), ha contribuito a creare quelle spinte rabbiose ed eversive, che a volte sono state incanalate dai « gruppuscoli » e che fanno capo quasi sempre ad operai che sono da poco immigrati dal Sud. Questi operai, che hanno reciso i legami con le zone di origine attratti dal miraggio di un relativo benessere, hanno scoperto: che il loro salario viene decurtato dai fitti esosi; che, dato il loro basso grado d'istruzione, sono assegnati ai lavori più umili e « alienanti »; che l'ambiente sociale è quasi razzialmente ostile nei loro confronti. Altre tensioni ed altre frustrazioni hanno alimentato, nel Mezzogiorno, il « voto di protesta » di alcuni strati di ceti medi ed hanno contribuito a gonfiare la rappresentanza dei fascisti in Parlamento.

Sotto tutti gli aspetti si pone dunque la necessità di accelerare lo sviluppo economico e, specialmente, lo sviluppo industriale del Mezzogiorno.

La mancanza dei *managers,* contrariamente a un punto di vista molto diffuso, non costituisce un grave problema: la funzione crea l'organo e l'industria crea i *managers:* specialmente nei gruppi a partecipazione statale sono oramai molto numerosi i dirigenti industriali dei livelli intermedi, che sarebbero capaci di diventare maggiorenni e autonomi, ma che non possono perché mancano le occasioni di *nuovi* sviluppi.

Il problema più grave è quello degli sbocchi; ma, anche se più grave, neppure questo problema è insolubile in un ragionevole periodo di tempo: l'esempio che prima ho fatto — produzioni complementari ai programmi per la costruzione di ospedali e di scuole — è solo uno dei possibili esempi.

Lo stentato e frammentario sviluppo industriale che finora si è svolto nel Mezzogiorno è da attribuire, nella massima parte, a investimenti ad alta intensità di capitale, mentre — essendo preminente il problema dell'occupazione — occorrono investimenti ad alta intensità di lavoro e ad alto sviluppo tecnologico. Quello, come ormai è evidente, è il risultato della politica degli incentivi, fiscali e creditizi, riguardanti quasi esclusivamente il conto capitale piuttosto che il conto esercizio. Nella stessa direzione ha spinto l'obbligo, fissato dalla legge alle imprese a partecipazione statale, di localizzare nel Mezzogiorno, ogni biennio, almeno il 60% degli investimenti complessivi e almeno l'80% degli investimenti addizionali.

La politica degli incentivi in conto capitale e il vincolo ora ricordato hanno il pregio della semplicità e della relativamente agevole attuabilità, ma hanno il grave difetto di favorire solo gl'investimenti ad alta intensità di capitale. Occorre studiare l'opportunità di modificare il vincolo relativo agli investimenti integrandolo o sostituirlo con un vincolo relativo all'occupazione. Non ci si deve nascondere che una tale innovazione comporterebbe problemi molto complessi. Ma anche il vincolo degli investimenti da principio si presentava molto problematico e, di fatto, fu avversato; ora nessuno ne pone più in dubbio l'opportunità: se i gruppi delle imprese a partecipazione statale in pratica sono riusciti a superare quelle difficoltà, perché non dovrebbero riuscire a superare le difficoltà inerenti al nuovo vincolo, che per certi aspetti possono certo essere più gravi, ma, per altri, meno gravi? Le difficoltà potrebbero essere superate con una regolamentazione adeguata, da elaborare dopo uno studio accurato della passata esperienza.

Il problema è troppo importante per poter essere accantonato alla leggera: si tratta di accelerare lo sviluppo dell'occupazione industriale moderna nel Mezzogiorno. Anche questa, tuttavia, è una misura che non può dare frutti immediati, anche se deve essere messa allo studio e — se considerata valida — predisposta nel più rapido tempo possibile.

P. S. L. ■

La politica governativa dei prezzi

di Gianni Manghetti

L'aumento dei prezzi nel settore alimentare ha richiamato l'attenzione dell'attuale Governo: il Presidente del Consiglio ha inviato una circolare a tutti i prefetti affinché controllino i prezzi «prendendo i provvedimenti che si rendano necessari onde normalizzare la situazione e contenere gli aumenti ingiustificati ». Le rivelazioni prefettizie hanno constatato aumenti al dettaglio rispetto allo scorso anno del 30% nei prezzi della carne, del 20% per i formaggi, del 20% per il prosciutto, del 10% per il vino, ecc. Di qui la proposta di alcuni prefetti, sulla spinta di quello di Roma, di applicare un calmiere, cioè prezzi massimi imposti dalle autorità pubbliche per i prodotti venduti dai dettaglianti, il cui controllo dovrà esser fatto dalla forza pubblica.

Più in generale al centro delle recriminazioni di fine estate è venuto a trovarsi il commercio al minuto e in particolare il settore alimentare, ritenuto il responsabile dei tagli al potere d'acquisto dei consumatori. Quale la sua organizzazione? La sua struttura polverizzata è nota. Sono oggi funzionanti circa 1.250.000 esercizi commerciali, di cui 950.000 con sede fissa e 300.000 ambulanti, con una densità pari ad un esercizio ogni 44 consumatori. Nel totale sono compresi 470.000 negozi di generi alimentari, all'incirca uno ogni 120 abitanti, 37.000 distributori di carburanti e 57.000 rivendite di generi di monopolio. In Italia questi esercizi operano quasi tutti con una sola unità di vendita, a fronte invece, negli altri paesi della Cee, di una maggiore estensione delle imprese con succursali caratterizzate da una migliore produttività. Nel settore alimentare questo tipo di impresa copre in Italia appena il 3,1% del mercato, contro l'11% nella Germania e l'11,5% in Francia. Oltre i 2/3 di tutti gli esercizi al dettaglio sono diretti da singoli lavoratori indipendenti con una occupazione complessiva di circa 2.000.000 di persone, una cifra che ha ovviamente un rilievo sociale discreto.

Prima di analizzare i perché dei recenti aumenti sarà bene fare il punto sui nodi che impediscono un regolare flusso delle merci all'interno del settore distributivo alimentare sia dal lato delle importazioni che della produzione interna.

Nel 1971 gli italiani hanno speso per consumi alimentari 15.677 miliardi di lire pari al 38,3% del totale dei consumi privati interni. Ma tutto il settore è fortemente deficitario verso l'estero e la sua dipendenza dai mercati di importazione è cresciuta mano a mano che si sviluppava la politica agricola Cee: nel 1971 circa 1.800 miliardi di importazioni a fronte di circa 550 miliardi nel 1960. Da questo lato i cambiamenti del mercato quando determinano diminuzioni di prezzi (vedi nel passato per la carne) non si risentono al consumo, mentre, al contrario, ogni aumento viene scaricato al dettaglio con amplificazione di ogni onda inflazionistica internazionale. Chi controlla questi flussi e di conseguenza chi se ne avvantaggia? Sarebbe senz'altro auspicabile che il Ministro del Commercio Estero, attraverso l'Ice, rendesse noto il giro d'affari dei più grossi importatori onde accertare se una parte notevole delle importazioni nei mercati delle carni, caffé, zucchero, olii, sia, come è probabile, controllata da pochi operatori i quali, nella veste di monopolisti, acquisiscono tutti i vantaggi delle diminuzioni di prezzo e caricano invece senza controlli i dettaglianti di aumenti che hanno dubbi legami con i loro costi reali.

Dal lato della produzione interna non si sono verificati fatti modificativi di rilievo sia nelle quantità prodotte sia nell'andamento dei prezzi alla produzione. Quanto ai prezzi pagati ai produttori, tendenzialmente cedenti e nettamente divergenti da quelli all'ingrosso grazie alle posizioni di forza dei grossisti acquirenti, è proseguita la politica governativa, in attuazione di quella Cee, del loro sostegno. Per talune derrate (frutta e ortaggi), acquistate a prezzi di intervento, ciò comporta, come negli anni passati, la distribuzione di tonnellate di prodotti. In questo caso il sostegno ai produttori, attuato in modo indiretto attraverso i prezzi anziché attraverso l'integrazione dei loro redditi come da qualche parte è stato chiesto, consiste nel fatto che, dati i prezzi pagabili sul mercato da parte dei commercianti grossisti, i costi ulteriormente sostenibili per molti prodotti (per la raccolta, conservazione, trasporto, mediazione, ecc.) aggiunti a quelli di produzione, sarebbero di gran lunga superiori a quelli di altri paesi della Cee e non sarebbero coperti dai più bassi ricavi.

Questa politica però presuppone come immodificabile la struttura e il funzionamento del nostro mercato agricolo e distributivo. Invece trattasi di un mer- →

cato in cui gli operatori grossisti conseguono margini elevatissimi per la loro intermediazione e dettano il prezzo da posizioni di monopolio a produttori isolati, bisognosi di capitali, e i cui prodotti facilmente deperibili non possono essere conservati per il vuoto spaventoso in cui si trova la nostra agricoltura dal lato delle strutture frigorifere (fisse, mobili, ferroviarie). In aggiunta i prezzi all'ingrosso sono anch'essi aumentati in questi ultimi mesi: le stesse indagini Istat rilevano a fine giugno 1972 un aumento globale del 4,8% rispetto al giugno 1971, con aumenti del 20,3% per i bovini da macello, del 9,5% per gli ortofrutticoli, del 7,5% per i caseari.

Quanto ai troppo alti costi di produzione diretta, non concorrenziali rispetto agli analoghi prodotti europei, va detto che una parte non lieve di responsabilità grava sulle nostre grandi società industriali che, non di rado attuando dei veri e propri cartelli di vendita, spuntano dei prezzi di monopolio per le materie prime vendute ai contadini (trattori e macchine agricole, concimi, fitofarmaci, mangimi). Prezzi e costi sono la risultante di un *dato* mercato in cui le distorsioni se provocano costi elevati all'agricoltura permettono però rendite altrettanto elevate ad altri operatori. La attuale politica di sostegno subordina invece ad un mercato siffatto i problemi di rinnovamento della produzione, che indubbiamente vanno affrontati, e non contribuisce minimamente a risolvere quelli dei contadini e dei consumatori. Del resto gli ortofrutticoli consumati poi dalle famiglie, dopo una miriade di passaggi attraverso questo mercato arretrato, si deteriorano come qualità da riuscire peggiori di quelli distrutti che peraltro anche nelle qualità inferiori con un diverso mercato potrebbero essere immessi al consumo. Purtroppo anche la nostra industria di trasformazione dei prodotti agricoli, che avrebbe potuto con i suoi utilizzi stabilizzare i redditi dei contadini, ha apportato scarsi contributi di sostegno. Con i suoi limitati investimenti e la sua modesta propensione alle innovazioni anch'essa è soprattutto vissuta e sopravvissuta sulle rendite del settore agricolo.

L'aumento della produzione sul mercato, che è uno degli strumenti per contenere i prezzi degli alimentari nei confronti dei consumatori, esige come condizione necessaria il rinnovamento delle strutture distributive e comporta la sostituzione dei grossi intermediari a mezzo dell'azione pubblica nonché attraverso l'assunzione da parte degli stessi produttori associati delle funzioni di commercializzazione. Su questo ruolo, pur meritando il problema un più compiuto discorso, ancora una volta non c'è che da prendere atto della politica fallimentare condotta invece dalla Federconsorzi che, preoccupata più della stabilità politica del mondo contadino, in luogo del suo miglioramento sociale, ha adattato la organizzazione decentrata di cui dispone alle vecchie strutture, contribuendo a rafforzarle con l'altrui e il proprio tornaconto, anziché usarla come uno strumento di rinnovamento.

Sono intuibili le conseguenze che una aumentata e migliore produzione immessa sul mercato, a prezzi inferiori, avrebbe sulla domanda (nuova e aggiuntiva) e quindi sulla situazione dei negozi al dettaglio. Solo l'aumento delle loro vendite annue per addetto, oggi aggirantisi appena sui 10,2 milioni di lire contro i 15,2 milioni della Francia e cifre superiori in Germania, permetterebbe una più economica ripartizione dei loro costi. In questo quadro può, se incentivata, esercitare una positiva influenza sull'intero settore anche la riorganizzazione a livello associativo: oggi solo il 4,5% del mercato è coperto da unioni volontarie di dettaglianti associati contro il 54,8% della Germania e il 12,5% della Francia.

Ma ogni ristrutturazione deve ovviamente tener conto delle esigenze di 2 milioni di occupati e non esser fatta sulla loro pelle. In questo senso il piano Giolitti costituiva una seria base di avvio in quanto prevedeva interventi per la realizzazione delle infrastrutture, per lo sviluppo di centri integrati «nel quadro dei più generali obiettivi urbanistici», per la concessione di crediti agevolati alle medie e piccole imprese con riguardo soprattutto alle organizzazioni a base associativa, per un più ampio intervento delle Regioni anche nella riorganizzazione dei mercati all'ingrosso, per un maggior ruolo del settore pubblico in sede di commercializzazione.

Oggi con la politica della guerra ai dettaglianti presentati come nemici dei consumatori si segue una via del tutto opposta. Quali gli effetti? Nel migliore dei casi se si riuscisse ad imporre ai dettaglianti certi prezzi li si costringerebbe forzatamente ad usci-

re dal mercato, senza averne cambiato il funzionamento, con scarsi vantaggi per i consumatori; nel caso, molto più reale, che ciò sia praticamente impossibile si sarà esasperato un ceto sociale nell'ambito della piccola borghesia e si saranno acuite le tensioni sociali tra i consumatori frustrati dalle false aspettative ed esposti in modo crescente nei ceti meno abbienti ad un peggioramento qualitativo dei consumi, respinti verso surrogati e prodotti via via peggiori. Il Presidente del Consiglio, nel suo articolo su *Concretezza,* tenta di teorizzare ciò come un fatto positivo per il mercato mentre al contrario trattasi di un vero e proprio arretramento dei bilanci alimentari dei lavoratori.

E allora quali le cause più importanti degli aumenti praticati dai dettaglianti? Visto che non ci sono state modificazioni di rilievo a livello di produzione e di domanda, gli aumenti vanno riportati ad una reale modifica a monte dei costi di gestione nonché ad una fondata aspettativa di ulteriori aumenti di detti costi. Le modifiche dei costi si ricollegano, oltre ai già accennati rincari dei prezzi all'ingrosso, agli aumenti degli affitti, delle tariffe telefoniche, delle assicurazioni, degli interessi bancari. Le aspettative di sicuri maggiori costi sono collegate all'introduzione dell'Iva, alle maggiori imposte sul reddito che dovranno pagare a seguito di più corretti accertamenti fiscali del giro d'affari che la meccanica dell'Iva permetterà, alle modifiche già approvate o in via di approvazione nelle tariffe elettriche, a quelle di prossima discussione per le benzine, a quelle paventate per i trasporti ferroviari, ed infine alle incerte prospettive per una possibile svalutazione della lira. In più per una gran parte di piccoli negozianti gestori individuali ogni aumento dei costi suddetti viene subito *due* volte: una in sede di gestione commerciale, l'altra in sede dei consumi necessari ai bisogni familiari. Ne consegue la tendenza a scaricare due volte sui prezzi gli aumenti dei costi onde ripristinare il precedente equilibrio del bilancio familiare.

La macchina del CIP

Valutiamo ora la politica governativa attraverso una analisi degli aumenti dei costi a monte verificatisi per effetto di essa. La maggior parte di essi (telefoni, tariffe elettriche, gas, cemento, benzina) riguarda prodotti o servizi che la prassi del dopoguerra in Italia ha considerato come « amministrati », la cui fissazione cioè rientra nelle competenze del Comitato Interministeriale Prezzi (Cip). Altri aumenti si riferiscono a servizi i cui prezzi possono essere modificati solo con l'intervento dei ministeri o organi pubblici competenti (assicurazioni, trasporti ferroviari e in un certo modo anche interessi bancari).

Il Cip, nato con il D.L. 19-10-1944 e rafforzato da norme dell'immediato dopoguerra, ha al centro e alla periferia con i comitati provinciali il compito di determinare i prezzi di ogni genere di prodotti attraverso le analisi dei costi di produzione. (Si veda in nota l'istruttivo elenco completo delle sue possibilità d'intervento che gli sono state affidate).

Di fatto però esso è stato tenuto sempre in una condizione di debolezza tecnica come espressione di un disegno limitativo delle sue funzioni di intervento. Il numero dei prodotti controllati è stato pian piano limitato e non di rado gli sono stati tolti compiti ad esso propri (fissazione tariffe autostrade e tariffe ferrovie). Sul Cip già nei primi anni '60 la Commissione d'inchiesta parlamentare sulle limitazioni poste in Italia alla libera concorrenza concludeva nella sua relazione:

« I documenti e le dichiarazioni agli atti della Commissione consentono di affermare che il Cip, nelle sue attuali strutture legislative, amministrative e organizzative, non è in condizione di assumere un ruolo di iniziativa e di reale compressione dei prezzi, ma si limita talvolta a consolidare ribassi di prezzi già generalizzati nella pratica di mercato e tal'altra ad una trattativa con le categorie interessate ».

Oggi non è cambiato molto rimanendo esso uno strumento, con una decina di funzionari specializzati, che viene utilizzato per avallare scelte politiche spesso già prefissate, perfino prima che il Cip abbia, nei casi in cui gli è possibile, una autonoma capacità tecnica di fare indagini sui prezzi. Di fatto, nel corso delle analisi sui costi, i pochi funzionari non possono fare a meno dell'aiuto dei dirigenti delle imprese i cui prezzi dovrebbero essere oggetto di controllo e per iniziativa dei quali viene sollecitato l'intervento dell'organo quando si richiede un aumento del prezzo massimo precedentemente stabilito. Le attuali polemiche sui generi alimentari e sul commercio al dettaglio potrebbero essere considerate un fatto positivo se potessero stimolare, tra l'altro, un intervento politico sul funzionamento di questo organo onde ridargli nell'ambito della Programmazione un contenuto effettivo di funzioni per l'insieme dei prodotti, e non solo per quelli alimentari, in modo da attribuirgli un ruolo legato agli interessi generali del paese.

In riferimento ai prezzi di prodotti e servizi incidenti sui costi dei negozi, il Governo, il Cip, e gli altri organi pubblici hanno preso i seguenti recenti provvedimenti.

Telefoni. Aumento delle tariffe telefoniche (luglio 1972) per una incidenza complessiva che è stata calcolata intorno al 100% dei vecchi costi sostenuti →

dall'utenza. Secondo la Sip i ritocchi tariffari darebbero un gettito di 56 miliardi (secondo altre fonti di oltre 100 miliardi) necessari per finanziare i nuovi investimenti nel settore al fine di permettere un migliore adeguamento del servizio alle esigenze dei vecchi e nuovi utenti. Eppure la Sip dal 1964, epoca della sua costituzione, ha distribuito con prelievi dalle riserve, proprio 56 miliardi di azioni gratuite, di cui 15 nel 1972, sulle quali è stato pagato ogni anno un dividendo del 7% senza che l'azionista Stet e i privati (36,2% del capitale) avessero fatto alcun esborso. Nello stesso periodo la Stet ha distribuito azioni gratuite per 13 miliardi. Questo significa che l'aumento delle tariffe oggi serve a rimborsare alla società telefonica i capitali concessi agli azionisti privati in alternativa ad investimenti necessari. C'è da chiedersi quali possibilità concrete di analisi abbia avuto il Cip nei confronti dei costi della produzione telefonica della Sip, dal momento che la proposta di aumenti della società è stata accettata interamente ma nella ignoranza del fatto che i ricavi passati, calcolati sulle vecchie tariffe, hanno permesso di distribuire prima capitale gratuito e poi ancora utili sulle stesse azioni gratuite oltre che su quelle a pagamento.

Benzine e olii combustibili. Nel gennaio 1971 vi è stato un aumento di 1.000 lire al quintale per l'olio combustibile con una immediata incidenza nei costi di riscaldamento dei locali privati e commerciali. Nel gennaio 1972 le società petrolifere hanno aumentato le miscele di 5 lire/litro. Sono inoltre recenti le richieste delle società per una revisione ulteriore dei prezzi (nel marzo 1971 fu riconosciuto un aumento di 3 lire/litro attraverso la diminuzione della quota di imposte). In questo quadro può ricordarsi per inciso che anche la Fiat ha aumentato i prezzi delle auto dall'inizio dell'anno con conseguente aumento dei costi di ammortamento. Tutto ciò ha portato ovviamente ad un aumento dei costi di trasporto. Eppure nel campo dei prodotti combustibili più consumati (benzina super e olio combustibile) l'Italia riconosce alle società petrolifere dei margini di rimborso dei loro costi (cioè senza le imposte) tra i più elevati della Cee. Ad esempio per la benzina super l'Italia riconosce 6,02 dollari ogni 100 litri, a fronte di 5,93 della Francia, di 5,92 dell'Olanda, di 5,63 del Belgio e di 6,04 della Germania, il paese che ha il margine assoluto più elevato.

Assicurazioni. L'obbligatorietà della assicurazione auto ha comportato un aumento delle tariffe, con la copertura del Ministero Industria e Commercio, nell'ordine del 15-25% con immediate ripercussioni sui costi di trasporto privati e commerciali. La via del finanziamento dei costi connessi ad un bisogno sociale attraverso il ricorso diretto agli utenti determina per forza dei contraccolpi. Anche in questo settore i profitti delle società goduti con le vecchie tariffe, prese come base per l'aumento, sono stati tali da permettere, negli ultimi 10 anni, in quasi tutte le più grandi società, dalle Assicurazioni Generali, alla Sai, Ras, Comp. Ass. Milano, Toro, Fondiaria Vita, Fondiaria Incendio, Abeille, aumenti di capitale quasi soltanto a titolo gratuito con prelievi dalle riserve e per importi complessivi nell'ordine di decine di miliardi.

Energia elettrica. In sede tecnica (Cip) sembra sia stato deciso l'aumento delle tariffe la cui incidenza sugli equilibri dei bilanci sarà immediata e la cui aspettativa determina già di fatto azioni di copertura. La situazione di squilibrio finanziario in cui si trova l'Enel anche a seguito dei pesanti oneri di rimborso che la legge di nazionalizzazione ha posto sull'ente è nota. Però esso è l'unico tra gli enti di gestione a non avere ancora un proprio fondo di dotazione. Certo se il Governo sceglierà, come alternativa al fondo di dotazione, la via del finanziamento da parte degli utenti, non può che aspettarsi reazioni a catena. Anche in questo settore l'esperienza Cip non fa stare molto tranquilli. Le tariffe attuali risalenti al 1961 furono stabilite attraverso un lavoro comune fatto dai funzionari Cip e da quelli dei monopoli elettrici dell'epoca. Il risultato della collaborazione fu l'applicazione di un ventaglio di tariffe con agevolazioni alle grandi società e discriminazioni per i consumi delle medie e piccole imprese.

Affitti. Secondo alcune indagini campione si sono registrati nell'ultimo anno nelle grandi città aumenti medi del 20% che, coinvolgendo anche i negozi, si ribaltano meccanicamente sui prezzi delle merci al consumo. Gli stessi dati Istat, che sottovalutano il problema, rivelano come essi abbiano subito soprattutto al Sud i maggiori aumenti rispetto agli altri settori di spesa. Nel settore delle abitazioni l'influenza della domanda sui prezzi è pressocché nulla, mentre vi concorrono in modo determinante i prezzi delle aree (rendita edilizia) e i costi di costruzione delle abitazioni. Quanto alla lotta nei confronti della rendita edilizia ancora si sta attendendo che la legge sulla casa sia attuata e in modo da non minimizzarne l'efficacia. Sui costi di produzione industriale il Governo, attraverso le commesse pubbliche e le società immobiliari Iri, potrebbe promuovere una svolta, favorendo, al posto di costruzioni singole, residenziali o di condominio, un disegno di urbanistica globale a livello di centri integrati. Ciò, a parte i risvolti sul miglioramento ambientale, porta, come tutti gli ingegneri sanno, all'utilizzo di maggiori distanze tra le strutture portanti (luci) con conseguente miglioramento della produttività del materiale, sia esso cemento o acciaio, nell'ordine del 15-20% circa, permette una migliore utilizzazione dei tempi e, in generale, consente, attraverso l'aumento della produttività un'azione di calmiere sui prezzi delle abitazioni. In assenza di tali svolte i prezzi degli affitti non possono che subire di rimbalzo tutti gli aumenti che si registrano a monte, con effetti a macchia d'olio soprattutto se il mer- →

Beni e servizi di competenza CIP e CPP

Beni e servizi	Competenza
■ Carboni fossili (da paesi terzi)	— Prezzo max stabilito dal Cip f. confine. I Cpp determinano poi i prezzi locali
■ Carboni fossili (area Cee) e coke	— Il Cip informa sui prezzi f. miniera e sui noli i Cpp che determinano i prezzi max locali
■ Benzine, petroli, gasoli, acqua ragia, bitumi, olii comb. e Diesel motori	— Tutti sottoposti a disciplina. Per gli olii comb. per forni e caldaie il Cip stabilisce il prezzo f. raffin. e i Cpp i prezzi al consumo
■ Carburanti per turbojet	— Non sono ancora disciplinati
■ Energia elettrica	— Per la modifica delle tariffe del 1961 il Cip deve ricevere direttive dal Cipe
■ Tariffe fornitura gas	— Il Cip dà i criteri di massima e i Cpp stabiliscono le tariffe
■ Gas metano naturale e tecnico non compresso	— In linea teorica sottoposto a disciplina ma di fatto è sospesa la determinazione del prezzo
■ Gas metano naturale e tecnico compresso in bombole	— Da anni non si è proceduto più a modifiche del prezzo
■ Pirite	— Prezzo stabilito in relazione al suo utilizzo per la produz. fertilizzanti
■ Tubi di acciaio	— Unico prodotto del settore siderurgico oggetto di disciplina
■ Alluminio	— L'ultimo intervento Cip è del 1956
■ Vetri	— L'ultimo intervento Cip è del 1948. Di fatto il prodotto non è considerato più oggetto di disciplina
■ Calce, cementi, gesso	— Tutti sottoposti a disciplina
■ Pneumatici	— Dal 1961 è stata sospesa la disciplina
■ Acido borico, acqua ragia, sodio borato raffinato, soda Solvaj, soda caustica	— Gli ultimi interventi sono del 1951-1952. Di fatto è stata sospesa la disciplina
■ Carburo di calcio	— Prezzo stabilito in relazione alla produzione di calciocianamide
■ Fertilizzanti	— Il Cip stabilisce i prezzi max su base nazionale e i Cpp stabiliscono per alcuni prodotti i prezzi locali
■ Anticrittogamici	— Disciplina sospesa fin dal 1958
■ Medicinali	— Oggetto di disciplina
■ Cereali	— Prezzi all'ingrosso regolati in sede Cee. Il Cip con i Cpp può intervenire su quelli finali al consumo
■ Pane	— I Cpp possono regolamentare fino al 40% del pane comune o speciale
■ Olii d'oliva e di semi	— Idem come per i cereali
■ Sanse di oliva	— Prezzi stabiliti dai Cpp su direttive Cip
■ Carni fresche	— Per i prezzi carne importata c'è la regolamentazione Cee. Nelle provincie con disponibilità locale si stabiliscono i prezzi al consumo
■ Carni congelate di importazione	— Il Cip determina i prezzi al consumo su base nazionale
■ Latte	— I prezzi al consumo sono stabiliti dai Cpp su direttive Cip
■ Prodotti lattiero-caseari	— Idem come per i cereali
■ Barbabietole e zucchero	— Regolamentazione Cee che prevede per l'Italia un regime transitorio, a prezzi speciali, per 7 anni
■ Tariffe fornitura acqua	— Competono ai Cpp e i casi particolari al Cip
■ Tariffe telefoniche	— Oggetto di disciplina
■ Canone Rai-Tv	— Oggetto di disciplina
■ Tariffe trasporto viagg. e merci su Ferrovie Stato	— Fino al 1948 di competenza Cip che oggi può essere solo « sentito » dal M. Trasporti prima della modifica
■ Tariffe pubblici servizi di trasporto in concessione	— Dal 1948 trasferite al M. Trasporti
■ Tariffe transito autostrade	— Fino al 1955 di competenza Cip. Dal 1955 al 1961 di competenza Cip solo le modifiche alle originarie tariffe. Dal 1961 competenza totale del M. Lavori Pubblici
■ Tariffe di sbarco	— Stabilite dal M. Marina Mercant. Per il carbone la competenza è dei Cpp
■ Tariffe alberghiere	— I Cpp possono intervenire per modificare le tariffe
■ Tariffe collaudo e controllo ascensori	— Di competenza Cip
■ Tariffe molitura olive, trebbiatura grano e sgranatura cereali	— Stabilite dai Cpp su direttive Cip
■ Tariffe magazzini generali	— I Cpp decidono sulle richieste di revisione tariffe facchinaggio e magazzinaggio
■ Canoni uso posteggi nei mercati all'ingrosso	— Le tariffe proposte dall'ente gestore sono approvate dai Cpp
■ Tariffe per il Foglio Ann. Legali	— Il Cpp esprime il suo parere al Prefetto per la fissazione delle tariffe
■ Prezzi di vendita quotidiani e determinazione numero pagine	— Di competenza del Cip

cato immobiliare è nelle mani di pochi grandi investitori. Tra questi nelle grandi città vi sono anche associazioni e enti pubblici nei confronti dei quali, tra l'altro, potrebbe essere più agevolmente attuata una efficace azione di calmiere.

Cemento. Rientra tra i prezzi amministrati. Il settore è dominato dal gruppo Italcementi (Pesenti) e dalla Unicem (Fiat) con la Cementir (Iri) in posizione minoritaria. Il Cip nel marzo 1971 aumentò il prezzo del cemento di circa il 10% ed oggi vi è agli atti una ulteriore richiesta di aumento delle società. E' tuttavia realistico pensare che i prezzi del cemento stabiliti dal Cip dal dopoguerra ad oggi siano stati del tutto congrui a coprire i costi dal momento che ad esempio l'Italcementi, la più grossa società del settore, ha distribuito azioni gratuite per 21,2 miliardi di lire su un capitale di 32 miliardi e dividendi, in certi anni, anche del 30% sia sulle azioni gratuite che su quelle a pagamento.

Interessi bancari. La Relazione del Governatore della Banca d'Italia ha notato che il costo del denaro prestato dalle banche alle piccole imprese individuali ha oscillato intorno al 10% per tutto il 1971 contro l'8-9% per le società più grosse. Di recente le banche hanno ribassato gli interessi pagati sul capitale di risparmio, ma, in mancanza di un deciso intervento pubblico, non può che rilevarsi una persistente vischiosità delle stesse nel cedere in sede di prestito questo vantaggio ai piccoli negozi o comunque ai modesti operatori. Eppure la riorganizzazione del settore e la necessità di aumentarne la produttività esige, sottolineava il piano, capitali a basso costo e incentivi.

L'Iva. Tutti i paesi europei che hanno adottato l'Iva hanno subito aumenti nei prezzi a seguito della sua meccanica, del suo maggior ventaglio di prodotti colpiti, delle sue maggiori aliquote. I commercianti nel caso italiano non hanno fatto altro che parare il colpo in anticipo per attutirne gli effetti. Tra questi va anche messo il migliore accertamento fiscale e il conseguente maggior onere di imposta personale a cui andranno soggetti. Se il sistema tributario italiano fosse improntato a criteri di progressività il fatto di per se stesso andrebbe salutato positivamente; invece lo stesso sistema consente ad altri contribuenti (azionisti, obbligazionisti, liberi professionisti) grossi privilegi.

All'elenco sopra riportato, vanno ancora aggiunti gli aumenti nel costo dello zucchero (il più alto della Cee), le decisioni di aumento del gas, la preventivata ristrutturazione delle tariffe ferroviarie e del canone televisivo, la mancata diminuzione del prezzo dei medicinali. E come prima conclusione, in difetto di ogni azione pubblica per il rinnovamento del settore, la reazione dei dettaglianti si spiega come una elementare difesa nei confronti di una temuta espulsione dal mercato.

La non politica della domanda

Una seconda conclusione deve mettere direttamente in causa la politica sinora seguita dal Governo, che ha comportato un'influenza diretta sulla rigidità della spesa dei lavoratori il cui salario spendibile diventa sempre minore a seguito dell'aumento delle spese costanti che lo tagliano (affitto, trasporti, luce, gas). Ciò riduce ulteriormente il ruolo della domanda, proprio nel momento in cui anche l'occupazione ristagna, come fattore di stabilizzazione dei prezzi nel settore alimentare onde sopperire ai surplus di talune produzioni oggi distrutte e all'aumento del fatturato dei singoli negozi. Attraverso la manovra della domanda si può modificare la produttività di particolari settori, non ultimo quello del commercio, e quella generale del sistema economico. Non è indifferente per i lavoratori o i capitalisti che la domanda pubblica o quella rimasta ancora a disposizione degli stessi lavoratori sia indirizzata verso taluni consumi con esclusione di altri perché alla fine ciò incide sul rapporto tra salari, profitti e rendite (cioè sulla distribuzione del reddito). Perciò nel momento in cui la politica economica governativa tende a peggiorare quel rapporto a danno dei lavoratori (con prezzi più elevati, con una domanda sempre inferiore a loro disposizione, con una carente domanda pubblica) non può che attendersi un inasprimento dei rapporti sociali. Il Governo sembra dimenticare che in generale la domanda può essere utilizzata come importante strumento sociale per cambiare molti indirizzi nel sistema economico. Ma in questo quadro, in cui si arriva perfino a proporre l'introduzione della Tvc che rendendo ancora più rigida la spesa riduce il ruolo sociale della domanda, desta stupore la sprovvedutezza governativa, nei confronti dei prezzi che salgono. E poiché molti degli strumenti adoperati dal Governo sono contraddittori con il raggiungimento dell'obiettivo del contenimento dei prezzi, se questi non si cambiano si deve concludere che l'obiettivo era solo un falso scopo.

G. M. ■

Il codice Rocco a Praga e a Mosca

Molti anni addietro, nel 1961, un Congresso internazionale sulla storia della Resistenza europea, organizzato dal nostro Istituto storico di Milano, mi dette occasione di conoscere alcuni degli intellettuali cecoslovacchi ora perseguitati dal regime di Husak, che ritrovai su un piano di più aperta confidenza due anni dopo nel successivo Congresso, parimenti internazionale, di Karlovy Vary (la Carlsbad di un tempo).

L'incontro di Milano, che riuniva per la prima volta delegazioni di studiosi delle due Europe occidentale ed orientale, proponeva un tema allora scottante — la Resistenza e gli Alleati — che dette intonazione prevalentemente polemica ai bilanci ed alle interpretazioni storiche delle due parti. Pure fu unanime il riconoscimento conclusivo della utilità di rapporti di studio e di collaborazione scientifica, così che Karlovy Vary poteva respingere al margine i discorsi formali e retorici e dare maggiore concretezza e sincerità ai contributi ed ai confronti storici. Avevano maggior spazio le discussioni di metodo e le possibilità di fruttuosi scambi di esperienze che si svilupparono con variabile fortuna negli anni successivi.

Che cosa di quelle iniziative mi pareva importante e mi pare degno di ricordo? Aprire un dialogo reale e serio su un tema storico e politico così grave e litigioso come le origini, lo sviluppo ed i seguiti della seconda guerra mondiale, che importava una progressiva abitudine alla tolleranza, alla reciproca comprensione, cioè alla capacità d'intendere i diversi grandi condizionamenti storici e sociali, e quindi di trovare nel mondo dell'intelligenza storica i termini di incontro ed i limiti di una distensione non accademica e diplomatica.

Interessante prospettiva di quegli anni. Il dialogo Est-Ovest aveva rapidamente acquistato confidenza anche con la delegazione sovietica soprattutto per merito del bravo e simpatico capo. Ma Karlovy Vary resta nella mia memoria specialmente per la cordiale amicizia rapidamente cresciuta tra italiani e cecoslovacchi.

Ricordo Kladiva, storico e rettore della famosa Università Carlo, ora — pare — addetto ad umili servizi, Sweidarek, da esule non so dove, ed il più giovane e brillante Bartosek ora condannato ad un anno di galera. Tra i giovani qualche ragazza di fresca e intelligente giovinezza. Discorrendo e provocandoli cercavo di capire quale era l'indirizzo del loro spirito, il giudizio sul loro paese, la sincerità del loro comunismo. Interessavano i più giovani, nei quali intuivo posizioni contestative. Le crudeli epurazioni e le esecuzioni dei tempi di Slansky e Clementes parevano anche ad essi una vergogna nella storia del loro paese, e mi assicuravano che le procedure di riabilitazione in corso erano serie. Detestavano Novotny ed il suo regime di retrogrado sornione ed economicamente disastroso stalinismo; ma quanto a comunismo mai e poi mai, a nessun costo, tornare al tempo dei padroni, di Bata, il re delle scarpe, sicuri, sicurissimi che quello era il pensiero di tutti i giovani. Sicuri che anche nel paese loro i tempi stavano per cambiare. Pieni di speranza. Infatti venne Dubcek.

Poi Kruscev uscì di scena e venne Breznev. Non ritornarono i metodi di governo di Stalin, ma ritornò la concezione monolitica dello Stato, del sistema, del potere comunista e della sua organizzazione sociale; unità di comando, di dottrina e di credo, rigidamente trincerata contro gli inquinamenti e le tentazioni del dubbio, della discussione, della miscredenza, della libertà della cultura. Si è detto e ripetuto che rivela e confessa una intrinseca debolezza morale e sociale quel regime che considera esiziale la libertà della critica.

E così il pretesto della difesa della integrità politica del sistema servì al furore domenicano ed alla volontà di vendetta dei neo-novotniani. Sarebbe bene che Mosca si rendesse conto come la repressione *manu militari* di un regime che aveva il consenso del popolo resta una macchia indelebile nella storia della fase brezneviana del regime sovietico. Per i governi che deliberarono l'invasione del paese fratello i popoli non contavano: a Praga, Brno, Bratislava contavano già.

Chi aveva simpatia per quella terra e quella gente comprende il cocente rammarico degli esuli per la sorte della loro patria così malamente amputata delle forze giovanili, degli apporti tecnicamente e moralmente più validi, delle speranze di apertura, di aria e di nuova civiltà. Ora è un monastero, greve di retorica e di ipocriti orifiammi. Alla porta del monastero Svóboda e Husak. Peccato!

Impassibili, purtroppo, questi capi di fronte alla nuova ondata di processi che ha sollevato la protesta di tutto il mondo. Non del mondo capitalista, non del mondo reazionario e neo-fascista: del mondo della cultura e della intelligenza che crede nella libertà. Le indignate risposte che vengono da Praga, se sono sincere, riflettono la incapacità dei difensori di un regime civile neo-staliniano se non di condividere, di comprendere quale è nel mondo che ha sconfitto fascismo e nazionalismo la concezione dei diritti di libertà del cittadino. Libertà di coscien- →

il codice rocco a praga e a mosca

za e di espressione all'interno ed all'esterno del proprio paese: se è una coscienza che parla, conta; se è scoria cadrà.

E fa piangere la ingenuità della irritata difesa di Praga. Abbiamo delle leggi, ed abbiamo punito, puniamo ed abbiamo il dovere di punire chi viola la legge. La stessa cosa dicevano i giudici fascisti: abbiamo un codice Rocco e lo applichiamo. Contro la concezione fascista e nazista dello Stato e contro la legislazione che lo interpreta si è sollevata la Resistenza. Anche a Praga. Le leggi che i giudici cecoslovacchi stanno applicando sono proprio quelle che definiscono un regime chiuso.

Tra i diritti civili figura quella che con un vocabolo un poco buffo si chiamava libertà di locomozione, che intende anche la libertà di espatrio. Nulla ha diffamato nell'opinione pubblica internazionale il fascismo tanto quanto la privazione della cittadinanza, oltre alla confisca dei beni, di oppositori in esilio. Ed è proprio di regimi totalitari, o in vena di totalitarismo, le limitazioni generiche e discriminanti alla libertà di emigrazione.

Spiace di dover considerare di questo tipo anche la tassazione introdotta dai Soviet, di fatto antiebraica anche se di carattere generale. La collaborazione culturale internazionale che Mosca propugna, se non si confina a rapporti di vertice, di accademie e di organi statali, se non ripete la pregiudiziale monopolista di un regime, vive sulla libertà degli scambi. Se insorgessero danni nazionali non marginali sono disponibili strumenti diversi di compenso. E soprattutto è un ambiente ed una possibilità diversa di studio e di ricerca che evita o limita la « fuga dei cervelli », come quella che ha anemizzato la nostra attività scientifica. Sembra che la scienza e la tecnica sovietica potrebbero ancor accrescere la capacità di drenaggio che esse possono esercitare sui « cervelli » di Occidente.

Pur restando al di qua della polemica antisovietica, come facile trasposizione della polemica anticomunista del capitalismo occidentale, pur premettendo ogni tara sulle reali condizioni di vita della numerosa collettività ebraica dispersa nell'Unione Sovietica, questo del trattamento statale degli ebrei resta nei suoi rapporti internazionali un punto dolente. Influisce — s'intende — sulla posizione sovietica la politica sionistica di Israele diventata ormai privilegiata punta avanzata di Washington nel Medio Oriente e nel Mediterraneo, colorando dunque i gruppi ebraici apertamente o copertamente ansiosi di emigrare come nemici potenziali.

Sono qui fuor di luogo le considerazioni che da questa situazione derivano sul piano della politica internazionale. E' doveroso dire che la politica sovietica avrebbe tutto da guadagnare nell'apprezzamento internazionale sopprimendo decisamente ogni segno discriminante, ogni dislivello di trattamento, sopprimendo e reprimendo ogni reviviscenza di antisemitismo. La libertà di emigrazione alla resa finale giova probabilmente di più alla pace che alla guerra ed alla conquista.

Ma se vi è posto per un giudizio che da Praga trapassa a Mosca ed a tutto il sistema, questo non può non rammentare fortemente l'insistente ripetersi nella Russia di Breznev delle persecuzioni contro gli intellettuali oppositori e contestatari. Hanno posto ormai permanente nella cronaca dei giornali. Questo nostro foglio non trova gusto negli strilli quotidiani d'indignazione, forse perché non sollecitato nei precordi da residui viscerali di antifascismo. Ma associandosi al compianto per la sorte misera di valentuomini maltrattati, non può non constatare questo confermato rifiuto della libertà di studio e di giudizio, questa quotidiana chiusura di finestre. Con la domanda se dietro le finestre si respingono schiere di giovani che consapevolmente o no, chiaramente o confusamente, chiedono finestre aperte.

Con la preoccupazione ancora che la « distensione » (ed anche gli accordi per la sicurezza europea) restino un affare di governi, di blocchi, di armistizi, e non tocchi e non muova la parte più giovane e sensibile dei popoli, più importante per la sorte della civiltà. Con il dispiacere che i dirigenti della politica non di Praga ma di Mosca mostrino di non avvertire che essi riducono la « collaborazione culturale » più attiva e fruttuosa per la pace ad un polveroso affare di burocrati ministeriali.

Invidiamo la fede di chi crede il progresso della società umana dominato da una infrangibile dialettica storica, ma anche chi si disinteressa dei tempi alla lunga, e chi diffida della lealtà della storia, come il duca di Mantova diffidava di quella della donna, resta legato all'augurio, alla speranza, all'impegno perché la tolleranza abbia il sopravvento sul fanatismo ed il settarismo aprendo la strada a livelli superiori di giudizio e di scelta.

F. P. ■

Penultimo atto

di Simone Gatto

Vogliamo sperare che i nostri lettori non ci rinfaccino di aver troppo parlato di riforma sanitaria, da cinque anni a questa parte. In tal caso li pregheremmo di voler girare le loro rimostranze agli uomini di governo che — nei cinque anni trascorsi, tra centro-sinistra, monocolori e centro-destra — si sono succeduti alla responsabilità dei ministeri della sanità e del lavoro, oltreché beninteso ai rispettivi presidenti del consiglio. Abbiamo iniziato di necessità (nessun altro lo faceva) nel marzo del '67 per chiedere al ministro Mariotti di rendere pubblici i lavori preparatori del progetto di servizio sanitario nazionale e di unità sanitarie locali. Non abbiamo avuto fortuna, nonostante la modestia della richiesta, e da allora ci è parso doveroso continuare ad informare i lettori sulle alterne vicende attraversate dai progetti, gli impegni, i contrasti sulla futura riforma sanitaria.

Siamo ancora tra coloro che considerano tale riforma la più caratterizzante di un nuovo assetto dell'organizzazione sociale, soprattutto se operata nel contesto di una società ad economia capitalistica come è stato in Gran Bretagna ad opera del primo governo laburista e con Bevan ministro.

E' anche per ciò che siamo tornati più volte sull'argomento. Qualche volta abbiamo sentito la necessità di ricapitolare... le puntate precedenti, come si suol fare per i romanzi d'appendice, anche in TV. Non lo faremo ancora questa volta, per evitare almeno l'accusa di pedanteria o quella di adattarci con lieto animo a sfruttare all'infinito un argomento, approfittando delle stesse contraddizioni e inadempienze oggetto delle nostre critiche.

Per comodità di chi tenesse ad aggiornarsi, potremmo rimandare il lettore ad una sintesi che di recente, richiestine, abbiamo tentato su altro periodico (1).

Oggi ci interessa solo seguire le vicende che le prospettive di una riforma sanitaria hanno attraversato negli ultimi due mesi, dalla presentazione del secondo governo Andreotti ad oggi. Tempo brevissimo, ci si dirà, in confronto ai cinque anni di progetti e di discussioni che lo precedono. Breve ma abbastanza denso di prese di posizione piuttosto interessanti, anche se oggetto più di ghiotta curiosità che di seria meditazione.

Inizia Andreotti il 4 luglio, con le sue dichiarazioni programmatiche al Senato: « Il Governo riafferma la volontà politica di attuare la riforma sanitaria secondo un itinerario doverosamente adeguato alle necessità tecniche e alle possibilità finanziarie generali.

Senza volere qui scontare una più precisa delimitazione di temi, potrà dirsi che il regime di sicurezza sociale nel campo della malattia, da realizzare come punto d'arrivo, dovrebbe essere ispirato a questi principi:

1) Comprensività (tutela della salute nel campo non solo della cura, ma anche della prevenzione e della riabilitazione);

2) Universalità (applicazione della tutela a tutti i cittadini):

3) Uguaglianza (benefici uguali di base per tutte le categorie, con l'eliminazione delle attuali disparità di trattamento.

4) Solidarietà generale (reperimento dei mezzi finanziari col congegno fiscale, in ragione della capacità contributiva):

5) Unità (responsabilità dello Stato per la gestione del servizio sanitario, e affidamento alle Regioni del compito di gestirlo nell'area di rispettiva competenza).

Fissati i principi generali, si dovranno affrontare le prime realizzazioni, in un preciso calendario di tempi e con chiarezza di modi procedurali.

I Ministri della sanità e del lavoro presenteranno presto organiche proposte su tutta questa materia ».

Abbiamo voluto riportare testualmente e per intero la parte del discorso riservata al programma di riforma sanitaria anche perché difficilmente si potrebbero meglio condensare, in sì breve spazio, i principi e gli obiettivi di una riforma che porti all'istituzione di un vero e proprio servizio sanitario nazionale, basato sul superamento del rapporto assicurativo.

Teniamo a sottolineare che da questa nostra affermazione esula ogni intenzione di ironia: si tratta dei principi e degli obiettivi che da parte della sinistra (sia d'opposizione che di governo) sono stati sostenuti in quest'ultimo decennio e che hanno costituito materia delle proposte più avanzate.

Chi volesse, filologicamente, ricercarvi l'ironia abituale all'Onorevole Andreotti potrebbe al massimo espungere dal primo periodo espressioni come il « potrà dirsi » e il « dovrebbe essere », che tendono a spersona- →

(1) « Il Comune democratico », n. 6, giugno 1972 (Speciale Sanità).

lizzare le impegnative affermazioni ed a mettere al riparo la responsabilità di chi le ha pronunziate.

Veniamo al seguito: interpretando l'espressione «presto» come un più tonico eufemismo del consueto « alla ripresa », ci eravamo adattati all'idea di dover ragionevolmente attendere la riapertura delle Camere per discutere sulle proposte organiche dei Ministri della sanità e del lavoro. Non ci aspettavamo proprio che gli On.li Coppo e Gaspari sentissero il bisogno di intervenire nel merito prima ancora delle loro tardive vacanze e che dovesse aprirsi tanto precocemente la discussione su un progetto ancora inesistente.

A dire il vero ed a voler seguire strettamente un ordine cronologico i primi contrasti si erano già fatti sentire nel campo di Agramante, quale può essere considerato, dall'angolo visuale governativo, il campo socialista.

Qualche giorno prima delle dichiarazioni programmatiche del governo, l'On. Mariotti presentava alla Camera una sua proposta di legge di riforma sanitaria che, per dichiarazione dello stesso presentatore, riprende le linee di quello che fu lo schema che l'ex Ministro della Sanità intendeva far approvare dal Consiglio dei Ministri sul finire della scorsa legislatura. A dire il vero il confronto tra il testo della proposta attuale e le *tre* versioni dello schema che circolarono tra il '70 e il '71, (sempre in forma piuttosto privata) conferma l'asserzione dell'On. Mariotti. La proposta di legge del 28 giugno configura un servizio sanitario nazionale esteso a tutti i cittadini ed articolato in unità sanitarie locali *da realizzarsi compiutamente nel 1976*, iniziandone la attuazione graduale dal 1° gennaio '73. Ma non è nel merito della proposta che vogliamo entrare in questa sede quanto rilevare le reazioni che ha suscitato nello stesso campo socialista, nella fattispecie da parte del responsabile della sezione sanità e sicurezza sociale On. Signorile. Quest'ultimo non ha messo tempo in mezzo a reagire (nell'*Avanti* del 1° luglio), escludendo senz'altro che la proposta Mariotti possa essere considerata la proposta di riforma sanitaria del PSI, dato che la Commissione Sanità del Partito ne ha già approntato una sua. E conclude definendo l'iniziativa di Mariotti *« utile a meglio precisare le linee ed i comportamenti dei socialisti sul problema sanitario »*. L'ironia ne risulta piuttosto scoperta, in un periodo in cui tanto si è parlato di « comportamenti » in campo artistico, psicologico e sociologico.

Altrettanto fulmineo, l'On. Mariotti replica: il suo disegno di legge (quando era destinato a diventare iniziativa di governo) era stato approvato all'unanimità dalla Direzione del PSI quattro anni fa e discusso da allora in campo nazionale a tutti i livelli: medici, sindacali e politici. (Per parte nostra non neghiamo che il progetto sia stato discusso in istanze di partito, in sede interpartitica e di governo. Ma non diremmo che quel testo, conosciuto solo in forma non ufficiale e in tre diverse versioni, sia stato oggetto di esame e di discussione nei numerosi dibattiti pubblici tenutisi sull'argomento).

Ciò detto, e criticatene alcune impostazioni in materia di farmaci e di normativa, l'On. Mariotti definisce il progetto della Commissione presieduta dall'On. Signorile *« una iniziativa-ombra, destinata a rovesciare i concetti originari di quella riforma che abbiamo portato avanti con coraggio e con tenacia »*.

A questo punto ci chiediamo se alla ripresa parlamentare avremo una o due proposte di riforma sanitaria del gruppo socialista da contrapporre a quella governativa.

Di ciò che potrà essere quest'ultima poco possiamo prevedere sin d'ora, nonostante le assiomatiche dichiarazioni di principio del Presidente del Consiglio. I due Ministri a cui l'On. Andreotti ha assegnato il compito di presentare le prime proposte di attuazione della riforma hanno infatti parlato a loro volta a breve distanza, entrando nel merito in termini piuttosto generici quello del lavoro, in termini più espliciti quello della sanità; tali comunque da aggiungere sin d'ora una buona dose d'acqua al vino apparentemente generoso dei princìpi enunciati in sede di programma di governo.

Rinunziando in questa sede ad un esame critico delle dichiarazioni dei due ministri, ci limiteremo a sottolineare i passi che ci danno qualche anticipazione sugli intendimenti del governo e che aggiornano i dati già acquisiti sul problema che dovrà essere affrontato nei primi mesi della ripresa parlamentare.

L'On. Coppo ha accolto l'occasione di entrare in argomento dalla riunione del Consiglio di Amministrazione dell'INAM del 20 luglio. Scelta del momento piuttosto problematica; ma non era pensabile che l'On. Coppo — ex Vice Presidente dell'Istituto — si recasse a parlare di riforma in quella sede come in casa dell'impiccando. Il di-

scorso inizia con un attacco, allusivo e indiretto, a Colombo, Mariotti, Donat Cattin: *« l'innovazione sulla quale ha convenuto il Presidente del Consiglio sta nell'aver delegato a presentare un progetto di riforma sia il Ministro della Sanità che il Ministro del Lavoro. Rispetto alle precedenti esperienze, in cui ci si è esauriti sostanzialmente in una sterile polemica, gratuita per larghe parti, e per molti anni, senza produrre nulla, ciò è particolarmente positivo »*. E più avanti: *« un progetto di riforma, allo stato, non c'è; ci sono progetti pubblicati da giornali specializzati o "amici", ma non si tratta di progetti di governo. Io mi accingo a preparare un progetto e penso che lo presenteremo alla fine di ottobre »*.

Quale sarà la sorte dell'INAM, o almeno la parte che gli verrà assegnata nella costruzione del Servizio Sanitario Nazionale? *« Non dobbiamo preoccuparci delle etichette: vedrete che questo problema non ha nessuna importanza; quello che è importante è poter travasare questo servizio ora reso dall'INAM in un servizio migliore, più vicino ai bisogni del nostro Paese ». « Verranno stabiliti un calendario di tempi in relazione alle effettive possibilità finanziarie e sistemi procedurali estremamente chiari. In tal modo il Parlamento sarà investito per la prima volta di questa importante, necessaria riforma. Nel frattempo, ma sempre nella stretta logica della riforma, l'INAM e gli altri enti di malattia dovranno operare per colmare lacune e rendere sempre più efficienti le strutture e i servizi »*.

In buona sostanza: non c'è un progetto (che ne è di quello elaborato dalla Commissione Sanità della DC, sotto la responsabilità del Sen. Morlino?); quello del Governo sarà presentato alla fine di ottobre d'intesa tra i due ministri; nello svolgersi dei tempi assegnati per l'attuazione delle riforme, l'INAM e gli altri istituti mutualisctici, continuando ad assolvere ai compiti istituzionali, avranno anche quello di colmare lacune e rendere più efficienti le proprie strutture e migliorare i servizi.

A distanza di qualche settimana è di scena il Ministro della Sanità con l'intervista concessa a *Il Globo* (4 agosto). L'on. Gaspari entra in argomento con un'affermazione che taglia corto alle attese ottimistiche: *« Credo che occorreranno almeno dieci anni per fare la riforma sanitaria. Un provvedimento così ampio non s'improvvisa, ma deve essere graduato e realizzato in un programma pluriennale »*.

(Avrebbe potuto dire, più esplicitamente, due programmi quinquennali. Qualche anno fa ad uno dei nostri articoli sulla riforma sanitaria la redazione dell'*Astrolabio* affibbiò un titolo che andava oltre la valutazione e le previsioni di chi scriveva: *Dieci anni per guarire*. Provammo allora la sgradevole sensazione che provano tutti coloro che vedono affibbiato a un loro scritto un titolo quale non avrebbero proprio voluto. Facciamo oggi onorevole ammenda: quel redattore ha precorso in modo lungimirante le previsioni del Ministero della Sanità).

E così continua: *« Il passaggio dall'agonizzante sistema mutualistico alla sicurezza sociale è irreversibile. Ma dobbiamo anche mettere i piedi per terra. Non si può prescindere dalla situazione economica del paese e dalle concrete possibilità di spesa che non vogliamo né minimizzare, come fanno alcuni né dilatare come fanno altri, ognuno secondo i propri interessi »*. L'allusione a Mariotti e all'INAM è trasparente, commenta l'intervistatore.

Dopo un giudizio negativo sulla riforma attuata dal Governo laburista in Gran Bretagna, l'On. Gaspari preannuncia che lo strumento legislativo della riforma sarà una legge cornice, (che dovrebbe essere pronta in autunno) destinata a stabilire in modo certo le competenze da attribuire allo Stato e alle Regioni, considerando queste ultime responsabili *solo* della gestione dei servizi. Ma viene appresso l'affermazione più preoccupante: *« Non so ancora se siano opportune le stesse Unità Sanitarie Locali, né so come dovrebbero eventualmente essere strutturate »*, nè quale potrebbe essere l'alternativa, aggiunge in risposta all'intervistatore.

L'On. Mariotti ha reagito anche stavolta con la massima tempestività: *« Il mio progetto di riforma vide l'intesa tra il governo, le regioni, la associazione nazionale dei Comuni di Italia e le tre organizzazioni sindacali. Con queste ultime fu anche sottoscritto un verbale di accordo. Il nuovo Ministro Gaspari vuole stracciare quell'accordo? »*.

E, richiesto sulle ragioni della mancata approvazione del Consiglio dei Ministri: *« Il primo siluro fu scagliato da Donat Cattin, che gli ingenui considerano una quinta colonna nella DC, mentre in effetti è un integralista, che guarda innanzitutto agli interessi del suo partito... Si aggiunsero le gelosie di Preti, preoccupato che passasse un'unica riforma, quella tributaria, per trasmettere il suo nome alla storia. Dal canto suo La Malfa, terrorizzato da un costo economico non certo superiore a quello mutualistico, minacciò Colombo di ritirargli la fiducia, se fosse passata la riforma sanitaria »*.

E qui termina il dibattito dei mesi estivi; con la tirata con cui l'Onorevole Mariotti è riuscito a dire la sua per ultimo, nel penultimo atto, (speriamo, almeno) della vicenda preparlamentare del progetto di riforma sanitaria. Una vicenda che, se vista analogicamente, è tanto *all'italiana* da far pensare alla recitazione « a soggetto » della Commedia dell'Arte, non senza la caratterizzazione regionale di alcuni tra i personaggi.

Scherzo a parte (ce ne vogliano scusare i protagonisti ed i lettori) resta da considerare, con seria preoccupazione e con tante incertezze, come si presenteranno i termini del problema nel prossimo autunno: quale sarà la sostanza del progetto governativo e di quali spinte sarà la risultante, piuttosto che di altre; come saranno articolate le posizioni dello schieramento oppositorio; quali potranno essere gli sbocchi di un dibattito parlamentare su una materia che sin'oggi è delineata in modo così incerto?

Tutto ciò, ben inteso, se per quest'anno avremo un progetto governativo (di questo governo). Del che, dati i precedenti, dovremmo per lo meno dubitare.

S. G. ■

Democrazia fasulla e democrazia reale

Il direttore dell'Astrolabio stima degni di una ammirazione congiunta ad una certa punta di invidia gli uomini di fede, sicuri della forza e della capacità palingenetica del popolo lavoratore, ed in particolare del popolo italiano. Ma la visione panica di Luciano Della Mea di uno sterminato esercito in marcia di 9 milioni di operai fiancheggiato da 4 milioni e mezzo di bonomiani, demo-artigiani e simili solleva miscredenze e perplessità di vario tipo. La coscienza di classe di masse di lavoratori non è certo un dato a priori: si realizza a livelli diversi in tempi diversi, con variabili costanze e incostanze di sviluppo. Non voglio certo dire che sia una lusingatrice chimera, ma la storia delle classi lavoratrici e delle masse operaie di tutti i paesi ci invita a prudenza di giudizi. Non intendo alludere ai sindacati del Nord America e di altri regimi socialdemocratici, ma guardo anche ai cinquanta o venticinque anni dei paesi a regime comunista ed alla condizione di forza effettivamente e consapevolmente dirigente delle masse operaie. E penso alla storia anche per questo lato penosa dell'Italia fascista.

Ma poi mi riconcilio con Della Mea quando riconosco con lui la sensibilità dei ceti operai allo spirar di un vento nuovo, ad un nuovo richiamo di massa che fa delle agitazioni e dei pronunciamenti delle fabbriche del triangolo industriale nel 1942 e 1943 un fattore essenziale (non decisivo, come forse ritiene Della Mea) della Resistenza. E credo anche io che le lotte del 1969 abbiano segnato un momento storicamente discriminante nella storia del nostro paese, che ha per primi sorpreso le masse protagoniste ed i loro sindacati.

Abbiamo tardato, o almeno ho tardato io come ex-borghese a rendermi conto che un movimento sincrono ed unitario di una massa di quattro milioni di lavoratori determina uno spostamento irriversibile nel gioco delle forze sociali e politiche. Le conseguenze, le ripercussioni, il polverone sollevato dallo scossone non è ancor tutto chiaro, anche se è chiara la controspinta autoritaria, repressiva, giudiziaria e fascista, la politica democristiana che Della Mea esorcizza, le elezioni del 7 maggio, ed anche almeno sollecitata dalla controspinta e dalla sua minaccia l'azione dei gruppuscoli e di Feltrinelli.

Diffidenti ormai delle manovre che ogni poco rimestano il calderone della politica, non diffidenti dei comunisti sin quando sono i movimenti ed i sentimenti della base che li orientano, ogni uomo di oggi sente che non si spinge un paese a seri passi avanti se non si ricrea una forte tensione morale, una tensione della coscienza sociale e civile, una volontà unitaria non sciupata e dispersa in rivoluzionarismi verbali.

E allora, caro Della Mea, non saranno i partiti e le loro alleanze a « restituire » alle masse operaie una capacità nazionale direttiva. Sono esse che devono essere aiutate ad un livello superiore di coscienza della classe e del potere operaio oltre la fabbrica. E forse la nostra diversa dialettica non trova componimento se io pongo come problema di oggi la definizione chiara e concreta di obiettivi di controllo della politica economica e generale del paese, che spinte politiche coerenti, non certo del solo Partito comunista, potrebbero — mi pare — realizzare.

E mi scuso con Della Mea se non ho esattamente interpretato il suo pensiero ed il suo scritto, stimolante in ogni modo alla riflessione dei lettori ed alla discussione, alla quale l'articolo che qui sotto riproduciamo e le riflessioni che lo precedono vogliono offrire un contributo.

La Dc vuole costringere le sinistre, prima il Psi, che è l'anello più debole, e poi il Pci ad adattarsi alla forma di « democrazia », ch'essa in questi anni di pressione e repressione ha costruito. Ma che democrazia sarebbe mai quella che con le cattive e con le buone riuscisse a piegare gli operai, i lavoratori, alla collaborazione coi padroni? E su questo punto, è bene non farsi infinocchiare, ce lo insegna lo stesso Piccoli. Egli, infatti, ha anche detto: « Una pausa sociale non vuole dire la fermata dei diritti di ascesa salariale e normativa dei lavoratori, ascesa che deve collegarsi intimamente alla espansione produttiva (...); pausa sociale vuol dire capacità delle dirigenze politiche, imprenditoriali e sindacali di fare uno sforzo di serietà, di non giocare con le parole e coi programmi, di fissare alcuni obiettivi imprescindibili e rigorosi alla loro azione ».

Tradotto in *italiano operaio,* ciò significa: i salari potranno anche au-

mentare, potranno anche migliorare un tantino le condizioni di lavoro, e magari si faranno anche gradualmente alcune di quelle riforme invocate a gran voce dalla stessa Confindustria, purché voi operai, voi lavoratori, lavoriate sodo e disciplinati per pagare i costi di quelle concessioni, per pagare i costi e con l'avanzo, che è poi il profitto padronale. Poi magari quel profitto viene nuovamente esportato all'estero se all'estero rende di più...

Era questa la democrazia che i partigiani sognavano o volevano combattendo contro il fascismo? Era questa la repubblica fondata sul lavoro? Certo, una repubblica così è certamente fondata sul lavoro ma come le corse dei cavalli sono fondate sui cavalli e fanno guadagnar soldi a chi ci specula su e come le corse in bicicletta sono fondate sui ciclisti e fanno guadagnar soldi alle ditte che le usano per la pubblicità.

Non starò a ricordare quello che avvenne nelle fabbriche dal 25 luglio 1943 al 25 aprile 1945. Lo ha ricordato a suo tempo uno scrittore socialista: « Le fabbriche, da cui già nella primavera del 1943 era partita con gli scioperi la scintilla della rivolta contro la guerra fascista e sabauda, da cui già nei 45 giorni del primo governo badogliano si erano levate più forti le voci di protesta contro la continuazione della guerra, erano man mano divenute dei fortilizi della lotta di resistenza ».

Allora la politica era in fabbrica. In fabbrica non c'era solo la rivendicazione economica, c'era anche l'azione politica per la resistenza, per battere il fascismo, per cacciare i nazisti, per salvare le macchine e gli edifici, per la libertà e, lo dobbiamo pur dire, perché il potere degli operai antifascisti liquidasse o comunque condizionasse il potere dei padroni che erano stati fascisti o filo fascisti o servi dei fascisti, fino ai tempi estremi del « doppio gioco ».

Ora nelle lotte operaie del prossimo autunno non ci sarà soltanto uno scontro sindacale fra operai e padroni, dal quale la politica sia estranea: chi dice questo, collabora coi padroni alla sconfitta degli operai. Perché nelle lotte operaie del prossimo autunno, davanti alle fabbriche, ci sarà probabilmente Almirante, sicuramente ci sarà la Dc con le sue forze di polizia e con tanti magistrati pronti con penna e calamaio e con tante celle opportunamente sgomberate nelle già ultraffollate carceri italiane. In fabbrica e davanti alla fabbrica, insomma, ci sarà sicuramente la politica dei padroni, la politica della Dc, la politica dei fascisti. E può essere assente, da quelle fabbriche e da quelle lotte, la politica degli antifascisti, la politica dei partigiani, la politica dei socialisti, la politica dei comunisti? L'esperienza non ha forse insegnato che, quando la reazione passa in fabbrica, con le cattive o con le buone o insieme, essa passa dappertutto e liquida facilmente i propri nemici riducendoli, con le cattive o con le buone o con le cattive e le buone insieme, all'impotenza?

Si tratta, oltre tutto e prima di tutto, di un recupero di coerenza per chi ha sostenuto, e giustamente, che la classe operaia dev'essere e non può che essere la classe protagonista, egemone del processo di emancipazione del proletariato nel suo complesso.

Ma può esservi realmente processo di emancipazione se questo non incide, non modifica i rapporti di potere nei rapporti di produzione? Perché è dai rapporti di produzione che scaturiscono le grandi scelte sociali e politiche fra democrazia e reazione, fra antifascismo e fascismo, fra comunismo e capitalismo. E' lì che debbono avvenire le modifiche, le trasformazioni, i mutamenti essenziali affinché il fascismo sia sconfitto per sempre, la reazione sia distrutta e il comunismo si affermi.

Sappiamo che lo sviluppo capitalistico di questi anni ha modificato grandemente il quadro sociale. In questi anni, ce lo ha insegnato Paolo Sylos Labini, la classe operaia, composta dai lavoratori salariati dell'industria, dell'agricoltura, dell'edilizia, del commercio, dei trasporti e dei servizi è diminuita (era composta da 9.500.000 unità nel 1051 ed era scesa, nel 1970, a 9.100.000). Ancor più è diminuita la piccola borghesia legata direttamente al processo produttivo (coltivatori diretti, artigiani, trasporti e servizi), passando da 5.900.000 unità del '51 a 4.300.000 unità nel '70. Grande è stato invece l'aumento della piccola borghesia non legata direttamente al processo produttivo (impiegati privati, impiegati pubblici, commercianti): da 2.970.000 unità del 1951 a 4.800.000 unità del 1970. Tuttavia, la classe operaia, pur con le sue stesse differenziazioni interne di salari, di condizioni di lavoro, d'idee, resta il nucleo fondamentale di una politica di trasformazione perché è essa che, più d'ogni altra, produce plusvalore e quindi profitto, rendendo sempre più velocemente lavoro non pagato; e perché, nonostante tutte le differenziazioni salariali, di qualifica, di categoria, è essa che può unire la propria forza, e che più di ogni altra, per le sue stesse condizioni umane, esprime una aspirazione egualitaria, per un mondo di uomini liberi

→

Democrazia fasulla e democrazia reale

ed eguali. Non si tratta di discorsi ideologici, ma di esperienze storiche concrete.

Ma se questo era e resta vero, allora la politica deve partire dalle condizioni della classe operaia, dal cuore dei rapporti di produzione in cui avviene l'operazione sfruttamento che alimenta il sistema capitalistico e paga le spese del suo potere, dal primo dei padroni all'ultimo dei poliziotti.

Una politica democratica ha senso se democratizza anzitutto le condizioni capitalistiche del lavoro, e questo compito fondamentale non può essere sostituito con l'articolazione democratica degli istituti rappresentativi, fondati sulla delega: il problema dei rapporti di produzione, il problema dello sfruttamento non è un problema economico, sindacale, è un problema politico, è il problema politico fondamentale, che non può essere risolto né in Parlamento né negli Enti locali perché il Parlamento e gli Enti locali non hanno potere in fabbrica, nei confronti dei rapporti di produzione. Inoltre, se l'emancipazione dei proletari deve essere opera dei proletari stessi, della loro forza unitaria, tocca a loro affrontare direttamente quel problema politico, che l'azione sindacale può solo attenuare (e non ci riesce mai, nei tempi lunghi, perché nei tempi lunghi ciò che il padrone è costretto a concedere se lo può riprendere in vari modi, fra cui ci sono l'intensificazione dello sfruttamento e la disoccupazione).

Per questi stessi motivi, una linea di massa è una linea che deve irradiarsi dalla classe operaia e dalla sua forza decisiva. Per questi stessi motivi, un partito di massa che si richiami alla classe operaia non può essere un partito che, nel proprio seno e a livello politico generale, svolga una politica di alleanze nei confronti della classe operaia, ma al contrario attui la necessaria politica delle alleanze partendo dai bisogni, dagli interessi, dagli ideali di emancipazione della classe operaia e dalla egemonia derivante dalla sua forza e dalla sua unità.

Non è forse giusto domandarci che, se si procedesse politicamente così, l'obiettivo di unire le forze comuniste, socialiste e cattoliche in una alternativa di potere, potrebbe conseguire risultati ben maggiori di quelli che vanamente si è tentato di ottenere cercando questa unità al livello sovrastrutturale, al livello dei rapporti democratici, nei quali i rapporti di produzione sono rimasti pressoché esclusi o ai margini, e hanno recuperato un loro ruolo politico, solo per merito della spontaneità operaia che lo ha imposto in questi ultimi anni con la lotta?

Partendo dalla concretezza materiale dei rapporti di produzione è possibile, crediamo, rompere il velo delle mistificazioni ideologiche che i padroni e le loro forze politiche inducono nelle classi al solo scopo di dividere ciò che è da unire. Non intendiamo, con questo, liquidare le differenze e le difficoltà, ma indicare soltanto il punto giusto da cui partire.

« Il fattore decisivo (per la rivoluzione) potrebbe risultare la capacità del movimento operaio organizzato dei paesi imperialisti di superare il proprio profondo economicismo a livello economico e riformismo a livello politico ». Questa indicazione data da due marxisti americani, Paul Sweezy e Harry Magdoff, ci sembra profondamente giusta. E questo significa che alla classe operaia deve essere restituito il ruolo egemone che le compete a partire dalla fabbrica, dai rapporti di produzione, che sono il nodo decisivo da affrontare perché è lì la sorgente dello sfruttamento, dell'accumulazione, delle risorse per gl'investimenti. Da altra parte, l'esperienza ha mostrato che interventi di rinnovamento politico al livello degli investimenti, cioè dell'uso della ricchezza sociale, non hanno conseguito sin qui alcun risultato trasformatore, né hanno complessivamente aumentato le forze politiche della sinistra.

I partigiani hanno dei particolari doveri verso le fabbriche perché la resistenza al nazi-fascismo, la lotta contro il nazi-fascismo nelle fabbriche è stata decisiva per il successo della resistenza al nazi-fascismo, della lotta contro il nazi-fascismo in montagna. Se oggi il fascismo ha rialzato la testa e la Dc, come forza di Stato e di governo lo usa e trasformisticamente lo assimila nelle istituzioni statali, ciò avviene per scopi e interessi di classe, soprattutto contro la classe operaia.

Il nostro posto dunque non può essere che con la classe operaia, non per intervenire nella sua autonoma determinazione di lotta e nelle sue scelte rivendicative, ma per fronteggiare con essa e per essa il fascismo concreto di Stato e quello velleitario ma pericoloso di Almirante.

Luciano Della Mea

Per una frase di Gramsci "estremamente banale"

di Franco Antonicelli

Al filosofo Armando Plebe e al suo collega di Senato Giovanni Artieri non è piaciuto uno dei temi d'italiano proposti quest'anno a tutti i maturandi e se ne sono lamentati col ministro dell'istruzione (v. resoconto sommario del Senato del 13 luglio 1972), interrogandolo sul perché e il percome gli fosse venuto in mente di far meditare quei bravi ragazzi su un argomento di « estrema banalità ». Che i nostri ministri dell'istruzione o chi per essi non affatichino troppo il cervello per ricavare da un loro modesto repertorio culturale qualche tema buono per la nullaggine, la pigrizia, l'indifferenza e l'entusiasmo retorico dei nostri mal preparati maturandi è cosa nota da età lontana.

Di questo gli interroganti di cui sopra non si stupiscono, e non hanno ogni torto: l'abitudine è madre della rassegnazione. Si stupiscono invece di due cose. La prima l'ho detta: il tema, che invitava al commento di una frase « estremamente banale » scelta tra le lettere di Gramsci dal carcere. La frase, tanto per averla presente, è quella al figliuoletto Delio: « Io penso che la storia ti piace, pigrizia, l'indifferenza e l'entusiasmo retorico dei nostri mal preparati maturandi è cosa nota da età lontana.
come piaceva a me quando avevo la tua età, perché riguarda gli uoviventi e tutto ciò che riguarda gli uomini, quanti più uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono tra loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi, non può non piacerti più di ogni altra cosa. Ma è così? ».

Potrei essere d'accordo — anzi lo sono senz'altro — con i due senatori nel giudizio implicito che di riflessioni sulla storia in Gramsci si può trovare ben altro. Ma, per fare un solo esempio, poniamo che l'occhio del ministro, o dei suoi funzionari, fosse caduto proprio su un articolo intitolato « La storia », raccolto nel volume einaudiano *Sotto la Mole,* pp. 230-31, e anche ristampato alle pagine 218-20 del 1° volume delle *2000 pagine di Gramsci* (preziosa antologia commentata da G. Ferrata e N. Gallo, Casa ed. *Il Saggiatore*) e si fosse soffermato sulle parole che adesso trascrivo, credete che il ministro, o il suo mentore, non si sarebbe astenuto dal proporle, fremendo di viscerale ripulsa? « ...Tutto ciò che è storificabile non può essere soprannaturale, non può essere il residuo di una rivelazione divina. Se qualcosa è ancora inesplicabile, ciò è dovuto solamente alla nostra incompletezza conoscitiva, all'ancora non raggiunta perfezione intellettuale. E ciò può renderci più umili, più modesti, non già buttarci in braccio alla religione. La nostra religione ritorna ad essere la storia, la nostra fede ritorna ad essere l'uomo e la sua volontà e attività. Sentiamo questa spinta enorme, irresistibile che ci viene dal passato, la sentiamo nel bene che ci apporta, dandoci l'energica sicurezza che ciò che è stato possibile lo sarà ancora, e con maggiori probabilità in quanto noi ci siamo scaltriti per l'esperienza altrui. E la sentiamo nel male, in questi residui inorganici di stati d'animo operanti. E così è che ci sentiamo inevitabilmente in antitesi col cattolicismo e ci diciamo moderni. Perché il passato noi lo sentiamo bensì vivificare la nostra lotta, ma domato, servo e non padrone, illuminatore e non aduggiatore ».

Ohibò! Meglio dunque cento volte la « estremamente banale » frase della letterina a Delio, che un po' tutti conoscono perché è l'ultima raccolta nelle *Lettere dal carcere* (nelle edizioni precedenti quella curata e perfezionata da S. Caprioglio ed E. Fubini, 1965, dove appare fra le ultime, « di data incerta ») e riportata in tante antologie.

Ma è poi così banale? Delio sembrava interessarsi alla storia («Una volta mi hai scritto che ti interessava la storia », gli rispondeva il padre, preoccupato per lui, come per ogni uomo, della « tendenza di fantasticare a vuoto, di costruire dei grattacieli su una testa di spillo ») e allora Gramsci spiega al figlio il perché di quell'interesse: è per gli uomini che « fanno » la storia, non questo o quel demiurgo, e non questo o quel popolo, ma « tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono tra loro in società »: opera collettiva, « volontà collettiva » (dirà nelle sue meditazioni sul moderno *Principe),* lotta incessante, per il fine di migliorare se stessi, per cui la storia, creata dagli uomini è davvero sacra, vive di afflato religioso.

Da quelle semplici parole qualcosa si può dunque ricavare. E proprio la domanda finale « ma è così? » (è davvero per questo che a Delio piaceva la storia?) era lì a invogliare a una risposta: alla storia « aristocratica » contrapponendo quella « democratica », alla storia « indifferente », che registra quello che è avvenuto senza chiedersi il perché, come con un calcolatore elettronico, quella « impegnata », che indaga le ragioni che hanno mosso gli uomini e ne giudica i risultati con un metro che non può essere assurdamente (in realtà, altrettanto tendenziosamente) obiettivo, alla storia « statica » quella per così dire « dinamica », e alla →

per una frase di gramsci

« provvidenziale » e trascendentale quella umana, « immanentistica », e così via.

Forse qualche maturando già sufficientemente maturo avrebbe ripensato da sé quel concetto della storia espresso dal giovane Gramsci nella colonnina giornalistica dell'*Avanti,* nella rubrica « Sotto la Mole ». Ma lo stupore più profondo dei due senatori della destra nazionale (ma uno excomunista e l'altro monarchico, il quale ultimo penso che abbia assecondato l'indignazione del collega per bonarietà napoletana) è per la prova di dipendenza del governo dalle perverse sollecitazioni e macchinazioni della sinistra parlamentare.

Il nome di Gramsci sarebbe dunque comparso per la prima volta accanto agli abituali Manzoni e Leopardi, e ai poco frequenti Verga e Cattaneo per « un incredibile atto di servilismo ». Ingratitudine e incomprensione umane! Una volta tanto che il ministro della istruzione si era ricordato che nonostante tutto Gramsci era « dei nostri » (come, sul filo di un suo ragionamento volto all'umano sentire e non certo al pensiero di Gramsci, che allora non poteva conoscere né avrebbe in seguito apprezzato, aveva detto, pieno di commozione, Benedetto Croce) e, più per formalità liberaleggiante che forse per autentico rispetto, lo aveva accettato fra i « citabili » della Crusca letteraria e civile di cui l'accademica Italia riconosce i valori, proprio quella volta lì non gli va bene, e trova uno di casa sua, parente o affine che sia, che ha da ridire su quello sperduto caso di originalità.

E quale lo sdegnato avallo alla protesta? Questo, che « persino in epoche di Governi dittatoriali si ha cura, prima di proporre come tema di esercitazioni retoriche una frase del dittatore, di scegliere tra i suoi pensieri almeno uno che sia dotato di qualche barlume di personalità ».

Gran Dio, e in quali mai epoche sono vissuti i nostri due senatori? Armando Plebe, che è il più giovane dei due, è pur sempre del 1927, e quindi dell'epoca fascista; è un'epoca che siamo ancora in parecchi a ricordare e la ricorderà anche lui. Per quanto egli possa essere quello che Cesare Cases ha giudicato, con testimonianze, sui malfamati « Quaderni piacentini » (numero 47, luglio 1972), non credo che gli riesca impossibile di ritrovare in memorie proprie e altrui, tra i suoi stessi libri e quaderni scolastici, in annuari, effemeridi, eccetera, una frase del duce data in pasto ai cervelli degli scolari di allora che sia altrettanto priva di un barlume di personalità quanto l'oltraggiata frase della vittima di quel duce in una lettera al proprio figlio studentello nella prima adolescenza.

F. A. ■

Francesco Taormina

La scomparsa di Francesco Taormina ci colpisce non solo come amici e compagni ma anche come partecipi ed osservatori non distaccati delle vicende siciliane di questi ultimi decenni. Francesco Taormina impersonava, meglio di ogni altro in Sicilia, la tradizione turatiana del socialismo. A questa tradizione, alla fedeltà mai smentita verso i suoi ideali, teneva dichiaratamente sopra ogni altra cosa. Sarebbe forse superfluo ricordarlo, anche in questa triste occasione, se tale impronta della sua vita di socialista militante non si fosse sempre accompagnata alla più viva avversione verso la politica socialdemocratica ed alla costante sua posizione unitaria.

A base di questo suo atteggiamento (che potrebbe essere giudicato contraddittorio solo da qualche superficiale osservatore) non v'erano solo le ragioni morali che spesso invocava. (Non dimenticava soprattutto di aver avuto, nel processo contro Liggio per l'assassinio del sindacalista Rizzotto, come avversari avvocati e politici socialdemocratici, schierati nel collegio di difesa).

Le ragioni della Sua avversione verso la socialdemocrazia nostrana erano più profonde ed erano squisitamente politiche. Vivere la drammatica lotta del popolo siciliano negli anni quaranta e cinquanta, lotta per la terra e contro la mafia delle campagne, lo portava a vedere in tutte le sue contraddizioni, l'equivocità di una politica che, rinunziando alla scelta di classe ed all'unità del movimento, finisce col ridursi nel migliore dei casi a strumento di clientele o, peggio, a sostegno obiettivo di interessi privilegiati.

Contrario all'alleanza di centrosinistra. Taormina restò tuttavia nel PSI sino al 1966, evitando, al limite degli obblighi di militante, di assumere responsabilità dirette nel governo regionale; ma ricusò decisamente di partecipare all'unificazione con i socialdemocratici. Coerentemente, nel dicembre del '67 firmò l'appello di Parri per l'unità della sinistra di opposizione e la competizione elettorale del '68 lo vide fermamente schierato contro i nuovi equivoci e pericoli di marca socialdemocratica.

Questi due momenti della Sua vita di militante socialista abbiamo voluto ricordare e puntualizzare, non tanto per rettificare ciò che da alcuni è stato scritto in merito, quanto per esemplificare qualcuno degli aspetti di una personalità complessa e non sempre interpretabile al primo momento.

Come ci sembra doveroso ricordare oggi che certe sue riserve di fronte alle rivendicazioni autonomistiche vanno viste soprattutto come espressione della diffidenza che destavano in quest'uomo così legato ai problemi del popolo siciliano certe teorizzazioni sul « sicilianismo », dietro le quali temeva si coprissero posizioni di compromesso tra interessi eterogenei, che sempre considerò incompatibili. Da qui la Sua decisa opposizione all'esperimento milazziano.

Queste cose ricorderemo di Francesco Taormina, oltre ai tratti più sensibili del suo carattere, all'ironia, alle umane inclinazioni di cui egli stesso sorrideva con gli amici.

S. G. ■

Israele e Palestina

Chi semina odio . . . . . .

di Ferruccio Parri

Chi è stato vicino al popolo ebraico ai tempi del flagello hitleriano e dello sterminio e rivede questi ebrei raccogliersi dopo l'attentato di Monaco attorno alle Sinagoghe, testimoni di antiche persecuzioni, con lo sgomento di una maledizione inestinguibile che li insegue, non può non aggiungere alla condanna inconciliabile per questo terrorismo sentimenti di comprensione per la protesta e la maledizione che sorge dall'animo della gente ebraica.

E deve dopo Monaco ancora una volta rifare dentro di sé, per la pace della propria coscienza, il processo contro le degenerazioni terroristiche della violenza, che porta ad un rifiuto senza appello quando un gesto di rivolta crudelmente offende le leggi elementari della convivenza umana. La guerriglia terrorista degli arabi di Monaco ha il marchio extra-umano dei *Kamikaze,* o la lucidità disperata dei nichilisti. Mi par difficile legare i terroristi di Monaco ad un movimento politico organizzato come quello di Arafat. E' una guerriglia senza ragion d'essere e di operare fuori di se stessa: è il fanatismo dei fini apocalittici a darle legge.

E tuttavia quante riflessioni e dubbi provoca questo attentato anti-ebraico che ha come incubatrice la dolorosa storia del popolo palestinese e le sue lotte di liberazione. La nostra Resistenza numerose volte ha posto problemi di giudizio moralmente difficili, e non risolti, nel caso delle rappresaglie provocate da nostri atti. E come è difficile scernere il torto e la ragione in questo mondo tormentato dove la violenza del ribelle risponde alla violenza dell'oppressore, e l'ira esplode nella guerriglia e nella rappresaglia. Come si fa a trovare il bandolo della giustizia e della pace nell'Ulster, o nei paesi africani o asiatici dei massacri tribali e razzisti? A quale mondo predica la pace il Papa?

La profonda impressione provocata in tutto il mondo dai fatti di Monaco accresce lo smarrimento per un avvenire turbato da queste ondate sismiche di violenza. Pareva che gli strascichi della grande guerra tendessero gradatamente ad acquietarsi in una generale volontà di distensione. Forse sono maturate ed hanno preso il via tutte insieme le ragioni di lotta e le spinte eversive contro le ingiustizie e le oppressioni nazionali, sociali, politiche ed economiche di cui è intessuta la storia in tutto il mondo. Forse la civiltà nuova ne ha accelerato la maturazione e l'esplosione, specialmente operando sulla intolleranza ed inesperienza delle generazioni nuove, e seminando in tutti i paesi non frenati da regimi comunisti o dittatoriali stuoli di settembri neri, pantere, tupamari, leghe, fronti e brigate di ogni colore e centri di furori rivoluzionari o nazionalisti.

Non saranno invocazioni, appelli e sermoni dei grandi, dei politici, dei filosofi a stornare le bufere. Non saranno i voti dell'ONU. Non sarà, tanto meno, una crociata mondiale, che Dio scampi e liberi, contro tutti i terrorismi, a profitto della internazionale dei reazionari che rende così reo questo mondo. Può servire sgomberare nel cielo di ogni paese le perturbazioni temporalesche, della ingiustizia, del fanatismo, degli orgogli sciovinisti, delle ipocrisie nazionaliste e classiste.

Non ha dato un buon esempio l'Olimpiade. Il massacro e chi lo ha voluto e combinato non merita minor deplorazione dei terroristi, se il primo dovere umano era quello di salvar la vita degli ostaggi israeliani. E' una storia di particolari ancor oscuri, ma sulla confusione e sugli orrori sovrasta una volontà crudele. E non è rallegrante la cornice dei giochi, nella melliflua atmosfera di un pacifismo artefatto, sotto la guida di un comitato di miliardari, con alla testa un rinoceronte di nome Brundage. Il discorso dello sport, della educazione ginnastica e sportiva è certamente di primaria importanza per un popolo giovane, non da affidare tuttavia a tecnici di ottusa mentalità professionale.

Ed un terribile esempio dà al mondo la reazione israeliana. Non occhio per occhio, ma al terrorismo terrore a misura di carbone. Si spara nel mucchio, come nel Vietnam: Dio sceglierà i suoi. La politica della rappresaglia ha lasciato nella storia del mondo scie di orrore, e la storia ebraica è quella che può darne purtroppo per essa la prima testimonianza. Dobbiamo ricordare l'ordine di Kesselring: dieci per →

uno? E se occorreva liberare le retrovie, o le zone di confine, dalla minaccia partigiana non si facevano conti e proporzioni.

Almirante seguiva da capo di gabinetto del Ministro Mezzasoma trasmettendo gli ordini tedeschi lo stesso principio: la strategia della fucilazione era necessaria alla vittoria. Poi si pentì, e si convertì alla strategia legalitaria. Ma la strategia del terrore restava necessaria alla vittoria della Destra nazionale. Ed ora sembra la ritenga ancor valido strumento perlomeno della sconfitta del centro-sinistra.

Quando gli Ebrei, galvanizzati dalla speranza della nuova vita nazionale bandita dal sionismo, riuscirono a conquistare e ristabilirsi nell'antica Terra Promessa il coraggio, l'audacia, la determinatezza della loro azione ebbero l'ammirazione di tutto il mondo. Fecero allora anche del terrorismo. Occupavano terre abitate da secoli da altra gente costretta in gran parte all'esilio ed alla miseria. Ma dopo Auschwitz ed una storia secolare di persecuzione al mondo non abitato da arabi o mussulmani questa sopraffazione del diritto nazionale parve una eccezione tollerabile per il suo grande significato morale.

Ma si sperava e si credeva che questa gente sopravvissuta a tanta ingiustizia informasse la nuova vita nazionale ed i rapporti con i vicini a principi di giustizia e di pace. Israele si dette una struttura sociale che parve, e forse lo è ancora, ammirevole. Ma il sionismo pareva avesse ereditato dal passato l'insegnamento che solo la spada può difendere il nuovo solco.

Sembrava all'Occidente che un piccolo stato avviluppato da un mondo arabo ostile, cinquanta volte più numeroso, dovesse porsi come problema centrale della sua politica internazionale la ricerca di una possibilità di pacifica convivenza. Ed in primo luogo dovesse attivamente preoccuparsi della sorte dei palestinesi, non per ragione di carità, ma di giustizia. E di previdenza per un avvenire difficile. La totale e quasi sprezzante indifferenza per la sorte dei vinti è forse la ragione che nell'animo di molti osservatori, pur benevoli per la gente ebraica, ha più contato per la politica sionista.

La storia che è seguita non ha bisogno di esser qui ricordata. Espansionismo rigidamente nazionalista, presidiato da un intelligente e spregiudicato impiego della forza. L'America alle spalle permette ad Israele le conquiste territoriali, le avanzate, la sfida agli arbitrati dell'ONU, la sua sfida permanente agli arabi, che lo insidiano quanto possono, ma non riescono ad assediarlo, la sfida indiretta a Mosca che gli arabi vogliono e disvogliono a protettrice. Ed è ancora l'America che dà confidenza per l'avvenire. Ma forse le complicazioni del panorama internazionale devono già gravare i dirigenti della politica sionista di preoccupazioni per un futuro malcerto. Lo affronteranno con l'energia, anche disperata se occorre, di cui hanno dato sinora testimonianza. Ma lo affrontano male col debito sempre più grave per la Palestina.

La Palestina ha rapidamente accresciuto in questi anni la coscienza della sua identità nazionale. E' una coscienza che ha generato i *fedayn,* e grado a grado la lotta di indipendenza contro la duplice oppressione giordana ed israeliana. Hussein ha massacrato i *fedayn;* i paesi arabi vicini hanno ospitato questa emigrazione araba. Israele li ha colpiti e li vuole ora annichilire. Ma distrutti i terroristi, sgominata una lotta di liberazione ne restano radicati i germi e fermenti, sotto Arafat resta la Palestina. Non è mai saggia politica per un popolo vittorioso creare al suo fianco irredentismi. Le *révanche* trovano la loro ora, come Trento e Trieste o l'Alsazia e Lorena.

Chi semina odio, come primo raccolto raccoglie terroristi. Più in là potrebbe ancor fare cattivi raccolti. Non ne siamo neppure noi sicuri: la storia è cieca come la fortuna, ma è particolarmente obbediente alla violenza. Ma la spirale delle rappresaglie incammina male questa storia del Medio Oriente, malcerti che la possano fermare contro la reazione araba Mosca e Washington. Orizzonte sempre più burrascoso, e sempre più inutili le forzate ipocrisie dell'ONU.

F. P. ■

Ambiguità delle olimpiadi e delusioni dei nazionalismi

La cronaca ha ricostruito la successione apparente dei fatti. Ci vorrà la storia forse per fissare quelli che comunemente si chiamano i retroscena ma che in realtà sono le vere connessioni fra i fatti stessi. Perché, nonostante quell'immagine allucinante del palestinese sul balcone della palazzina del Villaggio olimpico con una maschera che lo rende così simile alla Morte in un film di Bergman, la fatalità ha svolto solo un ruolo secondario nella tragedia di Monaco. Dietro all'azione del *commando* palestinese e alla folle sparatoria nell'aereoporto ci sono precedenti storici, c'è una vicenda politica tormentata come nessun'altra, c'è tutto un clima internazionale in cui gli Stati, le classi dirigenti e l'opinione pubblica internazionale manipolata dai *mass media* si riconoscono: invece della fatalità, dunque, una precisa concatenazione di cause, anche se sarebbe presuntuoso pronunciarsi subito su tutte le responsabilità

e corresponsabilità. Ferma restando l'esigenza di non isolare il dramma di Monaco dal contesto generale, perché da una parte il conflitto arabo-israeliano non è diventato acuto e angoscioso solo per l'impresa obiettivamente criminosa e ingiustificabile dei terroristi palestinesi di « Settembre Nero » e perché dall'altra il mondo non è diventato ingiusto e violento solo per questa inopinata violazione dell'atmosfera di pseudo-concordia di Olimpiadi celebrate a maggior gloria della propaganda degli Stati e della fierezza patriottica.

Emarginata dalle grandi correnti che concorrono a fare la politica detta della « coesistenza », abbandonata dai governi arabi quando non addirittura perseguitata e combattuta, costretta ad agire in un ambiente disgregato e pieno di contraddizioni, soffocata da Israele con gli strumenti più sofisticati della repressione e del terrorismo internazionale, la resistenza palestinese è più che in difficoltà. L'organizzazione di tipo « statuale » che aveva immaginato Al-Fatah si è dissolta. I gruppi più estremisti ritengono che sia necessario ripiegare su interventi sporadici, secondo l'accezione classica del terrorismo. Si può e si deve condannare una pratica politica che scade sempre più spesso nella violenza indiscriminata, al di fuori di un vero disegno strategico, così almeno sembra, e si può e si deve deplorare l'alto costo in vittime innocenti senza neppure il riscontro di un'alternativa in costruzione, ma sarebbe a dir poco ipocrita ridurre tutta l'analisi all'anatema contro azioni che sono tanto più assurde e odiose quanto più impotente e disperata è la mano che le prepara per effetto di una serie combinata di azioni che hanno l'unico merito di essere condotte all'ombra della violenza legale, protetta dalla complicità dei governi e dalla benevola disponibilità dei mezzi di comunicazione di massa. Esemplare è la prima reazione di molti governi dopo la strage di Monaco: chiedere all'ONU che vengano messi al bando terrorismo e terroristi: a nessuno sembra essere venuto in mente che la risposta più sensata sarebbe stata una richiesta urgente all'ONU perché vengano messe finalmente in atto le decisioni che l'ONU ha pur abbozzato per una soluzione quanto meno parziale del problema del Medio Oriente. E' la stessa logica che consentì nel 1936 all'opinione pubblica d'allora di sentirsi con la coscienza tranquilla in una Germania hitleriana che aveva avuto l'accortezza di nascondere fra i boschi alle periferie di Weimar e di Monaco i campi di Buchenwald e di Dachau.

Ma simili atti non sono controproducenti per la causa che si vorrebbe difendere e far progredire? Il giudizio è viziato da due punti di vista: è falso quando comunque quella stessa causa non si condivide (come è il caso molte volte per la causa palestinese) ed è inguaribilmente eurocentrico quando rapporta tutte le conseguenze alle sole reazioni dell'opinione occidentale, come se non fossero altri gli interlocutori a cui gli autori in ultima analisi presumono di rivolgersi. Non risulta del resto che i movimenti di liberazione nazionale nei possedimenti del Portogallo in Africa, che non dirottano aerei e non guastano i sonni di Brundage, godano in Europa e nel mondo dei favori che certo meriterebbe la loro causa. Non si sono lette di recente reprimende malcelate contro gli africani per aver il torto di porre la scelta — proprio alle Olimpiadi di Monaco — fra loro e gli atleti di uno Stato illegale, razzista, edificato sulle antitesi esatte dell'« ordine » che la fiamma « sacra » finge di impersonare?

Ma la questione non si limita alla portata e all'efficacia di un gesto. Né allo sgomento di un'opinione pubblica evidentemente disorientata se non sa capire che le Olimpiadi si portavano dentro fin dall'inizio la violenza (quella occulta, quindi tollerabile), se è vero che la composizione delle varie squadre, i successi e gli insuccessi delle diverse nazioni non sono che il riflesso di dati rapporti di forza a livello di Stato, di razza o di classe. La questione è più vasta perché la conclusione dell'episodio, con il massacro dei terroristi e degli ostaggi nelle circostanze che si sanno, assume in qualche modo un rilievo « universale ». C' è un sistema che non esita a sacrificare i suoi stessi « idola » pur di aver ragione degli « altri », degli esclusi, mostrando la stessa indifferenza per la vita umana che hanno mostrato coloro che l'hanno abbassata a mezzo per raggiungere un determinato scopo, non importa se e quanto valido; un sistema che, con tutte le sue istituzioni, usa gli stessi metodi dei « fuorilegge » (perché la legge nega loro, letteralmente, tutto). Tutto avviene come se più di tutto contasse quella che si dovrebbe chiamare la « ragion di superstato » (primo esempio di superamento delle frontiere se vi convergono autorità tedesche e autorità israeliane, ma in altre occasioni ci furono o potrebbero esserci le autorità argentine, turche o iraniane e così via). Una prova di forza o una prova di debolezza? Di forza, se si può fare a meno con tanta sicurezza delle forme, ma anche di debolezza se si temono ripercussioni tanto gravi alla minima incriminatura della « credibiltà » di un'autorità che ha appunto solo la forza come sua fonte di legittimazione.

In tanta degenerazione, però, non è inutile interrogarsi sul valore assoluto oggi di una rivendicazione imperniata sul nazionalismo. Non è un caso se si è potuta sospettare una collusione impropria fra la polizia bavarese e i *fedayin* contro Brandt e l'idea di distensione in Europa che la sua politica ha diffuso. La linea di demarcazione fra nazionalismo progressista e nazionalismo sciovinista diventa sempre più confusa: le troppe delusioni dei regimi a borghesia nazionale sono lì a comprovarlo. E' un monito che a maggior ragione dovrebbe valere per le rivoluzioni che si propongono in prospettiva l'emancipazione di un popolo.

G. C. N. ■

egitto-urss

Sadat cambia amici

di Gianpaolo Calchi Novati

Quando Sadat, nel 1971, epurò il regime ereditato da Nasser estromettendo tutti i più autorevoli esponenti della « sinistra », l'URSS corse ai ripari facendo sottoscrivere al governo del Cairo un trattato di amicizia: era come se — svanita la possibilità di ancorare l'Egitto alla propria politica sulla base di una corrispondenza definibile in qualche modo « ideologica » — l'URSS si accontentasse di vincolarlo a sé attraverso i mezzi tradizionali della politica di potenza. Si può persino immaginare che a Mosca si credesse di più in quello strumento, collaudato con successo dagli Stati Uniti all'epoca di Dulles e anche in seguito, che non nella vocazione rivoluzionaria di un regime impegnato nella più che controversa figura retorica della via « non capitalista ». Ma nel 1972 Sadat licenzia direttamente i « consiglieri » sovietici e, saltando tutte le mediazioni, attacca l'URSS proprio nelle sue posizioni privilegiate di grande potenza.

Non è facile distinguere nel tormentato rapporto fra paesi arabi e URSS dal 1955 in poi la politica, l'ideologia e la strategia. Tutti credevano di avere tutto da guadagnare dall'altro e tutti diffidavano dell'altro. Il Medio Oriente era una zona di vitale importanza nel capitolo della guerra fredda occupato dall'influenza nel Terzo Mondo ed era logico che Mosca approfittasse con abilità (al limite della spregiudicatezza) degli errori degli Stati Uniti (subentrati per loro conto ai vacillanti alleati europei, definitivamente esclusi dalle prodezze di Eden e Mollet): per avallare la collaborazione si teorizzò a Mosca la categoria della « democrazia nazionale » (non si sapeva ancora, per fare un solo esempio, che le armi russe inviate al governo dell'Indonesia sarebbero servite a sterminare i quadri del PC) in cui l'Egitto e gli altri paesi arabi detti « progressisti » avevano un posto di riguardo. In Egitto, certo, era in corso una rivoluzione, contro il feudalesimo e contro l'imperialismo, si applicava una riforma agraria, si nazionalizzava il Canale di Suez e si confiscavano le banche straniere, ma l'Egitto era anche la chiave di volta di un sottosistema, il Medio Oriente, in cui l'Unione Sovietica aveva la possibilità di inserirsi a condizione di sposare la causa di uno dei contendenti, degli arabi appunto contro Israele: in questa doppiezza — nel senso etimologico del termine — era implicita un'ambiguità che non avrebbe più abbandonato la politica sovietica nel Medio Oriente.

La contraddizione si è fatta più evidente dopo la guerra del 1967. Lo straripamento di Israele al di là dei confini del 1948-49, che l'Unione Sovietica aveva ben riconosciuti sancendo l'esistenza stessa di Israele, sollevava un problema angoscioso. Gli arabi erano gli alleati dell'URSS e l'URSS tollerava l'« occupazione » dopo aver assistito impotente alla disfatta (e alla distruzione delle armi che aveva fornito agli arabi: il discorso tuttavia sarebbe a rigore più complicato perché in ultima analisi Hussein aveva perduto Gerusalemme e la Cisgiordania con le armi che gli avevano fornito Stati Uniti e Gran Bretagna). La sconfitta del 1967 divenne l'alibi di una dipendenza crescente del mondo arabo dall'URSS. Solo l'URSS infatti poteva — almeno così sembrava — aiutare gli arabi a recuperare le terre perdute. Con le armi o con l'appoggio diplomatico. Non era Israele il beniamino dell'America nel Medio Oriente, addirittura la pedina avanzata dell'imperialismo nel tessuto della nazione araba? La correlazione era tanto schematica — l'URSS si insedia nel Medio Oriente grazie all'aiuto fatto sperare agli arabi — da suggerire, probabilmente a torto, che l'URSS potesse volutamente fomentare la tensione per alimentare le ragioni di quella dipendenza (probabilmente a torto, a meno di non confermare il sospetto degli arabi più che di Israele che l'URSS non mirasse in fondo alla restituzione dei territori che gli arabi avevano perduto).

Sarebbe troppo lungo ricordare le tappe attraverso cui è passata in questi ultimi cinque anni la singolare alleanza fra URSS e Stati arabi. I momenti decisivi furono comunque la guerra d'usura indetta da Nasser e la formulazione del Piano Rogers. La guerra d'usura rischiava di tradursi in un disastro per l'Egitto, impotente di fronte ai bombardamenti in profondità di Israele contro le industrie e le scuole, sempre più in prossimità del Cairo, e l'URSS dovette inviare le armi necessarie per una copertura più efficace: missili antimissili, aerei, istruttori: l'infrastruttura della presenza militare sovietica in Egit-

to. La dipendenza dei governi arabi dall'URSS era diventata più stringente: gli arabi non potevano più fare la guerra senza il preventivo consenso dell'URSS. L'accettazione del Piano Rogers, nel 1970, doveva intendersi maturata dunque con il beneplacito dell' URSS. Era il primo accenno di disimpegno dell'URSS, preso atto che la situazione politica e militare era di per sé senza vie d'uscita. Leggendo con attenzione le conclusioni cui la guerra fredda perveniva anche in altri settori, l'URSS rinunciava ai vantaggi dell'esclusività e cercava una soluzione condominiale con gli Stati Uniti.

A distanza di anni si può dire che l'esca buttata dagli Stati Uniti ha fatto centro. Il calcolo era vincente quale che fosse l'evoluzione: se i buoni uffici del dipartimento di Stato riuscivano a far incontrare Egitto e Israele su un accordo di compromesso (per esempio per la riapertura del Canale) gli Stati Uniti avrebbero visto in rialzo il loro prestigio; se l'*avance* veniva respinta da Israele (come di fatto doveva accadere) gli Stati Uniti potevano sedersi ed aspettare la rovina del regime che si era impegnato in una capitolazione che non aveva neppure sortito l'effetto di riaprire il Canale. L'URSS aveva poco da offrire come contropartita. I dirigenti sovietici si illudevano ancora su Sadat o avevano compreso che si trattava ormai dell'uomo che la borghesia egiziana manovrava a suo piacimento? E' probabile che le illusioni fossero cadute subito (e comunque la crisi del maggio 1971 era lì a fugare le ultime tracce) ma l'URSS stimò ancora possibile ripiegare sulla Realpolitik: gli avvenimenti più recenti dimostrano che mancavano gli elementi per una simile riconversione.

Una pubblicazione che si stampa a Beirut ha elencato con meticolosità tutte le possibili spiegazioni della decisione di Sadat di espellere i consiglieri sovietici uscendo in pratica dall'orbita dell'URSS. Il presidente Sadat ha preso la sua decisione d'accordo con gli Stati Uniti. Sadat ha preso la sua decisione d'accordo con l'URSS. La decisione è stata imposta da un accordo fra USA e URSS. Il presidente Sadat ha espulso i sovietici per scongiurare un colpo di stato di elementi pro-americani dell'esercito. Il presidente Sadat ha ceduto alle pressioni dell'ala destra della burocrazia militare. Il presidente Sadat ha agito sotto l'impressione dell'ira per la mancata accettazione da parte dell'URSS della richiesta di materiale militare strategico. Il presidente Sadat è stato costretto ad agire dalla constatata determinazione dell' URSS a perpetuare uno status quo che giova solo all'URSS (e a Israele). La lista è ingegnosa e completa: si sbaglierebbe però a considerare le varie ipotesi come alternative. La spiegazione che le riassume tutte è che Sadat (come Nasser nel 1967) è stato sconfitto (questa volta senza combattere) e ritiene esaurita la « carta » sovietica per salvarsi (si intende salvare se stesso più che recuperare le terre perdute nel 1967): l'espulsione dei sovietici è un atto popolare fra l'esercito e le masse, ma è egualmente grave che Sadat la comunichi esclamando che « l'Egitto riacquista la sua sovranità ». Il precedente più convincente del 18 luglio 1972, il giorno dell'annuncio della richiesta dell'Egitto all'URSS di ritirare i propri consiglieri miltari, è il 9 giugno 1967, quando Nasser annunciò le sue dimissioni chiedendo al capofila del « partito americano », Zakharia Mohieddine, di succedergli al potere. Solo nel 1972 il popolo non è sceso in piazza per indurre il capo dello Stato a riprendere la lotta: cinque anni dopo il popolo egiziano è più stanco e più rassegnato, ma l'analisi del capo dello Stato di turno è la stessa.

La sequenza degli avvenimenti che hanno portato alla decisione del 18 luglio è stata ricostruita con sufficiente attendibilità. Nei mesi scorsi c'erano stati frequenti incontri ad alto livello fra dirigenti egiziani e dirigenti sovietici (Sadat era stato a Mosca in aprile, Gretchko era andato al Cairo in maggio e in giugno era stata la volta del ministro egiziano della Difesa Sadek a recarsi a Mosca). Gli incontri non avevano avuto esito felice. Sullo sfondo della tormentata trattativa fra Sadat e Mosca per aggiornare l'assistenza militare dell'URSS all'Egitto in guerra (il 1971, già indicato come l'« anno decisivo », era trascorso invano) proseguiva l'involuzione di quasi tutti i governi militari del mondo arabo: dal Sudan alla Libia passando per l'Egitto. Fino a quando l'URSS avrebbe potuto chiudere occhi e orecchie davanti alle dichiarazioni anticomuniste →

e antisovietiche di Keddhafi? E fino a quando avrebbe potuto ignorare la natura repressiva e controrivoluzionaria dello stesso regime di Sadat? L'URSS avrebbe certo potuto ridurre tutto in termini di Realpolitik ma a questo punto ci si doveva chiedere quali vantaggi effettivi quel rapporto garantiva alle due parti.

La stretta finale si ebbe in luglio. Assad, il presidente che ha contribuito a tirar fuori la Siria dalle secche del *gauchisme* riallacciando con l'URSS, andava in visita a Mosca e ritornava a Damasco via Il Cairo. E' difficile dire se Assad fosse veramente latore delle richieste ultimative che sono state attribuite all'Unione Sovietica (sconfessare Keddhafi? destituire Sadek?), ma è certo che Assad ha per la prima volta riferito a Sadat senza giri di frase che l'URSS era alla vigilia di una riconsiderazione lacerante della sua politica in Medio Oriente. Da questo momento in poi ci può essere stato un elemento di *bluff* nel giuoco delle due parti: Sadat ha chiesto le armi offensive come prova dell'impegno sincero dell'URSS a fianco della battaglia degli arabi per la liberazione delle terre occupate e l'URSS può avere sfidato l'Egitto a « fare da sé ». Sembra che l'Egitto abbia proposto al Cremlino di annunciare la fine della missione dei tecnici sovietici con un comunicato congiunto, ma l'URSS ha preferito la decisione unilaterale. E' stato il capo del governo egiziano, Sidki (un uomo che potrebbe anche venire sostituito se Sadat porterà fino alle estreme conseguenze la sua scelta di campo), a tentare *in extremis,* il 13-14 luglio a Mosca, di evitare la rottura, ma senza fortuna. Un ponte-aereo ha subito iniziato ad evacuare i russi dall'Egitto.

Perché l'URSS non ha cercato di risparmiarsi questa specie di Dunquerque? C'era un'alternativa? In un seminario di studi russo-egiziano che si è svolto qualche mese fa per iniziativa di « Al-Ahram », gli arabi avevano già illustrato all'URSS lo « scenario » che doveva poi verificarsi in luglio. La tesi dell'Egitto può essere così riassunta: l'URSS si è impegnata sinceramente in questi anni a favore di una soluzione pacifica del conflitto fra arabi e Israele ma se la risoluzione del conflitto deve essere posticipata a tempo indeterminato, i regimi arabi considerati « progressisti » farebbero sempre più fatica a sopravvivere perché le masse li identificherebbero con la « reazione », offrendo lo spunto alla destra per passare all'offensiva contro i regimi in questione e contro gli interessi dell'URSS: l'URSS avrebbe dovuto allora assumere un atteggiamento più militante per liquidare le conseguenze dell'aggressione o quanto meno assumere un atteggiamento di fermezza sul genere di quello che ha consentito all'India di fare una guerra vittoriosa contro il Pakistan. All'URSS si prospettavano in sostanza due strade: o prendere su di sé il rischio di un'*escalation* per costringere Israele a restituire i territori occupati o correre il rischio di essere « espulsa » dal Medio Oriente perché inutile ai fini per i quali gli arabi avevano chiesto la sua assistenza. Il discorso era franco e abbastanza fondato. Non si ripeterà mai abbastanza che il conflitto indo-pakistano ha avuto in Egitto e negli altri paesi arabi echi vastissimi, non già, come spesso si è scritto, perché l'URSS ha aiutato uno Stato come l'India a umiliare un paese islamico (come se il Bangla Desh non fosse abitato da una popolazione di musulmani), ma perché l'URSS ha dimostrato di saper far onore ai suoi impegni di grande potenza (e con profitto), quando si tratta di contenere l'influenza della Cina.

Come si è difesa l'URSS? L'URSS ha risposto alla domanda « perché l'URSS insiste tanto sulla soluzione politica » con un'altra domanda: « Siete sicuri che una soluzione militare sarebbe coronata da successo »? La differenza fra il conflitto indo-pakistano e il conflitto arabo-istraeliano sta in questo: che nel subcontinente indiano era sufficiente un po' di benevola neutralità perché Indira Gandhi liquidasse la partita a suo favore, mentre nel Medio Oriente l'URSS dovrebbe scendere in campo in prima persona perché l'Egitto possa quanto meno costituire una testa-di-ponte nel Sinai occupato. E ci sarebbe poi ancora molto da fare per poter parlare di vittoria. La realtà strategica è chiara fin dal settembre 1970: quando la Siria simulò un movimento di carri armati per impedire il massacro dei quadri della resistenza in Giordania, gli Stati Uniti mossero la Sesta Flotta e l'Unione Sovietica persuase Damasco

a lasciar perdere. L'URSS non aveva nessuna intenzione di arrivare a una prova tipo Cuba 1962: gli egiziani avevano ragione di rinfacciare all'URSS il caso dell'India, ma l'URSS avrebbe potuto rispondere loro che malgrado le apparenze gli Stati Uniti — nel subcontinente indiano — erano dalla stessa parte (contro il Pakistan) mentre nel Medio Oriente erano dall'altra parte (con Israele). L'URSS dunque non aveva vere alternative davanti a sé: la sua missione nel Medio Oriente poteva durare solo per inerzia, finché l'Egitto — sotto la spinta della destra o in un momento di più chiara percezione dei limiti della garanzia promessa dall'URSS — non avesse ritenuto di avere carte migliori su cui puntare.

Si dice non senza ironia che Sadat è stato tratto in inganno dal viaggio di Nixon a Pechino e che da allora non faccia altro che sognare una ripetizione dell'*exploit*. Ma un viaggio di Nixon al Cairo non pare imminente e Golda Meir è ben intenzionata a non fare la fine di Chiang-Kai-shek. Il calcolo di Sadat, cioè, potrebbe rivelarsi a sua volta affrettato o prematuro. A parte l'imminenza delle elezioni (e si sa che non c'è un elettorato arabo per compensare la pressione dell'elettorato ebraico), non si vede Nixon nelle vesti di chi sappia inventare un'audace politica di ricambio nel Medio Oriente al limite del rovesciamento delle alleanze. Vero è che gli Stati Uniti potrebbero più semplicemente convincere Israele della convenienza per tutti di fare qualche concessione agli arabi, che si sono dimostrati così compiacenti e così ragionevoli da espellere i sovietici (si ricorderà che fu una delle promesse di Sadat a Rogers e Sisco in cambio dei buoni uffici degli Stati Uniti). Una *pax americana* — per quanto parziale e a spese dei diritti dei palestinesi — potrebbe avere una durata e una stabilità maggiori della più che precaria situazione attuale (precaria non foss'altro perché nessuno degli interlocutori, neppure Israele, è in grado di dire chiaramente che si tratta di una sistemazione definitiva). Resta solo l'incognita sull'interesse degli Stati Uniti a impegnarsi in questo senso se da parte israeliana dovessero venire le solite resistenze, tanto più che a Washington si potrebbe pensare che comunque dopo Sadat ci sarebbero pur sempre regimi fidati, tutti fino all'ipotesi estrema — la sola vera alternativa a questo punto — di una rivoluzione dal basso che sostituisse la burocrazia militare al potere e tentasse la guerra di popolo: se è così, Israele avrebbe ben meritato, rivalutando, se ce n'era bisogno, la sua funzione « controrivoluzionaria » su scala medio-orientale.

Anche l'ipotesi di una prova di forza da parte americana però appare sfumata dalla tendenza di USA e URSS a muoversi di concerto. In un'intervista concessa a *New Middle East* l'8 giugno scorso l'assistente segretario di Stato americano Joseph Sisco ha ricordato « il desiderio delle due superpotenze a non vedere una riaccensione delle ostilità nel Medio Oriente » e ha così proseguito (riferendosi al comunicato congiunto emesso dopo il recente vertice Nixon-Breznev): « Penso che la dichiarazione di principi concordata a Mosca — in particolare quelli che impegnano USA e URSS ad evitare ogni confronto militare e a prevenire l'insorgere di situazioni che aumenterebbero la tensione internazionale — abbia una specialissima pertinenza con il Medio Oriente ». Non si potrebbe essere più espliciti. Se devono rinunciare alla guerra (all'idea della guerra), gli arabi pensano che gli Stati Uniti sono l'alleato più conveniente, anche perché l'URSS è sempre meno congeniale come alleato sul piano ideologico ai governi in carica (chi di Realpolitik ferisce...).

Si capisce allora perché si possa scorgere una specie di convergenza più che una contrapposizione. Gli Stati Uniti propongono anche all'Egitto il modello « saudiano » (e non per nulla il ministro degli Esteri di Feisal era al Cairo nei giorni che hanno preceduto l'annuncio del 18 luglio) forse lusingando le capacità espansive del capitalismo (di Stato) egiziano e l'URSS prende atto del fatto che la sua presenza in Egitto era solo un risvolto della guerra fredda. Una tessera interessante a questo proposito è l'unione imposta da Keddhafi a Sadat e che, se per Keddhafi è l'ultima *chance* per sfuggire agli attacchi dei tecnocrati che gli rimproverano di aver immiserito la rivoluzione nel verbalismo (i fondi del petrolio sono sempre nelle banche straniere come ai tempi di re Idris), per

→

egitto-urss

Sadat diventa d'improvviso la speranza di una « nuova frontiera », perché, se la borghesia e la tecnocrazia egiziane saranno all'altezza del compito, con la ricchezza della Libia e le sue terre c'è davvero da impostare un programma da far impallidire la costruzione di Brasilia, preparandosi forse anche a sfruttare, sul piano militare, la superiorità «quantitativa». L'URSS osserva la mossa con distacco. Il panarabismo era sospetto già nel 1958 a Mosca e nel 1972 non ha certo guadagnato terreno. Con tutto ciò Mosca non ritiene persa completamente la partita.

E' probabile in effetti che l'URSS giudicasse secondario ormai l'Egitto rispetto all'Iraq nell'area del Medio Oriente e che il disimpegno dal Canale possa restituire alla sua politica « araba » un po' di slancio. L'Iraq ha il vantaggio di non avere confini con Israele e di non avere terre conquistate da recuperare (questa asserzione ovviamente smentirebbe la tesi secondo cui l'URSS pescava nel torbido per rafforzare le sue posizioni nella regione), ha il petrolio e si affaccia sul Golfo Persico: anche l'ideologia è salva perché in Iraq ci sono persino due comunisti nel gabinetto dei ministri. Non è senza significato in realtà che in Siria e in Iraq l'URSS abbia proposto ai comunisti la politica del « fronte », garantendo l'autonomia del PC rispetto al Baath, mentre in Egitto ha dovuto accettare il principio dello scioglimento del partito contando su un « entrismo » che la borghesia ha in odio perché destinato a formare una « quinta colonna ». Ritirandosi sull'Eufrate, l'URSS potrebbe addirittura togliersi la soddisfazione di seguire le peripezie dei nuovi alleati di Sadat (l'Europa occidentale prima e gli Stati Uniti poi?) per sbrogliare una matassa che finora non ha mai scoperto il capo giusto.

Se poi Sadat — o il suo successore — dovesse decidere di passare di nuovo alla guerra (d'usura o di sfondamento), era necessario far sapere a tutti che i sovietici non combattono più nei ranghi dell'esercito egiziano. Per questo il divorzio doveva avere il massimo di pubblicità possibile. C'è in realtà da tener conto anche di questa eventualità. L'Egitto è evidentemente avviato verso un compromesso con Israele, ma se tutto congiurasse contro tale soluzione potrebbe pensare che un conflitto senza scudi troppo ingombranti ad opera delle grandi potenze (la cosiddetta « arabizzazione della guerra ») potrebbe rivelarsi più vantaggioso (inferiorità strategica a parte). Sarebbe l'applicazione concreta — al Medio Oriente — della teoria delle guerre limitate che le grandi potenze isolano dai propri rapporti, senza poterle impedire ma tenendole sotto controllo.

Tutto ciò non impedisce che si debbano fare considerazioni imbarazzanti sull'esperimento di alleanza privilegiata tentato dall'URSS con i paesi arabi. L'URSS accerta che il cordone con il mercato capitalista mondiale non è rotto per il solo fatto di sostituire con un po' di dirigismo il vecchio modo di produzione (ed infatti l'Egitto può cambiare di campo senza difficoltà, quasi ignorando la « dipendenza » presunta dall'URSS). La fine della protezione militare dell'URSS all'Egitto non mancherà di avere ripercussioni più vaste, rimettendo in discussione tutto un indirizzo (ed infatti un giornale egiziano, *Akhbar al Your* ha potuto scrivere: « Se l'URSS ha costruito la diga di Assuan per l'Egitto, gli Stati Uniti potrebbero assumersi il progetto per la depressione di Qatara... »). La credibilità dell'URSS come grande potenza militare è uscita scossa (e Heykal ha raccontato con dovizia di particolari che nel 1970 cinque MIG furono abbattuti dall'aviazione israeliana nonostante che avessero piloti russi: a giustificazione delle sconfitte dell'esercito egiziano). Non è esattamente un successo — in breve — se il ventesimo anniversario di una delle più promettenti rivoluzioni nazionali in un paese del Terzo Mondo è contrassegnato da un messaggio bene augurante del presidente degli Stati Uniti.

G. C. N. ■

Problematica scelta della Cee per una Inghilterra invecchiata

di Gino Speciale

Prima di andare in vacanza, a metà agosto, il governo di Sua Maestà ha preso alcune importanti decisioni a sostegno della sua industria più avanzata. L'*Economist* qualche giorno dopo, commentandole, ricordava che dall'inizio dell'anno l'apporto pubblico di sostegno all'industria aveva toccato i 700 milioni di sterline, cioè oltre mille miliardi di lire. E' vero che i settori «sostenuti» sono diversi ed importanti, vanno difatti dal siderurgico all'aeronautico, dal cantieristico al nucleare, dal trasporto ferroviario ai calcolatori elettronici; la somma, tuttavia, è così rilevante che da sola dà un'idea immediata dell'impegno con cui il governo britannico sorregge i punti deboli e quelli forti del suo apparato produttivo.

Ma quali sono da considerare punti deboli e quali forti? In realtà nemmeno gli osservatori inglesi sembrano aver chiarito quali siano le risposte giuste. C'è chi continua a credere che quelli forti vadano individuati nelle cosiddette industrie del futuro (i calcolatori con il loro *software* e le apparecchiature ancillari, le centrali nucleari, i vettori aerei); c'è chi in proposito si dimostra più scettico e guarda con maggiore simpatia a settori un pò meno futuribili, ma con migliore prospettiva di mercato a medio se non a breve termine.

Per un miglior giudizio sarebbe opportuno conoscere, in modo un pò meno confuso di quanto non sia permesso ora, con quali prospettive di rilancio industriale la Gran Bretagna si prepara al grande salto europeo. La stampa britannica non fa che pensare secondo quest'ottica; si direbbe che abbia quasi limitato il suo campo visivo a quello spicchio di mappamondo che va dal golfo di Guascogna a Berlino, stiracchiandosi a sud sino a Malta. Quanto a indicazioni sulle carte da giocare non ne deve avere molte a sua disposizione se mostra un'assoluta mancanza di idee al riguardo.

Financial times recentemente rimarcava la cosa dando al governo la colpa della confusione e della mancanza di idee dell'industria. Per avere una migliore comprensione del senso di questo appunto occorre ricordare una tecnica di governo così tipica degli anglosassoni: il loro facile ricorso a libri verdi, bianchi o d'altro colore ogni volta che avvertono il bisogno di fare il punto su un problema che coinvolge complessi interessi e giudizi di un certo rilievo tecnico. Benché l'adesione alla CEE sia il cavallo su cui ha deciso di puntare la sua posta, l'*establishment* ha stavolta trascurato di ricorrere ai *paper*.

L'unica analisi disponibile d'una certa attualità sembra essere un saggio stampato un anno fa da due economisti, M. Panic e A. H. Rajan, dal quale si ricavano elementi contraddittori. Il periodo preso in esame dai due è quello compreso tra il 1965 ed il 1968, ma i giudizi che vengono espressi sembrano validi per l'insieme degli anni Sessanta. Secondo i due, i prodotti industriali britannici che avrebbero meglio retto il mercato europeo sono quelli per i quali si è avuta ed è attesa una crescita più lenta della domanda.

La concorrenza con Belgio ed Italia si presenterebbe favorevole alla Gran Bretagna sulla base di quei dati, ma il confronto con gli altri paesi sarebbe meno positivo, in particolare quello con la Germania Federale. Probabilmente si troverebbero in buona posizione i prodotti del ferro e dell'acciaio ed i metalli non ferrosi, in posizione più difficile quelli chimici e dell'ingegneria meccanica; in posizione intermedia vengono indicati i prodotti elettrici, tessili e dell'abbigliamento. Si crede poi che l'industria motoristica possa risultare sensibilmente avvantaggiata dalla sensibile riduzione tariffaria conseguente alla entrata nella Comunità. Come si vede, malgrado il gran parlare che si fa delle prospettive offerte all'industria scientifica, quando si smette di guardare al di là dell'orizzonte e si rientra entro le mura domestiche a soppesare le cose mondane, il discorso si fa un tantino più arido e complesso. Resta pur sempre il fatto che i britannici non smettono di considerare alcune sezioni del loro apparato produttivo come la carta di maggior valore da offrire ai continentali per scommettere sul futuro.

Essi sembrano dire: ciò che manca all'iniziativa continentale non è certo la capacità di competere con americani e giapponesi (russi e cinesi essendo per ora fuori causa) sui prodotti a tecnologia consolidata, quanto piuttosto su quelli a rapida evoluzione tecnologica. In questo campo gli inglesi dicono di avere qualcosa da offrire, non tanto in prodotti quanto in tecnologia ed idee, ma quanto sia giusto quello che

dicono appare incerto. Se è vero che al di là della Manica hanno accumulato buone esperienze nelle tecnologie nucleari, per esempio, è altrettanto fuori discussione che la più recente serie di stazioni nucleari elettroproduttrici ha fatto cilecca. L'impianto di Dungeness sul canale della Manica avrebbe dovuto essere ultimato già quattro anni fa ed è ancora in serie difficoltà. Il governo esita a prendere radicali decisioni sul futuro della sua industria nucleare, sperando forse di giungere a scelte comuni con gli altri europei.

Cose non molto diverse si possono dire a proposito dell'ICL, la società britannica che costruisce calcolatori elettronici. Il governo le ha accordato crediti cospicui per sviluppare una nuova serie di macchine e far così fronte alla rapida evoluzione del mercato mondiale che, come è noto, vede in due-tre società americane le industrie leader. L'ICL, però, vende essenzialmente in Gran Bretagna; qualcosa è riuscita ad esportare nell'Europa dell'est, ma in quella parte d'Europa dove in realtà persiste il boom dei calcolatori è rimasta praticamente a bocca asciutta pur avendo fatto più di un tentativo per collegarsi con olandesi, tedeschi e francesi con imprese comuni.

In campo aeronautico le cose sono andate forse un pò meglio. L'intesa coi francesi ha permesso di giungere sino ai prototipi del supersonico cui dovrebbe far seguito, se si attuerà l'attuale fredda disposizione delle aerolinee, la costruzione in serie. Si allude al Concorde che nessuno vuole, ma che ha già consumato una somma incredibile, circa 1.200 miliardi, prima ancora di offrirsi come macchina commercialmente pronta. Coi tedeschi e con altri gli inglesi stanno costruendo un aereo da combattimento assai avanzato, noto con la sigla MRCA. Una società britannica costruisce una parte dell'aerobus franco-tedesco A-300B. E' già qualcosa, ma niente di trascendentale.

Tutto, è dunque da vedere. L'atteggiamento che sembra affiorare è quello dell'attesa. Andiamo dentro — sembrano dire; poi le cose in qualche modo si aggiusteranno. Il momento interno per ora sembra inclinare al meglio; la produzione è notevolmente cresciuta nella scorsa primavera al punto di offrire indici di ripresa incoraggianti e le notizie che giungono dalla Germania, il paese che dà la temperatura della economia europea, sono buone. In chi tiene le redini dell'economia e della politica il proposito di integrarsi nela Comunità sembra fermo; si direbbe che si faccia risalire all'isolamento la causa prima del lento progredire della potenza economica del Paese. Da venti anni il tasso annuo di crescita del prodotto nazionale lordo britannico oscilla tra l'1,5 ed il 3%, mentre i paesi continentali più forti sono andati assai vicino al 5%, quando non l'hanno superato.

Questo atteggiamento non è, tuttavia, condiviso da tutti. Scriveva qualche tempo fa un brillante economista della università di Brunel, J. Veizay, che le ragioni della perdita di velocità rispetto ai continentali sia da far risalire ad altri fatti. E' mancata — dice Veizay — l'inventività, ha fatto difetto la capacità di cambiare. Non si è ammodernato il sistema produttivo per mancanza di un sufficiente numero di tecnici di buona qualificazione e per l'incapacità di adattarsi prontamente a situazioni nuove.

Veizay è indotto da questa sua logica a riportarsi sui problemi dell'educazione ed a sottoporre ad una critica feroce le tendenze neo-elisabettiane verso l'insularismo. Ed è ovvio che, messosi contro corrente, non trovi molti consensi nell'opinione pubblica prevalente nella *middle class* cui la stampa domenicale e quella che viene sfornata dall'editoria a puntate offrono con continuità immagini e ricordi del vecchio impero britannico, con miglior stile, per la verità, ma con la stessa spocchia dei fascisti in Italia a proposito dell'impero romano, al tempo della *buonanima*.

Chi si ferma qualche tempo nella provincia inglese non tarda a toccare con mano questa sorda ostilità ad ogni passo verso il continente. L'incredibile gesto di Wilson viene considerato come l'abile colpo di coda di un politico spregiudicato che sa fiutare gli umori della sua gente. Gli esempi che si possono proporre a suffragio di una tale tesi sono molti e vanno dal rifiuto a cambiare un certo modo di organizzare una comunità alla pretesa di considerare la civiltà britannica di più elevata qualità umana rispetto a quelle maturate nel resto del continente.

Ciò induce a pensare che ben difficilmente l'Inghilterra proverà ad operare cambiamenti drastici nel suo stile di vita e, soprattutto, nella sua logica pro-

duttiva ed organizzativa. Se è vero che l'urgenza delle vicende storiche ha trovato nella classe dirigente britannica una sensibilità ed un realismo che altrove magari sono mancati — per esempio, nel caso della decolonizzazione —, è altrettanto vero che in altri casi una valida iniziativa non c'è stata.

Forse per dare un esempio emblematico di queste carenze è il caso di richiamare il fatto educativo. Sono gli stessi britannici a riconoscere che il loro sistema formativo è fra i più discutibili che si conoscano, certamente il più selettivo fra quelli in uso nei paesi avanzati. Quando un bambino, a cinque anni, viene avviato alla scuola primaria, per qualche tempo non trova apprezzabili sbarramenti, ma già al momento in cui giunge alla *junior school* si vedrà discriminato e finirà nelle classi dei bravi o in quelle dei somari. Quelli che proseguono a questo punto hanno un ostacolo decisivo da superare: la prova del cosiddetto « eleven plus ». un esame che decide se il ragazzo potrà fare la *grammar school* per la quale passa la parte eletta della adolescenza britannica, o dovrà accontentarsi di accedere alle altre linee educative dove naturalmente prevalgono gli elementi provenienti dalle classi sociali più disagiate.

E sin qua siamo ancora nel campo dell'educazione pubblica. In Gran Bretagna, però, accanto alle scuole pubbliche sopravvivono quelle private, le cosiddette « indipendent school ». Il caso che qui interessa segnalare è quello delle *public school* che sono in realtà private e di fatto aperte a chi ha alle sue spalle una famiglia facoltosa. Si ritiene oggi che sopravvivano un centinaio di queste scuole privilegiate al punto che da esse esce in netta maggioranza la classe che regge il potere politico e quello economico. Un'inchiesta ha rivelato qualche tempo fa che non soltanto più del 50% dei parlamentari britannici conservatori era passato per quelle scuole, ma anche una percentuale apprezzabile dei parlamentari laburisti. In certi altri settori della vita britannica, per esempio nelle professioni e nei posti dirigenti al livello locale, primeggiano invece quanti sono venuti su dalla *grammar school*.

Altra selezione viene operata all'ingresso delle università. L'ampia autonomia da queste goduta consente loro di scegliersi gli studenti che vogliono attraverso delle prove che per le università più prestigiose di Oxford e Cambridge sono particolarmente severe. Il risultato che se ne ricava è che chi nasce dal lato sbagliato della ferrovia si rende presto conto delle limitate latitudini delle sue prospettive future e si adatta a sognare « con giudizio ».

E' certamente vero che i laburisti hanno cercato di aprire uno spiraglio nel sistema varando la cosiddetta « università aperta » per consentire a tutti di giocarsi qualche opportunità da adulto, se gliene resta la voglia, ma si tratta pur sempre di un ripiego. Il sistema resta rigido e ingiusto. Non è detto tuttavia che l'educazione debba condizionare in modo pesante il fatto economico; in effetti, come questo condizionamento possa agire e quanto intensamente nessuno è stato in grado di provarlo.

C'è però chi ritiene che nel caso britannico ciò che succede in campo educativo è sintomatico di quanto avviene in altri settori. La società è fortemente differenziata in classi e sottoclassi che ferocemente si contrastano nel tentativo da parte delle privilegiate di conservare la porzione di potere acquisito e da parte delle altre di contenderglielo. Se si deve credere agli economisti come Veizay, il fallimento dell'*establishment* britannico che ha guidato il paese nel periodo del dopo-impero va essenzialmente imputato alla sua incapacità di rinnovarne le strutture economiche, in uno con quelle sociali, educative in special modo. Alla luce di questo punto di vista l'ingresso nel Mercato Comune può anche rivelarsi una mossa irrilevante. Difatti, se non venisse accompagnato da un parallelo colpo di barra nel senso di riforme sociali coraggiose ed incisive, potrebbe magari complicare le cose. A chi capita in Inghilterra in questo periodo non sfugge la sensazione che soprattutto la *middle class*, la quale peraltro non gioca proprio sul velluto, avverta il rischio di rimetterci qualcosa e rifiuti ogni novità. Il Labour Party, da parte sua, non sa che pesci pigliare: una volta manda Wilson ad offrire a De Gaulle la carta della « comunità tecnologica », qualche anno dopo la sollecita ad opporsi ad ogni tentativo dello stesso genere promosso dai conservatori.

G. S. ■

il costo greco della nato

L'oltranzismo dei colonnelli

Non vi è greco, in patria o fuori, non vi è giornalista straniero che soggiorni ad Atene non concorde nel ritenere l'appoggio e l'avallo di Washington sostegno portante del regime dei colonnelli, e garanzia di forza e di durata sin quando una VI Flotta incrocerà tra le basi spagnole, italiane e greche del Mediterraneo a garantirne la non neutralità, nel quadro forse di un futuro negoziato armistizio. La assicurata stabilità di governo permette a Papadopulos ed agli armatori lucrosi affari.

Bussa alla porta ad Atene per sollecitare contratti per zoppicanti industrie inglesi anche lord Carrington, ministro di Heath: il predecessore Wilson aveva definito quello greco « governo di torturatori ». Le solenni condanne del Consiglio di Europa e del Parlamento europeo sono lontane, la recessione è vicina e la morale non è occupazionale. Nessuno rinuncia a combinar affari con un governo malfamato, purché siano affari buoni. Uno dei ministri del governo sovietico intrattiene coi colonnelli una realistica politica commerciale; un altro finanzia contro i colonnelli una violenta propaganda. L'Italia lascia far affari e non fa propaganda. Papadopulos non bada alla propaganda, perfettamente innocua, e si pavoneggia dei buoni rapporti con Mosca. Cordialità anche con Israele, solidale non solo nella lotta contro i terroristi.

L'Italia è disprezzata e beffeggiata come paese ballerino e governo impotente. Ma questo paese è il punto di appoggio e di manovra preferito dal Governo greco per una sua politica europea di penetrazione e di organizzazione neofascista. Ed è il terreno più facile e più produttivo per gli intrighi e le trame di cui ha pur bisogno la sua polizia politica che deve pur prosperare e tener banco nel sottobosco poliziesco di Atene.

Un primo risvolto italiano di questa attività ha avuto la sua origine nella lezione che gli agenti più o meno segreti di Atene, a cominciare dal ben noto Plevris, dettero ai fascisti italiani. La strategia della violenza, del terrore e dell'allarme segue in Italia con singolare parallelismo quella con cui Papadopulos alcuni anni prima aveva aperto la strada al suo colpo di Stato. E' un parallelismo segnato ai tempi del « signor P. » dai legami, ripetutamente descritti e raccontati, col terrorismo fascista, con le imprese di Freda Ventura e dei non pochi associati, in parte non ancor ben identificati, e, a quanto pare, con traffici d'armi che fan capo anche a Trieste.

E' un parallelismo che aiuta amorevolmente i fascisti a perfezionare la pratica e la tecnica dei campi di addestramento. Luoghi più tranquilli e sicuri sono offerti ai gruppi di combattimento ed alla « risposta fisica » di Almirante a Corfù, e forse all'interno della Grecia.

Ed è un parallelismo sempre imperterritamente funzionante. Plevris e gli emissari di Atene continuano liberamente a circolare in affettuosa dimestichezza, non di affetti ma di intese e di intenti con i gruppi attivisti del MSI; ed ha piena libertà il losco commercio di spionaggi, delazioni e ricatti, la tessitura di intrighi e di intese tra le semiclandestine centrali di Napoli, Roma, Milano, Trieste e Perugia, dove son numerosi alla Università per gli stranieri gli studenti greci. Per parte italiana continua a funzionare quella complicità silenziosa da parte di certa polizia e di certa magistratura che ha accompagnato lo svolgersi della pista nera. Il SID vede, sente ed annota: ma tiene per sé. La CIA sta, si sa, dalla parte dei colonnelli.

L'uno e l'altra seguono con evidente interesse il convegno che a Montesilvano presso Pescara sotto le ali del MSI ha riunito delegazioni di tutta Europa per una ricostituita internazionale neo-fascista e neonazista. La presenza solidale della Grecia ha per questo disegno una importanza centrale.

L'ultimo episodio della sovrana ingerenza greca nelle cose italiane è l'offensiva contro il PSI, che può vantare a suo giusto merito l'appoggio dato alla Resistenza greca. Perché in questi ultimi tempi i Minculpop della propaganda colonnellesca se la prendono con tanta particolare animosità con il PSI a preferenza degli altri schieramenti politici italiani pur tutti concordi nella avversione a quel regime.

E' ancora la marcia in parallelo col MSI che dà la spiegazione. Il fronte della battaglia di qua e di là dell'Adriatico è uno solo. Ora bisogna battere in breccia la possibilità di un ritorno del centro-sinistra che accentuerebbe la ostilità ad Atene. E particolarmente, seguendo le indicazioni delle spie al suo servizio bisogna battere il segretario del PSI, responsabile in prima persona dell'aiuto dato agli esuli greci.

Non si tratta solo di accrescere le difficoltà del PSI. I nemici degli amici sono nostri nemici. E Man-

cini, a suo vanto, diventa nemico personale dei colonnelli. Salta per aria la tipografia del *Candido*. Saltano in aria, per così dire, i colonnelli e scoppia subito ad Atene un terribilissimo complotto che vuol rapire l'ambasciatore americano, l'ambasciatore tedesco (che veramente da molti mesi era stato espulso dalla Grecia) e vari altri importanti diplomatici. Organizzati da chi? Da tre povere donne, l'italiana signora Briffa, la signora Gheorghiu greca, che con la Briffa aveva accompagnato Stathis Panagulis nel suo disgraziato viaggio in Grecia, una signorina Dinu, arrestata per vendetta dal tristo figuro che comanda la polizia politica e da due disarmati personaggi, il vecchio padre della Dinu ed il giovane Stathis. Chi spedisce in Grecia questo truce « commando » e lo finanzia? Naturalmente il PSI. Ma si dice PSI così per dire: anche a livello di governo si intende Mancini.

E' difficile dire se prevalga più la spudorattezza o il ridicolo in queste incredibili panzane. Ma le panzane di quella polizia hanno in Grecia tremendi risvolti: ricatti crudeli, tortura, che è adempimento obbligatorio secondo le regole di quella polizia, prove fabbricate, anche nascondendo nelle case dei perquisiti le armi e gli esplosivi che giustificheranno la tortura. Perché il democratico Nixon non fa aprire una nuova inchiesta internazionale?

Più in là della tortura vi è la strumentazione dello spionaggio, dell'intrigo e del ricatto nel mondo degli esuli. Parliamo dell'Italia, ma è probabile che la stessa cosa avvenga negli altri paesi di emigrazione greca. La stampa ha dato i particolari del tranello nel quale è caduto l'infelice Stathis col miraggio di liberare il fratello morente nella sua galera di Bojati. Tranello, si è precisato, più ampio ed ambizioso nei propositi del poliziotto ed in parte fallito. Può essere stato un succedaneo l'invenzione del rapimento. La misura della sporcizia morale di questa polizia può essere data dalla registrazione del ricatto tentato telefonicamente per il ritorno in Grecia, come desiderabile delatrice bene informata, della giovane studentessa emigrata a Roma, Evi Dinu, ferocemente punita con l'arresto del padre e della sorella.

Un primo risvolto nostro di questa libertà d'interferenza nell'ordine pubblico italiano e nella organizzazione paramilitare sta nell'obbligo di una ben energica reazione del Governo italiano, quando ad Atene si accredita ufficialmente la favola del terrorismo organizzato in suolo greco da un partito di governo italiano. Che cosa ha diritto di domandare il PSI? Che cosa chiederebbe il PSI al governo?

Ma un altro risvolto pone un problema umano e civile per l'Italia e le sue autorità di polizia e scolastiche: la protezione della assai numerosa collettività degli studenti, che in parte cercano in una semiclandestinità protezione dalla occhiuta sorveglianza degli agenti di Atene e dallo spionaggio capillare. La delazione, la denuncia, la minaccia per l'avvenire dopo il ritorno in patria hanno finito per creare una barriera di diffidenza che limita la vita e l'orizzonte dello studente, disfa i gruppi, congela le discussioni, scoraggia le volontà di resistenza che già avevano largo e attivo seguito.

E' la signora Fleming che teme di dover riscontrare in larga parte della gioventù greca un decadimento di livello civile e morale, un'abitudine alla passività dello spirito, un guasto di generazioni che potrà essere il peggior delitto compiuto dai colonnelli contro l'avvenire della patria greca. Fu la sorte che in diverse condizioni e misura toccò anche all'Italia, ed il guasto di lungo periodo da addebitare come peccato mortale al fascismo. Forse il dopo-colonnelli sarà segnato in Grecia dai giovani che già si muovono nella università di Atene e Pattakos non riuscirà più ad imbrigliare quando il contatto col mondo finirà per aprire gli occhi.

Per quello che può ancor fare l'Italia, spetta ai nostri rappresentanti a Strasburgo e Bruxelles contrastare in ogni modo colpevoli cedevolezze internazionali che possano riaprire le porte della CEE al regime di Atene. Spetta al governo opporre muso duro alle soperchierie ed alle offese che ci vengono da quella parte e reprimere il filo-colonnellismo annidato nel filo-fascismo di alcuni poteri dello Stato. Noi speriamo in MacGovern.

P. ■

Difficile partita all'Hotel Regina

di Ferruccio Parri

I miei quattro lettori capiranno subito che intendo qui continuare la storia, o la cronaca, della mia prigionia all'Hotel Regina che ho interrotto, nel numero 6 di *Astrolabio,* con il mio riconoscimento.

Chiuso abbastanza rapidamente il primo interrogatorio si ponevano per me i problemi più gravi e difficili. Dovevo dopo le prime ammissioni accettare di seguitare l'interrogatorio o rifiutarlo o eluderlo? Parlare o tacere? Devo dire per essere sincero che era in fondo un falso interrogativo. Una prima scelta dentro di me l'avevo già fatta. Visto che non mi fucilavano e mi ero vestito da capo, la tentazione più forte era quella di sostenere sino in fondo la mia parte, parte di comandante che vuole e deve farsi considerare prigioniero di guerra, e non scende a linee subordinate di gregario.

Obbedivo in fondo ancora una volta alla scelta del combattente, piuttosto cocciuto che non si considera predestinato a perdere, ed esclude dal proprio cervello, per temperamento nativo e per tigna prima che per riflessione, l'idea di arrendersi.

Mi sto pavoneggiando, ma lo faccio, amici, per farmi capire meglio. Consideratemi come un cavallo balzano da tre, un poco ombroso, un poco orgoglioso, con una certa propensione alla fantasia ed al rischio, qualche volta mal calcolato, ritrovandomi talvolta a terra e spesso fregato, ma pronto a ricominciare, forte di una profonda e segreta tranquillità di spirito.

Di dove la ho presa? Fermo le confessioni perche ho fatto un antico voto di pudicizia sui miei fatti privati impastati del resto di prove dure, burrasche, dolori. Ma lasciatemi dire che ha molto aiutato la familiarità con l'idea della morte. Ad un ragazzo con le corde dello spirito sensibili come quelle di un violino la esperienza della prima guerra ha dato un accordo sulle note di fondo incancellabile. Abbattuto da una fucilata a bruciapelo all'assalto del trincerone del Mrzli, a Genova avevano già dato alle stampe il mio necrologio. Mi rincresce di non averlo potuto recuperare: lo avrei spillato in capo al letto perché mia moglie quando mi sgridava leggesse quanto ero bravo. Ma ho visto in faccia la morte — come si suol dire — varie altre volte, e senza gli applausi postumi del 1915.

Quando nel 1945, i nazisti ci hanno preso, me e mia moglie in casa della brava signora Zoller, sapevamo entrambi di dover mettere in conto se mi avessero riconosciuto la fucilazione. Scambiammo sottovoce in macchina una frase sola: bastava per l'aldilà. Ma quando all'Hotel Regina le SS mi riconobbero sentivo che logicamente avrei dovuto giocare a pari e caffo la mia testa. E tuttavia il fiuto di fondo mi diceva che vinceva il « pari »: tra l'altro quegli uomini erano più soldati che civili, ed apprezzavano i soldati. Grange, che era stato preso con me ed aveva da poco assunto l'incarico nel nostro comando di occuparsi dei lanci, riconosciuto, ammise tutto quello che gli contestavano, e concluse con aria di sfida: « E adesso se non mi fucilate siete dei buffoni ». Gli risposero: « Bravo soldato », gli strinsero calorosamente la mano e lo spedirono a San Vittore senza torcergli un capello.

Nella veste di personaggio importante mi pareva che con Saewecke fosse vinta a metà la partita della vita e della morte: a metà perché la decisione dipendeva dai capi nazisti che stavano sopra Saewecke. Il mio contegno poteva rimetterla in forse. Che cosa ora avrei dovuto fare? La scelta più facile era quella di trincerarmi dietro un assoluto e pregiudiziale silenzio. Ero quasi sicuro che non avrei pagato con la fucilazione ed eventuale condimento di torture: non si ammazza e si tortura un ostaggio di riguardo sinché può servire da moneta di scambio.

Due ragioni mi spingevano a giocare l'altra partita. Una era mia moglie: non potevo sbrogliarmela in un modo o nell'altro per conto mio sinché lei era dentro. L'altra dipendeva dal mio carattere, contrario alle scelte di evasione e di comodo. Accettare l'interrogatorio era ancora combattere. Conoscevo bene il pericolo: più gravi nel caso mio le pressioni ostinate e le minacce, cedere alle quali era meno scusabile che crollare sotto le torture fisiche. Credo di non peccare d'orgoglio dicendo che ero sicuro di me.

Guardavo Saewecke, impenetrabile, il suo aiutante, ed i possibili aguzzini. Ero come un topo nelle grinfie di un nemico duro e deciso. Ma su un certo piano il più forte potevo esser io, sicuro anche di sapermi imporre al rispetto di quel nemico. Don Chisciotte prevaleva su Sancio Pancia. Per un balzano da tre il pungolo della partita da giocare è come bere lo champagne.

Altre considerazioni mi tenevano tuttavia alquanto perplesso. Il gioco valeva la candela? A chi parlavo io? Potevo cercare di giovare alla nostra causa se parlavo con chi stava dietro e sopra Saewecke. Pure avevo già avvertito dal primo interrogatorio che le mie dichiarazioni lo interessavano su un piano diverso e più alto dell'orizzonte milanese ed era evidente il serio impegno che egli ed i suoi sostituti ponevano nell'interrogatorio. Potevo tentare. Non sapevo sino a qual punto. Fu presto chiaro che il mio interrogatorio interessava nella parte generale i comandi superiori italiani e Berlino, aveva interesse locale spesso stringente per il resto. Ciò che era ovvio. Ma riconoscere le cose ovvie con piena padronanza e lucidità di giudizio dal primo momento in cui si scivola d'improvviso nelle mani delle SS può sembrare cosa facile solo a degli storici surgelati.

E quale era poi lo stato d'animo dei miei interlocutori nei riguardi della guerra? Doveva già esser chiaro anche per loro nel gennaio 1945 che la guerra di Hitler era persa. Il precipitare per i tedeschi delle previsioni funeste venne però nei mesi successivi. Nei discorsi fatti con me si dicevano sicuri, e parevano sinceri, che la Germania si sarebbe comunque salvata attraverso una pace negoziata da una posizione ancora di forza e di minaccia. Interessava a me accertare qual conto si tenesse dell'Italia e qual conto dovesse fare la Resistenza dei loro piani. Intendo conti e piani militari, non politici. La Repubblica di Salò era già un rottame a rimorchio.

Ed era chiaro che i miei interlocutori non apprezzavano chiacchiere, declamazioni e discorsi inconcludenti. Volevano cose e fatti concreti. Avrei rovinato quella certa credibilità presso di loro di cui per il mio gioco avevo bisogno se avessi dato l'impressione di volerli abbindolare. E se la Resistenza doveva pesare in qualche modo sui loro piani era meglio parlare storicamente, politicamente, militarmente nel modo più chiaro, sincero e persuasivo. Può parere ingenuo, anzi lo è perché ingenuo sono io, ma seconda la mia esperienza è un parlare che normalmente rende di più, anche coi nazisti, anche coi nemici.

Una lezione sulla Resistenza

Non eran necessarie le poche battute scambiate nel primo interrogatorio perché mi rendessi conto con qualche meraviglia come fossero incerte e confuse le idee che i nazisti si facevano del movimento partigiano. Non mancavano di informazioni di carattere particolare, come provavano gli infiniti rastrellamenti condotti sempre a colpo sicuro contro le formazioni e le zone liberate che potessero ostacolare le vie di comunicazione. Le informazioni fornite dallo spionaggio fascista erano generalmente esatte: non pochi dei fogli di informazione dei comandi territoriali delle Brigate Nere apparivano ricchi di notizie, spesso aggiornate. Ce ne dava conoscenza il nostro servizio di controspionaggio organizzato e diretto da Enzo Boeri. Altre informazioni i tedeschi le estorcevano dai prigionieri.

Mi parve presto evidente che mancavano di un quadro d'insieme e mi sorprese che non sapessero neppure arrivare ad una valutazione militare non settoriale della Resistenza. Avevano idee incerte e storte sui legami unitari della partigianeria, sulla sua consistenza ed avvenire politico. Interessavano molto i rapporti con gli alleati, e con la Monarchia badogliana. Mi parve che la premessa di un discorso con i nazisti dovesse essere un'idea chiara della Resistenza. Anche per essi prevaleva l'impressione di un estemporaneo episodio insurrezionale, esploso nel momento della ritirata dell'esercito tedesco ad opera delle mene ed istigazioni degli alleati e dei comunisti, sottoprodotto da un lato della campagna d'Italia, avanguardia rivoluzionaria dall'altro in un paese disfatto.

Il chiodo metaforico che dovevo cercare di ficcare in testa doveva essere a mio giudizio il ca- →

rattere, la logica e le prospettive di una insurrezione nazionale di liberazione contro di loro e contro il fascio. Le mie idee sulla Resistenza e sulle sue origini erano e sono diverse da quelle che la patristica comunista ha reso obbligatorie o correnti in tanta letteratura agiografica. Non parlo delle altre di fonti edulcorate. Non contesto naturalmente i fatti: mi pare se ne debba rettificare la interpretazione e si debba completare storicamente e politicamente il quadro d'insieme.

Dare senso, linea e prospettive al mio interrogatorio significava dare rilievo a tutte quelle componenti morali che crollato il fascismo avevano potuto esercitare nelle nostre popolazioni delle città e delle campagne e sui nostri giovani una forza unitaria di richiamo. Solo una forte tensione morale poteva trasformare malcontenti e ribellioni locali in un movimento nazionale socialmente composito di insurrezione liberatrice.

Potevano giocare le tradizioni risorgimentali popolari del 1848, di Milano e Roma, parlavano ancora Garibaldi e Mazzini, valeva per i borghesi la tradizione liberale dello stato di diritto, per i socialisti la persecuzione del fascio. La Resistenza poteva esser capita come la continuazione e la ripresa della lotta antifascista che aveva riassunto tutte le aspirazioni di libertà, anche sociali dopo le lezioni del 1924-26. Ed anche Saewecke poteva capire perché per noi la Resistenza cominciava da Matteotti.

Lezione certamente ingenua in quella sede. E tuttavia qualche accenno al passato serviva per farmi capire bene perché al primo incontro con gli Alleati avessimo voluto formalmente escludere una semplice funzione di avanguardie sabotatrici degli eserciti alleati, insistendo sul nostro proposito di dar vita ad una insurrezione nazionale e popolare, non monarchica, non governativa.

Ho già scritto di questa missione, che compimmo Valiani ed io, incontrando nel novembre del 1943 a Certenago, subborgo di Lugano, nella villa del console italiano marchese De Nobili, antifascista, ospite di molti rifugiati italiani, come Ernesta Battisti, J. Mac Caffery ed Allen Dulles, plenipotenziari in Svizzera per i servizi speciali segreti inglese ed americano. Mi bruciava allora di aver presto questo incontro formale a nome del Comitato militare del Cln di Milano: mi pareva ben importante fossero chiaramente fissate le direttive del nostro piano rivoluzionario. Non mancò questa iniziativa di sollevare la diffidenza ed i sospetti dei comunisti, decisi a tagliarmi le unghie non solo di presidente ma anche di « primus inter pares ». Ed io ho un poco insistito a ricordare più di una volta questo precedente, perché sia chiaro che le idee le avevamo chiare in partenza. Chiare perché non improvvisate, ma frutto di antiche riflessioni.

E devo dire, per accrescere il mio piccolo vanto, che non mi illudevo affatto sulle difficoltà ed incerte prospettive di un disegno così ambizioso. Mc Caffery, che vedemmo per primo, non lo gradiva nè sul piano militare, nè sul piano politico: dovevano restare al livello churchilliano della « resa senza condizioni ». Ma fu onesto nel precisarci con ben maggiore esperienza della nostra i pericoli, ed il probabile costo di sangue cui andava certo incontro la improvvisata preparazione di un disarmato esercito partigiano. Ma noi e nello stesso modo i comunisti non potevamo immaginare che lo strumento militare di un movimento di massa fosse rappresentato soltanto da alcuni « commando » di guerriglieri. Ad Allen Dulles la franca ed ardita impostazione del Comitato milanese piacque, e se ne rallegrò. Sul piano degli aiuti non poteva far molto. Il Mediterraneo secondo i patti di Yalta era caccia riservata del Governo di Londra.

Fu evidente l'interesse delle SS interroganti per questa esposizione che risultò lunga e dettagliata. Non li turbava certo il nostro proposito di organizzare forze militari regolari. Sapevano di doverle distruggere, come avevano fatto nel modo più sanguinoso e crudele specialmente nell'autunno del 1944. Mostravano di capire le ragioni della lotta antifascista. Rispettavano Mussolini, non il regime di Salò. Disprezzavano il Re traditore e odiavano Badoglio. Ma non parevano persuasi che la Monarchia ed i suoi ministri e generali avessero limitata influenza sul nostro movimento. Evidentemente erano ragguagliati dalla presenza di formazioni monarchiche ed informatori del doppio gioco ne avevano forse esagerato l'importanza e probabilmente esagerato l'influenza sia dei mezzi che venivano dal

Sud per cercare di disorganizzare politicamente le nostre file, sia dei consulenti o comandanti militari presenti nelle nostre formazioni. A rilanciare in qualche modo queste supposizioni non mancavano certo alle SS buone informazioni dirette e indirette sul peso politico e militare delle forze comuniste. Mostravano ora di rendersi conto come l'alleanza con i comunisti fosse necessità elementare di una lotta unitaria. Ma il comunismo e la Russia restavano il nemico numero uno.

L'interrogativo strategico

L'interrogatorio era scivolato in una sorta di conversazione, completata a varie riprese col Saewecke. I tempi difficili e le previsioni oscure avevano in generale fatto cadere la primitiva arroganza nazista, e dato maggiori occasioni e reso più facili, non solo nel caso mio, le conversazioni. Da parte loro vi era un accresciuto interesse ad allargare e precisare le informazioni. Da parte mia l'impressione, ed ormai la sicurezza, che le mie indicazioni non si fermavano all'Hotel Regina.

Seppi poi dall'informatore - amico sopravvenuto alcuni giorni dopo, caro Ugo Ostéria, che il rapporto generale stilato dopo il mio interrogatorio da Saewecke, e dal suo ufficio, era stato apprezzato « dalle autorità superiori ». Secondo Ostéria, che aveva preso conoscenza del rapporto, io vi ero definito come un prigioniero *Europa Format*, cioè di formato europeo. Ciò che confermava da parte di quelle autorità la mia sorte di ostaggio, sempre salva una possibile sorte alla Buozzi.

Che salvare la pelle mi lasciasse del tutto indifferente sarebbe una bugia. Però non è una bugia che la miglior tranquillità dello spirito aveva due particolari motivazioni. Avevo tempo perché fossero messe al sicuro le due persone la cui salvezza mi premeva più della mia. E nella condizione che mi ero creato di fronte ai miei interroganti potevo tentare di realizzare i due obiettivi che mi parevano alla scala di un responsabile del movimento partigiano.

Il primo nasceva dai dubbi che le sorti generali della guerra venivano destando sulle ragioni strategiche che spiegavano la condotta bellica dell'esercito tedesco nella valle del Po. Lo stato del conflitto, soprattutto nello scacchiere russo, spiegava nel corso del 1944 i calcolati ripiegamenti e le ostinate difese sulle linee di resistenza. Ma sulla fine dell'anno, quando era ormai in gioco la difesa della frontiera e quell'esercito era impegnato nelle battaglie finali, valeva la pena di ostinarsi sulla linea gotica?

Pareva logico, secondo un giudizio certamente sommario, che una graduale ritirata sulla linea del Po e delle montagne avrebbe ridotto lo schieramento difensivo, e ridotto anche le perdite, finché un attestamento sulla linea delle Alpi avrebbe permesso il ritiro di divisioni utili ai fronti russo e francese ed una difesa assai più economica come fabbisogno di truppe.

Abbreviare la durata della guerra sarebbe stato per noi una gran bella cosa. Solo le regioni di qua della linea gotica sanno quale è stato il costo in termini di distruzioni e di sangue degli otto mesi aggiuntivi da esse sofferti sotto il duro tallone tedesco. E mi pareva bene illustrare quale grossa minaccia, effettiva e concreta, la forza partigiana rappresentasse per la occupazione tedesca, caricando — si capisce — un poco le tinte, ma non troppo per la conoscenza che essi ne avevano. Io non sono un guerriero che accetta la pace solo dopo la distruzione del nemico. Mi pareva che fosse dovere di combattente contribuire quanto potevo a deciderli alla ritirata.

Non mi facevo illusioni, poiché sino alla ultima fase invernale delle rappresaglie Kesserling pareva duro e ostinato nella occupazione della valle del Po. Fu l'andamento bellico del 1945 che fece vedere più chiaro come al comando tedesco in Italia non fosse riservata nessuna autonomia di decisione. Tuttavia qualche accenno emerso negli interrogatori e indizi e fatti successivi mi fecero capire che anche quel comando aveva elaborato, non all'ultimo momen- →

to, un progetto di rafforzamento di una linea di difesa alle Alpi. Le incertezze strategiche del 1945 ne ritardarono probabilmente la esecuzione; la confusione travolgente dell'ultimo momento la impedì. A me pare si tratti di un vero e, fortunatamente, quasi fatale errore strategico di Hitler o del suo comando. Gli strateghi diranno se ho ragione. Occorre ricordare che era legato col piano tedesco di ritirata alle Alpi, e venne silurato, oltre che dalla propria impotenza, da queste incertezze, il progetto fascista di resistenza in Valtellina, collegato al Passo di Resia con le difese tedesche. Doveva organizzare il « quadrato » dall'ultima difesa Pavolini, fucilato a Dongo. Ma ormai tutti i suoi militi erano scappati.

Ultima speranza nazista

Un secondo interrogativo mi pareva necessario sciogliere per il nostro orientamento nella condotta della guerra. Politicamente che prospettive ha questa gente? Dove vogliono o credono di poter parare? Un momento critico come l'inizio del 1945 li poteva rendere meno impermeabili. I rovesci degli eserciti tedeschi non infirmavano la sicurezza incollabile che ostentavano ad ogni occasione, sulla vittoria finale della Germania. Citarono anche a me le famose armi segrete che avrebbero spianato Londra, quelle che von Braun stava allestendo nei cantieri segreti di Swinemünde: poi, come è noto, nei cantieri segreti americani progettò i viaggi sulla Luna. Ma qualche discorso successivo con Saewecke mi chiarì quale fosse la loro speranza segreta, lo strumento decisivo della vittoria di fronte all'avanzata sovietica, minacciosa per tutta la civiltà occidentale, che l'Inghilterra, cioè Churchill, all'ultimo momento avrebbe rovesciato il fronte, accettando una offerta di Hitler (o di una Germania senza Hitler) per far barriera, una barriera ariana, contro l'invasione cosacca.

Se queste erano idee solo di Saewecke non contavano molto. Ma fu chiaro che egli nutriva speranze che erano non tanto dei suoi superiori, quanto dell'*entourage* di Hitler, che forse anche per far coraggio ai comandi dell'Est prospettava questo capovolgimento come risolutivo asso nella manica. E' anche noto come questa idea di un finale componimento con gli inglesi avesse lontani precedenti e radici non superficiali, che spiegano la sicurezza di Saewecke. Era forte ed autorevole il partito che in Inghilterra si oppose alla dichiarazione di guerra, insieme a quella della Francia, dopo l'invasione della Polonia. Si ricordano le pubbliche dimostrazioni di simpatia del defunto Principe di Galles per la Germania di Hitler: motivo che, coperto in qualche modo dal contestato matrimonio, contribuì fortemente alla abdicazione. Si ricorda ancora il volo di Hess, il delfino di Hitler, rimasto misterioso ancora adesso, nella sua genesi. Sulla carta inglese contavano anche i congiurati di von Stauffenberg.

Negli ultimi tempi sembrava avesse preso quota nei segreti pensieri dei gerarchi tedeschi, pur dopo la partecipazione alla guerra, la carta americana. Era come la Svizzera una delle carte dei clandestini affari privati. Mi interessò capire, a suo tempo, come Allen Dulles fosse riuscito a combinare il suo intrigo e pasticcio per la resa dell'esercito tedesco in Italia, riuscito purtroppo solo a metà. Dulles era riservato come è regola degli agenti segreti, molto bravo nell'evitare le domande insidiose, guardava un po' di traverso con un bonario sorriso canzonatorio. Ma da qualche confidenza prima del mio arresto e dopo la liberazione avevo capito che qualche contatto era riuscito a prenderlo già al tempo della congiura contro Hitler, che qualche filo difficile e pericoloso era riuscito a tessere quando era cominciato a profilarsi il fallimento dell'impresa hitleriana, che il canale conducente era quello degli affari, e che il primo merito era del suo bravo aiutante Gaovernitz. Verso febbraio, l'asso della manica dei gerarchi tedeschi, non solo quelli del gruppo Wolf, era diventato l'America.

Ma a gennaio Saewecke era ancora fermo nella speranza britannica. Pareva sincero. Forse temeva d'illudersi. Domandò con interesse e qualche in-

sistenza il mio parere e le informazioni ed impressioni che io avevo ricevuto dalla mia missione a Roma ed a Caserta, da Alexander. Avevo tenuto a parlarne: rientrava nel mio gioco. Rimase male quando esclusi la possibilità che Inghilterra ed America si prestassero ad una pace separata; che l'Inghilterra, per quanto profonda fosse l'avversione per i comunisti ed il timore di Stalin, potesse pensare di regolare la partita durante il conflitto, e con un'alleanza con Hitler, che il Governo inglese potesse recedere dal principio della resa senza condizioni, imposte — purtroppo, a mio parere — da Churchill a Roosevelt, che un'Inghilterra stremata dalla guerra potesse pensare di dissociarsi dall' America garante della vittoria, e che infine, se un pensiero di questo genere si fosse affermato, Roosevelt avrebbe comunque impedito una mancanza di lealtà verso Mosca.

Saewecke poteva rappresentare un campione della mentalità di un ufficiale nazista, disinformato, profondamente incolto, imbottito dal catechismo del Reich e dalla fede nella nuova Germania. Aveva sul mondo nemico informazioni vaghe incerte o deformanti. Una certa naturale intelligenza e perspicacia gli dava il desiderio di maggiore conoscenza e svegliava ora qualche dubbio. Ma non gradì che smontassi il suo castello di sogni e di miraggi. Pur moderato — come sempre — nella espressione dei miei giudizi, non volevo proprio con lui mancare di lealtà, e quindi di franchezza. Un po' di reticenza evidentemente mi avrebbe giovato di più. Quando lo ritrovai al mio ritorno da Verona, i dubbi erano diventati certezze per lui sconvolgenti.

Nei miei riguardi cominciò da allora una certa freddezza.

Prima di questi seguiti potevo considerare esaurita la parte per me più importante dell'interrogatorio che doveva mettermi in chiaro sui punti che ho accennato. Avevo creduto di poter navigare fino allora abbastanza sicuro: essi sapevano poco di me, ed io ero abbastanza orientato su quello che essi sapevano di noi. Avevo naturalmente premesso che non si aspettassero da me nessuna informazione che io potessi credere nociva alla nostra sicurezza ed utile alle loro azioni contro di noi. Non avevano fatto obiezioni. Già una volta avevo dovuto rifiutare di rispondere alle loro domande.

La parte di Ugo

Ora cominciava però la parte più difficile. Essi mostravano una certa premura di proseguire gli interrogatori, ciò che in linea di massima non dispiaceva neppure a me: mi pareva quasi un dovere di ufficio chiarire nella loro testa le idee sulle cose nostre. Mi turbava il pensiero di quello che poteva essere accaduto nelle nostre file. Ed essi non mancarono nei primi giorni di darmi informazioni, sempre insistendo poiché capissi una buona volta che per i partigiani dopo il dicembre tutto era ormai *kaput*. Come fare a riprender contatti con i compagni fuori? Che fosse vero che il nostro comando a quelli di fuori fossero nelle loro mani? Qualche particolare era purtroppo preciso e qualche notizia attendibile. L'unico modo che avevo a disposizione per sapere qualcosa restava per allora quello di parlare con loro.

Ed avevo un'altra preoccupazione, e questa stringente, che mi impediva una rottura: la liberazione di mia moglie, che voleva dire riuscire a mettere in salvo anche mio figlio. Mi dolsi subito della cattura di quella innocentissima creatura. E dissi ad un certo punto che non avrei più aperto bocca sin quando non avessero messo in libertà mia moglie. Saewecke non disse ne sì, ne no. Ebbi la impressione che prendesse sul serio la mia domanda. Pochi giorni dopo Ostéria me lo confermò.

A buon conto un po' per la rabbia, un po' per mantenere le distanze, mi dolsi acerbamente del trattamento che Franz e il suo compare mi avevano usato all'ingresso nel carcere. Non mancai di richiamarmi ironicamente ai diritti internazionalmente riconosciuti del prigioniero di guerra. Avevo nelle →

gambe cicatrici ampie, non ancor rimarginate e dolenti; facevo fatica a camminare. Restarono perplessi, e mi mandarono un medico che mi visitò, mi fasciò e mi consegnò per il seguito ad un infermiere: non accettò di attaccar discorso, come stranito e forse meravigliato dell'inconsueta attenzione. Qualche giorno dopo il tenente mi informò, quasi trionfante, che Franz era stato debitamente punito.

Non so in qual modo e misura. Mi auguro abbia servito a migliorare un poco il regime di S. Vittore. Certo era un cane. Se la prese anche con un gatto innocente che saltava dal finestrino nella cella di mia moglie, ed era la sua consolazione. Fece una scenata alle suore-carcerarie, buone e gentili.

Ora l'imbarazzo cresceva: gli interroganti insistevano per sapere qualche cosa di più. Io mi irritavo per le loro insistenze, ed essi per la mia negativa. Ad un certo punto — era passata forse una settimana — colpo di scena: Saewecke mi presenta Ugo, capo della squadra italiana di polizia, che avrebbe proseguito gli interrogatori, evitando gli screzi — in parte fittizi — creati dalla differenza delle lingue. Ero buon giocatore, e non detti il minimo segno di sorpresa.

La storia di Ugo, il più scaltrito e spericolato titolare in quel tempo del doppio gioco, la ho già sommariamente riassunta nel numero scorso dell'*Astrolabio*. Ostéria è stato oggetto di tanta diffidenza, tante accuse e polemiche che io ho il dovere di confermare il giudizio già dato. Operò contro di noi, facendo arrestare a Milano soprattutto il gruppo cospirativo dei compagni socialisti; cercò di catturare me, e fece prendere i miei aiutanti. Non fu tuttavia un aguzzino. Cominciò nella primavera del '44 il suo cauto avvicinamento a noi, che presto però divenne nei nostri riguardi appoggio a senso unico nei limiti estremamente variabili delle possibilità che il lavoro di polizia per le SS gli lasciava.

Osservai molta cautela nei miei rapporti con lui; forse troppa, non utilizzandolo in vari casi gravi, quanto avrei potuto per eccesso di diffidenza. Fui presto sicuro della sua lealtà. Se l'avesse tradita avrebbe potuto mandare in galera centinaia di compagni che aveva depistato. Forse sarebbe caduto il CLN. Tenne a giustificarsi moralmente con me: si era convinto che eravamo noi nel giusto. Ne avevo sondato l'animo abbastanza per esser sicuro che era sincero. Ho già detto delle numerose serie conversioni avvenute in quel tempo tra servitori del fascismo, quando non era ancora il tempo dei topi che lasciano la barca pericolante. Nell'autunno i nostri contatti con Ugo si diradarono. Dopo la liberazione lo allontanò da me il suo fiero anticomunismo.

Aveva in Mario un prezioso collaboratore ed erano del tutto fidati gli uomini del suo gruppo. La dipendenza dalle SS, sempre sospettose, condizionava fortemente il suo lavoro. Saewecke aveva molta stima delle sue capacità tecniche, ed appena saputo del mio arresto Ugo, sollecitato da mia moglie e da qualche amico, se ne valse abilmente per persuaderlo ad affidargli l'interrogatorio, che, tra le insistenze inabili dei tedeschi e le mie resistenze ormai pareva insabbiato. Le cose importanti erano state dette: rimanevano curiosità su punti delicati e scabrosi. Provasse Ugo a scavare: aveva la fiducia del capitano, non tanto dei dipendenti che lo sorvegliavano.

A me mi si aperse il cuore. Ugo mi dava la chiave per tutto quello che mi premeva: collegamento con mia moglie, notizie sui compagni e sulla guerra, informazioni sui tedeschi, comunicazioni con quello che restava del Comando CVL. Una cuccagna.

Una cuccagna però con un baco. Ugo aveva bisogno di scrivere qualche cosa nei suoi rapporti che soddisfacesse il capitano e permettesse di continuare l'incarico. Non potevo dimenticare la riconoscenza che gli dovevo, ed il pericolo che egli ed i suoi correvano di rimetterci la testa, ma la sua insistenza mi metteva in croce. Ero costretto a giocare controgenio di fantasia inventando qualche situazione e progetto alleato o partigiano che il buon senso, la conoscenza delle informazioni loro, i suggerimenti e le notizie di Ugo mi permettevano di tenere nel difficile equilibrio dell'inesistente e dell'innocuo. Era un gioco ingrato.

Aveva qualche compenso. La scaltrezza di Ugo mi permetteva di prender conoscenza di ordini e direttive che partivano dall'Hotel Regina o che arrivavano da organi superiori. Avevo quel tanto di pratica del tedesco che mi permetteva di capire e valutare quei testi ufficiali. Un giorno mi portò un malloppo di documenti che venivano — se non erro

— dal Comando Kesserling, e faticai non poco nascostamente per intenderne il valore e scegliere le cose importanti da far avere fuori. Elaborai una sorta di rapporto riassuntivo delle conclusioni militari e politiche che avevo ricavato dai miei discorsi con le SS. Incontri a Milano in quell'orribile mese di gennaio erano difficili e pericolosi. Dio solo sa quanto ne sia arrivato ai destinatari del CVL e CLN. Ma confesso che aver rovesciato le carte ed aver trasportato all'Hotel Regina una succursale del comando partigiano mi empiva di soddisfazione.

E' ora di fuggire

Il gioco non poteva durar molto. Alcuni degli inquisitori chiedevano nuovi interrogatori, irosi che non si cavasse un ragno dal buco. Ugo era inquieto. Una rottura con Saewecke si verificò a proposito della copia del segretissimo documento procuratomi dall'amico Colli, che io stavo esaminando quando fui arrestato. Si trattava di una sorta di catalogo illustrativo delle grotte e gallerie nelle quali erano nascosti i macchinari asportati dalle fabbriche italiane destinati ad esser portati in Germania. Un fascicolo di una trentina di pagine, stampato da Alfieri & Lacroix, che feci appena in tempo a scaraventar sopra un armadio. Sfuggito alla prima perquisizione, era stato rinvenuto in una seconda attentissima che si era voluto fare nell'alloggio della Zoller che ci aveva ospitato, a seguito di non so quali sospetti degli inquisitori.

Volevano assolutamente sapere da chi avessi avuto il documento, ed io non volevo assolutamente rivelarlo. Sarebbero finiti nei lager Colli e qualche tipografo. Pensavano probabilmente al tradimento di qualcuno dei loro. Ed avevano il sospetto che noi avessimo qualche contatto con dipendenti degli uffici tedeschi. Ma il mio silenzio li indispettì. In altri tempi ci sarebbe stata per me una delle celle di tortura nello scantinato.

Mi avrebbe tolto d'imbarazzo e reso la libertà. la liberazione di mia moglie che Ugo mi faceva sperare, ed avvenne infatti il 25 gennaio come quella della Zoller, che aveva pagato duramente la ospitalità che ci aveva dato. Saewecke mi comunicò la notizia cortese e soddisfatto, come prova del suo interessamento efficace e della clemenza del regime. La sera del 25 ebbi un colloquio con mia moglie. A completare la mia tranquillità mia moglie mi aveva già fatto comunicare che nostro figlio era stato accompagnato in Svizzera. Il medico del carcere, il buon dottor Colonnesi, si era prestato a far da tramite con gli amici di fuori.

Ma ormai bolliva in pentola qualche cosa contro di me. I carcerieri — me lo diceva Ugo — erano arrabiati perché non potevano spremere nulla di positivo da me. Dava ombra la mia prigionia privilegiata. Troppa gente di fuori si interessava della mia sorte. E così poco dopo la liberazione di mia moglie il capitano mi comunicò che le autorità superiori avevano deciso il mio trasferimento in altra sede. Gli dispiaceva, e mi assicurava che mi sarebbe stato riservato lo stesso trattamento dell'Hotel Regina.

La notizia mise in subbuglio il cerchio degli amici milanesi che si interessavano della mia sorte. Erano non solo i non molti compagni rimasti a piede libero. Erano ambienti borghesi ed intellettuali, già preoccupati in certo modo per la caduta del rappresentante della Resistenza delle forze non comuniste e non socialiste. Quindi inutili raccomandazioni, anche dell'autorità ecclesiastica alle gentili autorità naziste. Ma venivano ventilati progetti di liberazione o per via pecuniaria o per l'intervento di una influentissima donna o attraverso il solito preventivo ricovero ospedaliero. Tra i più attivi, il prof. Piero Bucalossi.

Ero stato informato che sul filo di quegli interessamenti si era mosso Edgardo Sogno. Egli riteneva che la liberazione di Parri fosse un dovere. Conoscevo bene Sogno. Sapevo di cosa fosse capace, e mi affrettai a trasmettere fuori le più imperative proibizioni. Rimasero purtroppo inutili. Non volevo che altri rischiasse per me, tanto più che si era rimasti così in pochi che era peccato mortale correre il ri- →

schio di altre perdite. E temevo anche le sue invenzioni.

Pensavo che dovevo per conto mio, e col solo rischio mio, tentare la fuga. Ugo mi avvertiva che sarei stato trasferito a Verona, brutta sede, sotto la diretta e spiacevole dipendenza dal comando superiore delle SS. Anche Ugo si sentiva ormai malsicuro, e l'idea di una fuga in Svizzera lo seduceva. Anche Mario ci stava. Ritenevano praticabile, liberatomi con una chiave falsa del grosso lucchetto che chiudeva la mia porta, una fuga improvvisa a precipizio per la scala di servizio nelle ore più sicure di assenza delle SS. Non mi andava troppo: mi pareva disperata per la eccessiva possibilità di contrattempi. Ma non vedevo altra strada: accettai. Si presero accordi per il giorno e l'ora. Uno o due giorni dopo ritirarono la parola. La fuga voleva dire crudeli rappresaglie per le famiglie. Tutti e quattro i partecipanti avevano famiglia. Niente da obiettare.

Mi teneva fortemente inquieto il preavviso e l'attesa del tentativo di Sogno. Abbandonato, anche per le obiezioni di mia moglie e degli amici un primo progetto alquanto dissennato, armati e travestiti da militi nazisti, Sogno, Stefano Poita, Turrina ed Attilio, si introducono nelle soffite adiacenti al Regina di dove, a notte, avrebbero raggiunto il terzo piano dove è la stanza nella quale sono rinchiuso. Leggete i particolari nel vivace ed interessante racconto che Sogno fa della avventura nel suo libro, ora ristampato, « Battaglia senza bandiere ». Sono scoperti da una inattesa pattuglia di ronda che dà l'allarme. La via di uscita è angusta ed è bloccata. Stefano si precipita avanti, spara, colpisce uno dei militi e nella confusione riesce a scappare. Comincia una sparatoria che si ripete confusa e prolungata. Sogno rinuncia ad una battaglia ormai inutile, che avrebbe coinvolto la povera gente che abitava le soffitte. Trascinati nel sotterraneo li rimerita un furioso pestaggio, interrotto dall'arrivo di alcuni ufficiali. Leggete il seguito nel libro.

Chiuso al buio non dico il mio stato d'animo. Era chiaro che il colpo di mano era precipitato in catastrofe. Nessuno si faceva vivo. Qualche ora dopo ecco Saewecke. Severo, sdegnato, ancor pieno d'ira. Ha trovato nelle tasche di Sogno un biglietto per me, per il caso di fallimento. Non crede tuttavia che io sia veramente estraneo al colpo di mano, ingiusta, indegna risposta al suo trattamento leale. Quasi mi rinfaccia il morto ammazzato, tra i suoi militi, e il tradimento compiuto con le divise naziste. Per quello che mi riguarda in ogni modo è dimostrato che il mio soggiorno al Regina è pericoloso. Sarò immediatamente trasferito a Verona.

Mi portarono via la mattina presto del 4 febbraio 1945. Un freddo cane. Mi turbava e quasi angosciava la incertezza sulla sorte di Sogno e compagni; incerte anche le prospettive per Ugo e Mario. Io ci avevo guadagnato un trasferimento di punizione e prospettive oscure. Tuttavia portavo con me una coscienza tranquilla: moglie e figlio al sicuro, tenuto con onore il posto di capo della Resistenza, lavorato con utilità per la nostra causa. Un mese interessante di alterne e anche drammatiche vicende. Mi scuso con i lettori se ho troppo ceduto alla tentazione di raccontare.

F. P. ■

un libro di lombardo radice

Gli accusati

Ancora una volta Lucio Lombardo Radice si è lasciato prendere — lui matematico — dal gusto per la letteratura. C'è da dire che lo ha fatto — nel suo ultimo volume « Gli accusati » che De Donato ha recentemente pubblicato — tenendosi scrupolosamente lontano dal gusto estetizzante delle scorribande letterarie, tipico di certi nostri poligrafi. Lo ha fatto da marxista militante, alla ricerca — nell'opera di Kafka, di Bulgakov, di Solzenitsyn e di Kundera (appunto, i quattro « accusati ») — di prove, sollecitazioni, stimoli che gli consentissero di capire in profondità, « fino alle radici », la crisi attuale del socialismo europeo nato dalla Rivoluzione d'ottobre, più di quanto non « lo consentissero i (soli) documenti ufficiali o gli studi economici».

E' probabile che la ormai più che decennale mia desuetudine con i problemi della letteratura e dell'estetica, non fosse il viatico migliore per la lettura del volume. Proprio per questo mi piace dichiarare preliminarmente che, nei limiti delle conoscenze che ho in materia, questo resta per me uno dei più significativi esempi di utilizzazione dell'arte (e della narrativa in particolare) come strumento di conoscenza non epidermica della realtà e contemporaneamente come approccio sicuro, anche se L.R. lo nega) per un giudizio di merito sull'opera d'arte.

E' probabile che su questa ultima questione, che tocca le fondamenta di una possibile estetica marxista, io possa tornare sulle colonne dell'*Astrolabio* o altrove; quello che invece qui interessa in maniera specifica sono le analisi che Lombardo-Radice ricava dalle sue prospezioni letterarie e le conclusioni (politiche) cui perviene nell'ultima parte del suo libro.

Vediamo le prospezioni, relative ai tre principali accúsati, una per una.

Ridare a Kafka diritto di cittadinanza nel socialismo: questo il punto di partenza di un discorso iniziato a Praga nel 1963 (da Goldstücker) e che Lombardo-Radice porta coraggiosamente avanti. Scartata la interpretazione freudiana ma senza pretese riduttive della incidenza che la difficile infanzia di K. ebbe nella formazione della sua personalità, ridimensionata storicamente la interpretazione che ne farebbe l'esponente di un « gravoso ebraismo » (minoranza ebraica nella minoranza tedesca, nella Boemia a cavallo della prima guerra mondiale), contestata la formula che ne farebbe una espressione della inquietudine decadente e respinta l'analisi — che pure ne hanno fatto alcuni esponenti del marxismo ufficiale della DDR (non un profeta ma un cronista, un « delicato ed esatto cronista del suo tempo ») Lombardo-Radice approda alla sua tesi: Kafka come poeta ed eroe di un'etica laica che ha qualche punto di contatto con la concezione che sta alla base del « De rerum natura » di Lucrezio e che, proprio muovendo dalla angoscia, dalla problematicità del vivere, ripropone permanentemente a tutti i sistemi politici, ivi compreso quello socialista, lo stimolo critico capace di superarne le contraddizioni interne. Senza mezzi termini la polemica dell'autore contro le tendenze trionfalistiche, acritiche di una parte notevole del marxismo — diciamo — ufficiale che ha finora impedito la piena cittadinandi K. nel mondo socialista, proprio perché aveva le sue (cattive) ragioni per temere la crisi salutare che da una presenza di K sarebbe derivata. Non dunque K. come uno dei precursori del deviazionismo dubcekiano, ma come stimolo permanente ad un doveroso ripensamento critico delle strutture di una democrazia socialista.

Come si vede l'approdo del discorso è politico e senza mezzi termini.

Con Bulgakov, in quella « grandiosa autobiografia » che è costituita dall'insieme delle sue opere siamo agli anni della Rivoluzione e della guerra civile in URSS, alla difficile fase della Nep che si solidifica via via nell'autoritarismo staliniano. Scendere nel profondo della sua opera, insieme a Lombardo-Radice, significa ripercorrere le tappe insieme entusiasmanti e drammatiche della « costruzione del socialismo in un solo paese », sull'ala di una fantasia che riesce a concentrare nella Mosca degli anni '20 e nelle pagine de « Il Maestro e Margherita » Cristo e Mefistofele, i burocrati arrivisti della Nep e la ottusità dei « tartufi » dell'Unione scrittori. An-

→

un libro di lombardo radice

che qui la posizione di fondo approda ad una chiara presa di posizione che muovendo da Gramsci e dal memoriale di Yalta rivendica il diritto alla critica da parte degli scrittori come arma tra le più valide per costruire una società in cui la partecipazione di tutti alle scelte e alle decisioni sia strumento non di indebolimento ma di crescita di una democrazia socialista.

Per Solzenitsyn il discorso è più complesso. Siamo alla denuncia dei campi staliniani, discendiamo « agli inferi » di una situazione tragica che va dalla giornata di Ivan Denissovic al « Primo Cerchio » di dantesca memoria nel Campo di Mavrino, alla « Divisione cancro ».Solzenitsyn ha per Lombardo-Radice la statura e la vocazione etico-politica di tutti i grandi narratori russi, un legame profondo e indistruttibile con la realtà nazionale-popolare dell'Unione Sovietica. Si può non condividere il suo giudizio su Solzenitsyn scrittore, si possono non accettare certe sue proposte sulla portata della componente religiosa nell'opera dell'autore de « Il primo cerchio » ma non si può negare che, vista attraverso il saggio di Lombardo-Radice l'opera del narratore russo appaia come il più grande e ricco spaccato di alcuni settori della società sovietica dei nostri tempi.

Ed è proprio da uomini che sono « diversi » da coloro che hanno il coraggio di andare « agli inferi », di sfidare lo stesso autoritarismo costituito, che — secondo Lombardo-Radice — il socialismo può trarre la forza per rinnovarsi, per adeguare le sue strutture politiche alla nuova realtà, per muovere — dopo la socializzazione dei mezzi di produzione — a quella « profonda democratizzazione del potere in tutti i settori della società » che — secondo una espressione di Luigi Longo — è anch'essa condizione necessaria per la costruzione di una autentica società socialista.

Il libro è dunque stimolante come pochi: ci ripropone, muovendo da una analisi letteraria, i temi di fondo della crisi e dello sviluppo del socialismo. A me ha fatto pensare a certe note letterarie di Gobetti che nel primo dopoguerra cercava di documentarsi sulla realtà della vita sovietica leggendo o rileggendo i grandi narratori russi da Dostojevschi a Majakowschi, da Toltoi a Sollobug. Lì c'era la liberale carica d'entusiasmo per il primo colpo di piccone dato ad una struttura alienante e disumana come quella capitalistica, qui c'è la riflessione appassionata ma consapevole di individuare le strade per far maturare un socialismo adulto, che è ancora troppo « socialismo di Stato » e troppo poco « democrazia socialista ».

Nè si può sfuggire alla impressione che i grandi di questa maturazione costituiscano il punto più sensibile della storia che stiamo vivendo (dal XX congresso, al « nuovo corso » di Praga, alla rivoluzione culturale cinese, fino alla esperienza cubana o cilena); una maturazione che coinvolge sì il problema dell'equilibrio di potenza a livello mondiale, ma anche la responsabilità e il coraggio di ciascuno di noi.

L. A. ■

segnalazioni/libri

IL LATINO DEL MINISTRO SCALFARO

Ha avuto l'effetto del sasso nello stagno, la sortita del ministro della Pubblica Istruzione, Scalfaro, che, nel pieno di un'estate politica non tanto sonnecchiante, ha dichiarato alla Commissione pubblica istruzione della Camera di giudicare opportuno che certe materie della Scuola Media inferiore, quali il latino e le applicazioni tecniche, diventassero obbligatorie. Premeditata o preterintenzionale, la freccia ha fatto centro. Uomini di cultura e politici, insegnanti e sindacalisti, padri di famiglia, quotidiani e rotocalchi femminili si sono coloritamente espressi sull'argomento: un putiferio, un sobbalzo sulle sedie a sdraio! Era questo che il neoministro voleva?

Poco tempo dopo, in una intervista Scalfaro ha ridimensionato il suo exploit, precisando che lungi dal voler far politica, egli propone soltanto di ripristinare il latino come integrazione storico-linguistica dello studio dell'italiano. Il ritocco non ha tranquillizzato né convinto nessuno: una dichiarazione fatta a un rotocalco ha un peso diverso da una fatta *ex cathedra;* e poi è tardi per annullare l'impressione che il tasto del latino fosse il botto finale, dopo altre avvisaglie di politica scolastica, meno pirotecniche, ma non meno significative della messa in moto di una decisa retromarcia.

Intanto, nel vespaio suscitato che ci riporta all'atmosfera dell'autunno del '62, quando fu istituita la Scuola Media unica, va subito distinto il polverone della polemica pseudoculturale dalla sostanza politica della questione. Lasciamo perciò cadere i deliranti luoghi comuni a favore della riabilitanda e restauranda lingua, *alma parens*, genitrice della civiltà mediterranea, occidentale, cristiana, di ogni civiltà passata, presente o futura; gli interventi sui valori dell'umanesimo contro la cosiddetta degenerazione tecnologica; della «vera» cultura contro la barbarie del materialismo ecc. ecc. Sappiamo da che parte vengono, che si tratta di posizioni viscerali e acritiche, oltreché storicamente false. Del resto, sono gli stessi argomenti che dieci anni fa usavano Gui e Gonnella: oggi li leggiamo sulla baldanzosa stampa fascista, li risentiremo nei dibattiti televisivi del prossimo autunno, nelle tavole rotonde dove codesti «esperti» saranno invitati per amore di «obiettività».

Tutti sanno, e anche questi lodatori del tempo andato lo sanno, che il nodo è altrove: la *querelle* è politica. I. D.M. 24/4/63 che definisce i programmi e gli obbiettivi della nuova Scuola Media, dice che essa attua i principi stabiliti dalla Costituzione, dando una formazione unitaria «sì da compensare eventuali divari di partenza fra alunni provenienti da diversi ambienti sociali»; afferma inoltre che la scuola «mette per la prima volta tutti, nell'età dagli undici ai quattordici, in eguali posizioni di partenza di fronte alla vita». Non si vede che senso abbia introdurre in questa scuola materie opzionali: anche dieci anni fa fu chiaro che integrare lo studio dell'italiano con elementi di latino in seconda e lo studio facoltativo del latno in terza era il risultato, infelice, di un compromesso politico. Oggi rendere il latino obbligatorio significa sottrarre ai figli delle classi subalterne, che non andranno ai Licei (dove l'incremento della popolazione scolastica rimane contenuto rispetto all'esplosione degli Istituti tecnici e magistrali) ore preziose ed utili per l'apprendimento di una seconda lingua straniera o per l'effettiva conoscenza della prima, per l'approfondimento di materie formative come la storia, con due ore settimanali soltanto, o la matematica, di cui certe nuove metodologie didattiche non sono sperimentate.

Nessuno dubita che lo studio del latino sia formativo sul piano dello sviluppo razionale, logico, e dell'acculturazione storica e filosofica, oltreché linguistico-letteraria. Ma la moderna pedagogia da decenni ha acquisito che solo verso i quindici anni il ragazzo è in grado di progredire rapidamente con processo veramente formativo nello studio delle lingue antiche: che deve essere sempre integrato con letture dirette degli autori, conoscenze storiche e filosofiche, mai comunque limitato all'imposizione di nozioni grammaticali meccanicamente apprese. Ai difensori in buona fede del latino, poiché ve ne sono, ricordiamo che famosi grecisti e latinisti, fini cultori di filologia e delle civiltà classiche, sono tedeschi, che non hanno il latino obbligatorio nelle scuole.

E soprattutto ricordiamo che il latino com'era studiato nella vecchia scuola media era un latinino, un'ombra vana senza sostanza, un coacervo ossessionante di regole e di eccezioni, inutile ed inutilizzabile non dico per una cultura moderna, ma per una vera conoscenza della grande cultura classica, che merita ben altro e più autentici difensori. Se il latino sia o meno una lingua morta, questo è un falso problema. L'immagine del De Sanctis sulla lingua italiana che nel Cinquecento era «già bella e imbalsamata, ben rinchiusa e coperta nel dizionario della Crusca», si adatta al modo com'era studiato il latino nella vecchia Media: ridotto a fossile, continuamente rianimato da una vita fittizia basata su prestigio, autorità, lotta al voto, compito scritto, interessi editoriali, catene di lezioni private.

Secondo un giornalista dell'*Osservatore della domenica*, la responsabilità di questa distorta didattica sarebbe da far ricadere sugli insegnanti e sulle autorità scolastiche: il lettore perplesso si tranquillizzi, dice il settimanale vaticano, il latino può tornare obbligatorio purché se ne renda più attraente lo studio e non gli si riconosca una posizione di supremazia sulle altre materie. Primo tra pari, e il gioco è fatto.

Ora come ora lo spezzone del latino nella Scuola Media è solo una prova della vocazione al compromesso che distingue le riforme nostrane (quando non si può evitare di farle) e delle resistenze che incontra la nostra gracile democratizzazione. Non serve agli insegnanti ché divide le classi, non serve ai ragazzi che devono ingurgitare ore di ripetizione per essere in grado di affrontare il biennio ginnasiale: prima lo si toglie e meglio è.

Chiediamo dunque al Parlamento di difendere una scuola ottenuta con non facile travaglio e non ancora realizzata negli intendimenti del legislatore, dall'ingiuria dei decreti-legge di gusto napoleonico-prefettizio. Infine non si vede in prospettiva come potrebbe conciliarsi il latino obbligatorio nella Media inferiore, con il progetto di riforma della

→

Media superiore elaborato dalla commissione Biasini (repubblicano), basata, pure tra limiti e compromessi, sul principio portante della onnicomprensività e della opzionalità.

Nella Media superiore si studierà il latino davvero, come strumento di una civiltà e documento insostituibile di storia. Ma se dovesse essere materia obbligatoria, allora converrà riflettere che nei nostri Licei mancano materie quali la storia del pensiero scientifico o delle dottrine economiche: e non è lacuna da poco.

E le applicazioni tecniche: speranza o minaccia di obbligatorietà? Passate sotto silenzio alla pari di sorelle povere, meriterebbe renderle obbligatorie a patto che non lo sia il ricamino o la sciarpetta per la bambola, e neppure il quaderno dove con disegni geometrici assai approssimativi si dipanano stentati progettini di scaffaletti e incastri, il cui legno i ragazzi non toccheranno mai. Cominciamo ad abolire l'arcaica distinzione tra applicazioni per maschi e per femmine: non rendiamo obbligatoria la noia di questi ragazzi. Essi hanno immense possibilità creative e inventive, che la scuola sembra adoperarsi a comprimere. Un maggior numero di ore di applicazioni tecniche, con flessibilità di programmi, sviluppando interessi concreti collegati con le caratteristiche ambientali (dalle coltivazioni, a elementari processi industriali, all'artigianato, al turismo e alla vita artistica) possono equilibrare in sintesi veramente formativa la prevalenza delle materie teoriche. Certo, ci vorrebbe il tempo pieno, gli edifici, il personale: ma vogliamo una scuola sulla carta o nei fatti?

Premeditato o meno, il lapsus del ministro ha sortito l'effetto che forse voleva: ha fatto passare sotto silenzio le altre cose che agli ha detto: la riforma universitaria decisamente accantonata, la crociata bandita contro il disordine e ogni impegno politico nella scuola, il rilancio dei finanziamenti alle scuole private (le meno « unificate », le meno inquinate, quelle dove il latino si fa all'antica e l'orario delle lezioni è rispettato). Giustamente il discorso del ministro è stato definito « un organigramma da controriforma »: il latino obbligatorio vi aggiunge solo un sigillo emblematico.

Ricordiamo alcuni particolari che il ministro sembra aver dimenticato nel suo primo discorso ufficiale: la legge sugli asili-nido non applicata per il taglio dei fondi, già stanziati e mai arrivati agli Enti locali; la legge 641 sulla edilizia scolastica inevasa e lo stato disastroso del settore; la Media inferiore non realmente gratuita e con l'obbligo largamente non compiuto per mortalità o ripetenze; la Media superiore che da dieci anni attende la sua riforma; le grandi cenerentole di ogni progetto di riforma, cioè gli Istituti tecnici e professionali; non ci sono strutture culturali e sociali per gli studenti; gli insegnanti senza stato giuridico; didattica e programmi antidiluviani; l'Università bloccata e la disoccupazione per i laureati; una leva di insegnanti da preparare e reclutare su basi completamente nuove. Questi sono i nostri problemi. Vuole il ministro creare un diversivo? fare una guerra coloniale? trascinare quanti si impegnano per una scuola nuova e democratica, in una brillante battaglia di retroguardia? « Si piglia gioco di me? diceva Renzo a Don Abbondio, che vuol ch'io faccia del suo latinorum? ».

Ma c'è un quadro d'insieme di cui bisogna tener conto. Questa linea di restaurazione ad ogni costo troverà una base di consensi più spessa di quanto non si creda, anche nel mondo della scuola, dove la sfiducia per il verboso e velleitario riformismo dei passati governi, mai uscito dal limbo delle buone intenzioni per un confronto con la realtà, rifluisce su atteggiamenti del tipo — torniamo a come era prima tanto non si muterà mai in meglio —. Inoltre è già chiaro che si vuole liquidare la crisi della scuola, rapidamente, ricucendo qualche strappo con interventi sbrigativi e immediati: e che la si vuole chiudere nel suo isolamento di prima del '68, tagliando i legami con le esigenze di rinnovamento negli altri settori della vita del paese. Questa linea passa anche attraverso la ventilata obbligatorietà del latino, che in tal caso sarebbe strumentale, in funzione di misura del polso e di copertura ad altre operazioni. E quindi da non sottovalutare.

M. M. ■

La resistenza europea

Con la recente pubblicazione del secondo volume, è stata completata l'opera sulla Resistenza in Europa, che Fernando Etnasi ha curato per la Grafica Editoriale di Giuseppe Montanucci, con prefazione di Arrigo Boldrini.

V'è appena bisogno di ricordare quali e quante difficoltà si frappongano a chi voglia dare un quadro di insieme sulla Resistenza nei paesi europei invasi dagli eserciti dell'Asse. Elementi d'insieme furono certamente la difesa dell'indipendenza nazionale, la lotta per la libertà e contro le barbarie, non sempre né dappertutto la prospettiva di un rinnovamento radicale della società. Infiniti i motivi di differenziazione da un paese all'altro: le diverse condizioni storiche, politiche sociali in cui il moto resistenziale prendeva corpo e si sviluppa negli anni dal '40 al '45, non senza gli aspetti contraddittori che, pressoché ovunque, si mettevano in luce nella dinamica del susseguirsi degli avvenimenti bellici e politici.

Di qui la mancanza, sin'oggi, di un saggio criticamente e severamente storico sulla Resistenza vista in una dimensione ed un contesto europeo; di qui la sola possibilità d'affrontare l'assunto allineando una serie di trattazioni, una per ogni paese, cercando almeno un fattore unitario nell'angolo visuale da cui vengano considerati gli avvenimenti.

E' il modo seguito da chi ha curato l'opera in esame; né v'era da seguirne altro, se non quello del saggio critico d'insieme, che non era peraltro nell'intendimento editoriale, soprattutto, se non esclusivamente, informativo, documentario e divulgativo.

Da questo punto di vista l'opera ci pare abbia risposto in grado considerevole agli scopi che si prefiggeva, pur con tutte le riserve che, naturalmente e inevitabilmente, possono essere sollevate sulla interpretazione degli avvenimenti, a cui gli estensori dei diciotto capitoli (uno per ogni paese) non si sono sottratti.

Uno dei motivi di interesse della opera è, a questo proposito, costituito dalla vastità dello sguardo d'insieme, per cui, più che le notizie sulla Resistenza dei paesi su cui abbiamo larga messe di studi (Francia, Italia, Polonia, Jugoslavia) ci interessano in modo particolare i capitoli dedicati agli avvenimenti dei paesi sui quali la pubblicistica è stata meno larga: Norvegia, Austria, Albania, Cecoslovacchia, Grecia, la stessa Germania.

Vogliamo in ultimo accennare all'eccellente veste editoriale e grafica dell'opera, in tutto degna della capacità e del gusto di Giuseppe Montanucci, ormai tradizionale dopo le stupende edizioni delle opere di Ugo Attardi e di Bruno Canova. A degno completamento di tali aspetti dell'opera, l'editore ha voluto unire una cartella con quattro impeccabili riproduzioni di opere ispirate alla Resistenza di Mafai, Guttuso, Attardi, Mirko.

FERNANDO ETNASI - *La Resistenza in Europa*, con prefazione di Arrigo Boldrini. Volumi due, di complessive pagine 950. Grafica Editoriale Roma. 1970-1972.

S. G. ■